

Maria Collino fma

*l' Audacia*  
di un *S*ogno che dilaga  
nel *M*ondo



Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice - Roma

## PRESENTAZIONE

*Questo libro prende le mosse dal racconto del sogno missionario di don Bosco risalente al 1872. Si sa, i sogni di don Bosco sono premonitori, indicano un progetto, si realizzano. Fu così anche per quello del 1872 quando egli "vide" i suoi Salesiani penetrare in Patagonia, e uno stuolo di indigeni andare loro incontro con segni di festa.*

*In quella terra giungeranno anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Il loro primo approdo tuttavia è l'Uruguay. È il 1877 e l'Istituto è stato fondato soltanto da cinque anni. Le prime sei missionarie scelte da don Bosco tra le tante che ne avevano presentato domanda, sono giovani, inesperte, fresche di professione, ma piene di slancio apostolico, pervase dalla passione del "da mihi animas cetera tolle", davvero mornesine doc.*

*Quante ricerche sul mappamondo per trovare quelle remote terre! Loro vanno, nel nome di Dio, in obbedienza a don Bosco e con la benedizione di madre Mazzarello. Annunciare il Vangelo ha carattere di urgenza perché la Chiesa è nata per questo, come ci ricorda Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Dal giorno di Pentecoste la Chiesa non può pensarsi che in uscita missionaria sulle strade del mondo e della storia. Senza confini.*

*Nell'anno 140° della prima spedizione missionaria delle FMA, suor Maria Collino, autrice di molti libri e di questo stesso volume, ci presenta un breve profilo di ciascuna delle prime FMA partite per l'America Latina. L'insieme si snoda come una storia di dedizione e di sacrificio intessuta col filo d'oro di una grande fede, dell'amore e della speranza.*

*La gioia vocazionale, nonostante l'estrema povertà e le mille difficoltà degli inizi, rende bene accetta la loro presenza, feconda la loro missione. Le vocazioni autoctone non tardano a venire.*

*Quei "pinguini" – così appaiono agli autoctoni nel loro abito nero e soggolo bianco – hanno un cuore caldo di tenerezza, vivono accanto alla gente, specialmente alle ragazze povere, condividono gli stenti, la povertà e anche la fame. Ma insieme hanno fame e sete di Assoluto e il clima che si respira è denso di amor di Dio come a Mornese, riferimento costante della loro fatica missionaria.*

*Non si parlava, allora, di inculturazione e non c'era una preparazione specifica per questo, ma l'essere innamorate di Gesù le metteva in grado di sintonizzare mediante il linguaggio del cuore e, presto, anche con la lingua locale. Diventavano così punto di riferimento significativo per la gente.*

*In effetti le FMA erano per tutti "madri", educatrici, evangelizzatrici, catechiste, grandi lavoratrici, spesso collaboratrici presso le case dei Salesiani.*

*Queste donne non dimenticano la consegna ricevuta dal Papa Pio IX prima della partenza missionaria: «Siate come le grandi conche delle fontane, che ricevono l'acqua e la riversano a pro di tutti: conche di virtù e di sapere».*

*Avevano attinto a piene mani lo spirito salesiano così come era vissuto a Mornese ed erano impregnate di Vangelo. Non potevano che trasmetterlo.*

*E il contagio avviene presto. Le case in Uruguay, Argentina e Cile si moltiplicano. Arrivano rinforzi di altre missionarie, ma soprattutto maturano le prime vocazioni del luogo.*

*In un clima di gioia, intensamente mariano, la chiamata ad amare e servire è il naturale sbocco di una pastorale educativo-missionaria che coinvolge le giovani con la forza attraente della coerenza di vita.*

*È la stessa suor Angela Vallese, pioniera e guida delle FMA nella spedizione missionaria del 1877, a presentarci alcuni brevi profili di ragazze educate nelle prime case d'America. Sono giovani ardenti, appassionate, che testimoniano il dinamismo di trasformazione avvenuto nel loro cuore a contatto con un ambiente ricco di valori umani e cristiani.*

*A questi primi profili di giovani, ne seguono altri, scelti tenendo conto delle culture diverse in cui le missionarie hanno saputo im-*

*piantare il carisma salesiano con una semina larga e abbondante. Sono dunque il frutto, la risonanza, l'eco vitale dell'attività missionaria delle FMA.*

*L'esistenza breve, ma intensa di queste giovani, ha la caratteristica del dono. Pur nella sofferenza, sanno pensare agli altri. Spesso, come Laura Vicuña, offrono le loro sofferenze e perfino la vita per le persone care. Tutte intessono un dialogo vivo con Maria, la Madre di Gesù. La sentono vicina nell'ora della morte ed esprimono la gioia di essere con Lei per sempre.*

*Sono piccole vite, fiorite in varie parti del mondo all'ombra delle missioni; vite consumate velocemente, la cui eco risuona ancora oggi come un grazie corale alle prime coraggiose missionarie e a tutte le missionarie del mondo.*

*Le giovani e i giovani sono i primi missionari di altri giovani, quando il loro cuore è abitato da Gesù, sorgente di gioia.*

*Il segreto per coinvolgerli, ieri come oggi, è quello di cantare il Vangelo con la vita, non lasciando che il fuoco si spenga per mancanza di alimento spirituale attinto alla sorgente dell'Amore.*

*Auguro che la lettura di questo agile volume possa suscitare in tutti una rinnovata passione missionaria, che stimoli a testimoniare con l'intera esistenza la forza trasformante del Vangelo.*

Roma, 8 settembre 2017

*Suor Yvonne Reungoat*

Suor Yvonne Reungoat fma  
Superiora generale



## DAI VELI DEL SOGNO ALLA SIRENA DELLA PARTENZA

### DORMIVA DON BOSCO QUELLA NOTTE?

E chi lo sa? Certamente sognava.  
Era una notte del 1872.

«Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia e affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura tutta incolta, nella quale non si scorgevano né colline né monti. Ma nelle estremità lontanissime la profilavano tutta scabrose montagne».<sup>1</sup>

E don Bosco, nel suo sogno, vive una fortissima avventura.

Là, in quella regione che, lo sapremo poi, si trova all'estremo sud del mondo, egli vede schiere di stranissime persone: «Uomini di statura straordinaria e di aspetto minaccioso; con i capelli ispidi e lunghi; di colore abbronzato, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali». Per di più, queste creature, mai nemmeno immaginate, erano armate con «una specie di lunga lancia e la fionda».

E che cosa facevano quegli uomini strani? Alcuni di essi erano evidentemente cacciatori. Altri però combattevano: tra loro e anche «contro soldati vestiti all'europea».

Ed ecco che il film entra in una sequenza differente. Spuntano da diverse parti dello schermo «molti personaggi» che don Bosco riconosce come «missionari di vari Ordini reli-

<sup>1</sup> LEMOYNE G.B. - AMADEI A., *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*. Vol. X (1871-1874), Torino, SEI 1939, 54. Si abbrevierà MB seguito dal volume e dalla pagina citata.

giosi». Incominciano a predicare, ma incontrano diffidenza e ostilità. Vengono assaliti, uccisi, straziati.

«Ma come si fa – domanda don Bosco a se stesso – ad annunciare il Vangelo a questa gente?».

Ma... Ecco! Ecco! Don Bosco vede in lontananza «un drappello di altri missionari che si avvicinano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti». Sono «chierici e preti». Egli li fissa in volto e riconosce i capifila. Sì; sono i suoi figli salesiani.

«Non avrei voluto lasciarli andare avanti – confessa – ed ero lì per fermarli. Mi aspettavo che venissero uccisi come gli antichi missionari».

Invece no! «Vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia e accolsero i nostri missionari con ogni segno di cortesia».<sup>2</sup>

«Questo sogno – continua don Bosco – fece molta impressione sul mio animo, ritenendo che fosse un avviso celeste».

Un avviso celeste; ma per dove? Don Bosco non sapeva. Prima pensò all'Etiopia, poi a qualche zona asiatica nei dintorni di Hong Kong o anche in India. Finalmente, due anni dopo, quando, alla fine del 1874, fu caldamente invitato dall'Arcivescovo di Buenos Aires ad estendere la sua opera all'Argentina, riconobbe nella gente sognata gli abitanti dell'immensa e ancora sconosciuta Patagonia.

<sup>2</sup> Il racconto di don Bosco poi continua così: «Meravigliato di ciò, dicevo fra me: "Vediamo un po' come andrà a finire!". E vidi che i nostri missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano ed essi imparavano con premura; ammonivano ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni. [...] Mi accorsi che i Missionari recitavano il santo Rosario, mentre i selvaggi, correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera. [...] Ed ecco uno dei Salesiani intonare: *Lodate Maria, o lingue fedeli*, e quelle turbe, tutte ad una voce, continuare il canto, con tanta forza di voce, che io, quasi spaventato, mi svegliai» (MB X 55).

Così l'11 novembre 1875 si parte. La nave imbarca sei sacerdoti e quattro coadiutori. Don Giovanni Cagliero è il capo.

Si prevede per lui soltanto l'avvio di questa avventura missionaria: si fermerà circa tre mesi in Argentina, per sostenere i confratelli più giovani, lui che ha già trentasette anni e può mettere a servizio degli altri la sua non indifferente esperienza di vita e di attività pastorale. Passati i tre mesi potrà tornare in Italia.

Ma... I tre mesi preventivati diventeranno per Giovanni Cagliero ben trent'anni d'intensa, audace e costruttiva vita missionaria.

Là, da Buenos Aires, dove per prima cosa si occuparono degli emigrati italiani, i salesiani fecero il gran salto, arrivando alle inospitali terre dell'immensa Patagonia. Era la Terra che don Bosco aveva sognato, consultando poi, per conoscerla meglio, libri e altre fonti informative.

Gli era rimasto sempre un dubbio, perché non riusciva a trovare sulle carte geografiche i due fiumi che, «all'entrata di un vastissimo deserto», gli erano apparsi nella notte in cui gli aveva parlato il Signore. Poi, quando s'incontrò con il commendator Giambattista Gazzolo, console argentino a Savona, poté finalmente sapere che si trattava del Rio Colorado e del Rio Negro, e fu sicuro di essere stato chiamato proprio in Patagonia.

## E A MORNESE NON SUCCEDA PROPRIO NIENTE?

Si rimane forse lì, circoscritti da una bella vallata verdeggiante di pampini e colorata di grappoli scuri o di grano tutto d'oro, e quasi schiacciati tra il campanile della parrocchia e l'antico castello della nobilissima famiglia Doria?

Proprio no.

Già da un anno infatti don Cagliero, che ha prolungato ormai fino a tempo indeterminato i suoi primi tre mesi di permanenza in Argentina e ha preso ben salde fra le mani le redini di un... cavallo da corsa missionaria, sta bussando per via



epistolare alle porte di don Bosco, per arrivare più in fretta anche a quelle di suor Maria Mazzarello.

In una lettera scritta nel gennaio 1876 in risposta a Cagliari, don Bosco dice: «Ricordati che per ottobre noi faremo di spedire trenta Figlie di Maria Ausiliatrice con una decina di Salesiani; alcuni anche prima, se vi è urgenza». <sup>3</sup> Notare quel temerario numero “trenta”.

Poco dopo, il 4 aprile, e poi più tardi, il 5 e il 18 dicembre dello stesso anno, don Cagliari offre precisazioni e abbassa il numero a sei «Nelle mie ultime lettere chiamavo sei delle nostre suore». E infine afferma: «Aspetteremo in marzo la venuta delle nostre sorelle con altri salesiani». <sup>4</sup>

Intanto a Mornese c'è chi studia lo spagnolo.

E venne il giorno in cui anche il sogno delle nostre sorelle mornesine incominciò ad avverarsi. Era l'8 settembre 1877 «festa di Maria Santissima e primo sabato del mese», annota con gioia la Cronistoria dell'Istituto. <sup>5</sup> Quel giorno «fu comunicata alla comunità la decisione di don Bosco»: alcune suore sarebbero partite per l'America del Sud, con destinazione Uruguay. Sarebbe partito con loro anche don Giacomo Costamagna, <sup>6</sup> il direttore spirituale che negli ultimi due anni aveva preso a Mornese il posto precedentemente occupato da don Giovanni Cagliari. Chi desiderava «consacrarsi alle missioni straniere», fece sapere don Bosco, doveva presentare una domanda scritta.

<sup>3</sup> Lettera del 13 gennaio 1876, in BOSCO Giovanni, *Epistolario. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto*, Roma, LAS 2012, vol. V, lettera 2255.

<sup>4</sup> CAPETTI Giselda [a cura di], *Cronistoria* Roma, Istituto FMA 1976, vol. II 257, nota 2. Si abbrevierà *Cronistoria*, seguito dal volume e dalla pagina citata.

<sup>5</sup> *Ivi* 276.

<sup>6</sup> Giacomo Costamagna (1846-1921) partì per l'Argentina nel 1877, a capo della terza spedizione missionaria dei Salesiani. Nel 1895 fu consacrato vescovo e gli venne affidata la Vicaria Apostolica di Méndez e Gualaquiza, in Ecuador, ma per motivi politici non ne poté prendere possesso per sette lunghi anni. Finalmente nel 1912 poté porre la sua residenza tra i Kiviri del suo Vicariato.

«Poi si sceglierà!», conclude la lettera arrivata da Valdocco. E nella Cronistoria si legge: «È una gara generale per questa domanda e ciascuna si esprime nei termini più convincenti, sperando di essere tra le prescelte».<sup>7</sup>

Il 27 settembre, la sentenza. Partiranno suor Angela Vallese, suor Giovanna Borgna, suor Angela Cassulo, suor Angela Denegri, suor Teresa Gedda, suor Teresina Mazzarello.

Il 28 è un giorno duro per don Costamagna. Deve salutare la comunità di Mornese e sente tutto lo strazio del distacco. «Il mondo sotto i piedi; nel cuore sempre Gesù; nella mente l'eternità. La via più breve per andare in Cielo é l'obbedienza».<sup>8</sup>

Queste le sue parole d'ordine, pronunciate a fatica, quasi scritte con il sangue del cuore; anche perché il giorno dopo il giovane prete dovrà andare a Caramagna per dare l'ultimo addio alla sua mamma...

Non lasciamoci confondere. In quei tempi non era come oggi: quando si partiva per un altro continente, il distacco era totale. Non c'era l'aereo, non c'era la televisione; non c'erano il telefono cellulare e lo *smartphone*. C'era di mezzo invece un infinito oceano su cui si accavallavano le onde: quelle dell'acqua, quelle dei ricordi, quelle delle speranze ancora tutte avvolte nel mistero. E le lettere viaggiavano settimane e mesi su quelle navi a carbone, su quei treni con le caldaie fumanti o sulla groppa dei cavalli lanciati al galoppo.

A Mornese don Costamagna sul quaderno della cronaca lasciò scritto: «Oggi é il giorno del distacco: il Signore mi dia forza di fare in tutto la sua santa volontà. Io faccio il primo passo e con Giobbe canto così: «*Sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum*».<sup>9</sup>

Il 6 novembre 1877 le neomissionarie lasciano Mornese, perché devono trovarsi a Roma tre giorni dopo per un prezio-

<sup>7</sup> Cronistoria II 277.

<sup>8</sup> Ivi 280.

<sup>9</sup> L. cit.

sissimo incontro con il papa Pio IX. Ma queste neomissionarie fortunate sono soltanto due: suor Angela Vallese, capospedizione, e suor Giovanna Borgna. Le altre quattro no, perché per pagare il viaggio e la permanenza a tutte mancano i soldi. Si riuniranno poi per affrontare la nave nel porto di Genova.

Le accompagna madre Mazzarello. Si era pensato anche a suor Petronilla o a suor Emilia Mosca, perché la Madre non sta per niente bene. La tormentano forti dolori reumatici e un insistente mal d'orecchi, ma suor Petronilla «che non ha viaggiato mai» pensa proprio di non essere adatta, e suor Emilia non crede di poter sostituire per le sorelle partenti la presenza di quella che è per tutte l'unica "madre". Così Maïn «dice risoluta»: «Vado io: tocca a me e il Signore ci penserà».<sup>10</sup>

Nel pomeriggio di quello storico 6 novembre si celebra in chiesa l'addio. È don Lemoyne a presiedere tutto, perché ora che don Costamagna se n'è andato, tocca a lui dirigere spiritualmente la comunità di Mornese. Il suo augurio per tutte, partenti e restanti, è uno: conservare sempre lo spirito di unione e di carità.

Ma questo non è stato forse anche l'ultimo pegno lasciato da Gesù ai suoi discepoli la sera dell'Ultima Cena?

Poi don Giovanni Battista Lemoyne, con voce che sa molto di commozione, intona "la preghiera per i viaggiatori".

E a quel punto Maria Mazzarello esce, pronta a compiere il primo passo verso l'ignoto. Sono lì, presenti e vibranti, amici, allieve, parenti vari. È tutto un abbraccio irrorato di lacrime.

Anche le missionarie piangono, ma con un profondo sentimento di gioia e di liberazione, tanto che i genitori stessi ne risultano contagiati, fino a ringraziare il Signore del grande dono che è stato loro concesso.

Poi, quando ormai sta calando la sera, si parte: Mornese - Sampierdarena. Non c'è nemmeno da invocare la possibilità di salire su un treno; può bastare anche una vetturina a cavalli.

<sup>10</sup> *Ivi* 281.

Si passa la notte presso «le buone donne» che sono a servizio dell'Istituto salesiano e poi, al mattino, via verso Roma.

Questa volta il viaggio è lungo e, sì, ci vuole il treno. Genova-Roma: una vera avventura. Con le tre suore (Maria Mazzarello, Angela Vallese, Giovanna Borgna) ci sono anche i missionari salesiani, tra cui don Giovanni Cagliero, che ha appena fatto una... capatina in Italia per partecipare al primo Capitolo Generale della Società Salesiana, che si è appena tenuto, nel mese di settembre, a Lanzo Torinese.

A lui la sera prima, a cena, madre Mazzarello ha presentato qualche sua recriminazione: «Non le pare che io, a Roma, farò perdere stima all'Istituto? Il Santo Padre crederà di vedere una suora istruita e invece non avrà dinanzi che una povera ignorante». E don Cagliero, sottovoce, ai presenti: «Impariamo la lezione».

Il *ciuf ciuf* del treno dura ore e ore. Si vede il mare; si vedono colli e montagne e pianure coltivate. Ma a che cosa pensano le missionarie?



A Roma l'ospitalità notturna è assicurata dall'ospizio per i pellegrini, ma i viveri no. È previsto un solo pasto al giorno alle ore 14; per il resto bisogna arrangiarsi.

Le 14 sono passate da un pezzo e lo stomaco dei baldi giovani salesiani e delle ardimentose neomissionarie recalcitra un po'. E quello di Maria Mazzarello? Mah; lei non sta troppo bene. Non sta troppo bene ma va subito, con suor Giovanna Borgna, a cercare qualche negozietto in cui si possano comprare pane, formaggio, frutta...

Venerdì 9 novembre. Levata antelucana. Nella chiesa dell'ospizio è già in atto il grande sacrificio della Messa. Ogni sacerdote celebra la "sua" Messa al "suo" altare, anche contemporaneamente, perché ancora non è arrivato il Concilio Vaticano II che ha "ripristinato" la concelebrazione. Tante Messe, dunque; tanti campanelli che tintinnano al momento

della consacrazione. E le suore mornesine cercano di... accaparrarsene il più possibile. Poi, via verso San Pietro.

A mezzogiorno arriva il papa Pio IX. Mancano pochi mesi alla sua morte; nessuno lo sa, certo, ma si vede benissimo che non sta proprio bene! In più, c'è quella sedia gestatoria che rulla e beccheggia come una nave...

Il Papa è contento d'incontrare i figli e le figlie di don Bosco, che stanno per varcare l'Oceano Atlantico in nome del Signore Gesù.

Del Padre Fondatore egli parla ammirato; e domanda: «Ma dove prende don Bosco tutti questi missionari?». «Glieli manda la Provvidenza», risponde don Cagliero.

A quel punto madre Mazzarello, a mezza voce, prega così: «Signore, benedici il tuo Vicario!». Allora Pio IX si rivolge alle suore: «Siate come le grandi conche delle fontane, che ricevono l'acqua e la riversano a pro di tutti: conche di virtù e di sapere».<sup>11</sup>

Le mani del Papa si posano sul capo di ognuna di loro e il suo augurio si fa benedizione.

Madre Mazzarello, ci dice ancora la Cronistoria, non riesce più ad articolare parola, nemmeno dopo, quando esce e viene interrogata. Ha vissuto un'ora grandissima, mai pensata né immaginata quando si trovava lassù, in mezzo alle spighe dorate e ai grappoli turgidi di vita.

Seguono alcune giornate di pellegrinaggio romano e la Cronistoria annota ogni cosa con affettuosa diligenza. Ecco missionarie e missionari nelle viscere della città: visitano le catacombe di san Callisto.

Stupendo! Ma lì fa freddo e non basta lo spirito di fede. La testa, le orecchie di madre Mazzarello ne risentono forte. Avrebbe bisogno di un bel mantello caldo, ma come fare? Anzi! Accanto a lei, nella comitiva, c'è un giovane chierico, che si è preso una bella dose di malaria. Si chiama Carlo Pane. È febbricitante e trema come una canna al vento. La Madre al-

<sup>11</sup> *Cronistoria* II 284.

lora gli passa il suo scialle di lana e lei si copre il capo con un fazzolettone tutto da vedere: sfondo nero e righe color viola. Di seta però; «di seta» dice la Cronistoria.

Lo tiene anche dopo, quando esce da quei sacrosanti sottosuoli romani. Qualcuno la guarda, specialmente quando torna nei negozi a provvedere un po' di cena. Ma che importa mai?

Lunedì 12 novembre. È sera inoltrata: Il capotreno alza la paletta verde e la locomotiva sbuffando e sferragliando incomincia a muoversi. Si ritorna a Genova Sampierdarena. L'arrivo è previsto per il mattino, non sappiamo a che ora.

Ci dovrebbero essere lì, fin dalla sera precedente, anche le altre missionarie, Angela Cassulo, Angela Denegri, Teresa Gedda, Teresina Mazzarello, provenienti da Mornese; e invece non ci sono.

La Madre teme. Che cosa sarà accaduto? Quando finalmente arrivano, lo si viene a sapere. È accaduto il finimondo. Nebbia fitta fitta al mattino; non si vedeva nulla alla distanza di un metro; e poi pioggia diluviante; vento micidiale; strade allagate.

«Madre Petronilla e il direttore non hanno voluto che ci muovessimo».

Si è cercata una qualche carrozzella per poter raggiungere almeno Ovada. No. Niente da fare. Nessuno ha accettato di muoversi; a nessun prezzo.

«Ci dicevano che era come andare alla morte».

Allora l'economia suor Giovanna Ferrettino ne pensa una proprio bella. Ottiene in prestito un carro agricolo con tanto di buoi e vi costruisce sopra una struttura di salvezza, tutta paludata di coperte imbottite e arredata con sedili di paglia. È anche un po' divertente provare a prendervi posto nel cortile di casa.

Don Lemoyne però rimane perplesso. La pioggia e il vento imperversano; il passo dei buoi è, per sua natura, lentissimo. Come si può essere sicuri di riuscire ad acciuffare il treno? Niente da fare anche lì. Bisogna rassegnarsi e aspettare.

Suona la mezzanotte. La bufera c'è ancora, ma pare che si

sia un pochino ammorbidita. Le missionarie si alzano dai loro letticciuoli; vanno in chiesa per la Santa Comunione; salutano le consorelle, prendono in mano le loro lanterne e si avviano a piedi, guidate da un bravo signore, cooperatore salesiano, che si è offerto come guida.

I cuori sono lacerati, ma tutti sanno che non c'è tempo da perdere... In silenzio si allontanano dalla loro casa sul colle.

## PARTONO I BASTIMENTI<sup>12</sup>

Ora tutti sono lì, pronti a passare le colonne d'Ercole e a varcare il grande *Mare Oceano*. Prima però deve arrivare don Bosco.

In mezzo a tutte le cose imballate e sigillate c'è anche una tela arrotolata che rappresenta Maria Ausiliatrice: una bella Madonna, che tiene fra le braccia un graziosissimo Bambino sorridente. Questo dipinto è stato rubato. Il ladro è don Giovanni Cagliero, il quale, consegnandolo alle suore, si confessa così: «L'ho rubato nella sacrestia di Valdocco; e l'ho rubato per voi».

Quel quadro era stato dipinto «da un signore che soffriva mal d'occhi e stava per diventare cieco». Era andato da don Bosco, sperando chissà che cosa. E don Bosco, dopo avergli guidato un attimo la mano su una tela, lo aveva benedetto.

«Da allora il malato è sano e vedente – dice don Cagliero – e ci ha regalato questa Madonna così bella». Dopo il furto però anche don Cagliero si è rivolto a don Bosco, chiedendogli una nuova benedizione. Così ora il quadro appartiene alle sei missionarie. Ma... poco prima era comparso un altro quadro, a sua volta rubato: rubato da don Costamagna.

Ebbene, se la storia v'interessa, leggetela nella Cronistoria...<sup>13</sup>

<sup>12</sup> In questo titolo abbiamo italianizzato le prime parole della canzone napoletana "*Partono 'e bastimente pe' terre assaje luntane*". La canzone, intitolata "*Santa Lucia*", era dedicata ai molti italiani che emigravano in America. Essa divenne subito un successo non solo popolare, ma anche per il suo carattere sociale.

<sup>13</sup> Cf *Cronistoria* II 288.

Dopo una notte tutt'altro che riposante, tutti sono in piedi a chissà quale ora buia. C'è don Bosco; e c'è la sua Messa.

È spuntato il mercoledì 14 novembre.

Poi don Bosco riceve ad una ad una le missionarie; traccia su di loro un grande segno di assoluzione; ma da quali peccati? Offre benedizione e parole paterne d'incoraggiamento per la vita che verrà. Sono parole semplicissime, ma portano un'ondata di Spirito Santo.

Ecco quelle rivolte a suor Giovanna Borgna: «Ricordatevi che andate in America per far guerra al peccato».

E poi, come penitenza sacramentale: «Direte tre *Angele Dei* tutti i giorni durante il viaggio fino a destinazione».

Quando salgono sulla nave, che porta il nome francese di "Savoie", è difficile per i missionari e le missionarie distinguere acqua da acqua. C'è quella del mare, ma c'è anche quella che ancora continua a scendere dal cielo. Non è tanto bello partire così, tra vento e pioggia, ma bisogna inghiottire il rospo... o la balena?

La Madre, che ora non si usa più chiamare Maín, va a rendersi conto personalmente di come sono le cabine, le cuccette, le coperte e tutto il resto. Vuole che le sue figlie non siano costrette a soffrire troppo. Poi parla con loro, in gruppo e singolarmente. Sa che non le vedrà mai più.

Le conduce a don Bosco, in modo che possano ricevere da lui un crisma nuovo, che le accompagni non solo tra i marosi dell'oceano ma anche, e di più, tra quelli della vita.

C'è lì anche don Cagliero, il più esperto della nuova vita missionaria, che, con qualche battuta, cerca di temperare l'atmosfera del distacco. Poi però arriva l'ordine, per i non parenti, di lasciare la nave. È un ordine secco, insistente, ripetuto ad altissima voce.

Tutti s'inginocchiano e don Bosco alza una volta ancora la sua mano benedicente. Non c'è a disposizione una di quelle ingombranti macchine fotografiche del tempo, osserva la Cronistoria, ma pazienza; anche perché per usarla ci vorrebbe molto tempo, e questo non c'è più.

E don Bosco, il sognatore, il padre, l'apostolo audace che



vorrebbe conquistare tutto il mondo al mistero del Signore Gesù, don Bosco piange.

Piange proprio con lacrime calde, che scorrono sulle sue guance e che egli «non riesce a frenare». «La mano gli trema – dice ancora la Cronistoria – tanto che, nel riporre in tasca il fazzoletto, lo lascia cadere».

È suor Giovanna Borgna a raccogliarlo e a scambiarlo con un altro, nuovo e fresco di bucato. Quello lo vuole conservare come un pegno di grazia. Lo porterà in America e saprà come usarlo quando s'imbatterà nelle sofferenze altrui. E lei stessa vorrà essere, proprio come don Bosco richiede ai suoi figli e alle sue figlie, “come un fazzoletto” nelle mani del Signore. “totalmente disponibili ad un progetto che è più grande di loro e dei loro desideri”.<sup>14</sup>

E madre Mazzarello le osserva commossa, le sue giovani missionarie; e poi si affretta verso la scaletta che porta alla barca di approdo.

E intanto anche il cappello di don Bosco sembra voler partire. Una ventata glielo strappa e questa volta quella che riesce a riacciuffarlo, proprio sul pelo dell'acqua, è suor Emilia Mosca, che però lo restituisce al proprietario.

Poi gli uni dalla banchina, gli altri dalla nave, si guardano senza più parlare. Solo don Cagliero tenta una battuta, ma la voce gli si arrotola in gola.

Don Costamagna invece ha adocchiato un pianoforte e si affretta, finché è ancora in tempo, a far giungere un fiotto di note musicali alle orecchie e al cuore di chi sosta ancora laggiù. S'intona un canto a Maria, un canto antico, che ha avuto una piccola storia a Mornese: «*Io voglio amar Maria, voglio donarle il cuore, voglio bruciar d'amore, cara Maria, per te*».<sup>15</sup>

<sup>14</sup> Cf MB VI 11.

<sup>15</sup> Cf Cronistoria II 291. Un giorno, mentre don Costamagna provava chiasosamente le note di quel canto, rendendo difficile capirsi in laboratorio, madre Mazzarello, «col più caro sorriso e un'espressione di arguta impazienza, aveva detto: “Andate un po' a riferire al signor direttore che non soltanto lui vuole amare la Madonna... E che stia buono!”».

E mentre la nave, da Genova, scende verso le acque del *Mare nostrum*, a terra i rimasti salgono su un tram. Sono silenziosi, assorti, feriti e nello stesso tempo pieni di luminosità interiore. Quando escono da una breve galleria don Bosco dice, con un sorriso e un sospiro di sollievo: «Come si capisce che siamo fatti per la luce». Il buio della galleria proprio no!

E madre Mazzarello: «Andrò io in America?».

«Sì... quando ci vado io!».

È una gara: Emilia Mosca, Enrichetta Sorbone...

Alla prima don Bosco sussurra qualcosa, ma non si sa che. Alla seconda dice: «Vi manderemo nelle Indie!». Sibillino anche questo.

Poi, quando stanno per prendere gli uni la via di Torino, le altre quella di Mornese, il tema del saluto si fa molto serio e grave. «Mi salverò io?» domanda suor Emilia.

E don Bosco: «Non voi sola andrete in Paradiso, ma tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice che moriranno nell'Istituto; e tutti i loro parenti fino alla quarta generazione».

«E tutte le educande che moriranno nelle nostre case».



Più tardi, verso la fine di novembre, arrivano le lettere. La nave si è fermata a Gibilterra. Un po' di mal di mare, ma niente di grave. Assistenza spirituale di don Costamagna; hanno potuto sempre partecipare alla Messa, anche quando il mare era agitato; e con loro ci sono stati ogni giorno parecchi altri passeggeri.

«Per la cortesia di certi signori, quasi tutti spagnoli, sono passati alla prima classe verso poppa, dove sono più libere di ricrearsi e intrattenersi fra loro con la consueta allegria mornesina». «Alcune buone signore si sono avvicinate a loro, e tutti i giorni possono trattenersi tra i piccoli, rallegrarli con qualche gioco, occuparli in qualche lavoretto e, soprattutto, catechizzarli».<sup>16</sup>

<sup>16</sup> *Cronistoria* II 292.

Alla sera, nel loro salottino cantano insieme e i passeggeri si raggruppano fuori per ascoltare.

*Solchiamo un mare infido di un mondo traditore, al sospirato lido chi mai ci condurrà? È veramente un canto a doppio senso, perché c'è anche il mare d'acqua e di pesci voraci, e si tende con tutta l'anima ad un "sospirato lido" che porrà fine al viaggio e aprirà nuove pagine di vita. Però sui cavalloni dell'uno e dell'altro mare c'è Maria: Maria pietosa e bella, del mare lucente stella. E lei, speranza di tutti i credenti, guida di noi sarà.*

Ed ecco qualche dato tratto dalle verdissime carte d'identità delle sei missionarie.

È interessante l'età. Suor Angela Vallese, posta a guidare tutto il piccolo drappello, conta ben ventitré anni! Suor Teresa Gedda e suor Angela Cassulo la superano di un soffio; la prima è ormai ventiquattrenne e l'altra, "la vecchia", ha raggiunto i venticinque. Poi ci sono le... ragazzine, tutte e tre diciassettenni. Esse sono suor Giovanna Borgna, suor Angela Denegri e suor Teresina Mazzarello.

Per noi oggi queste età, per delle missionarie *ad gentes*, mandate a sfidare un mondo di cui non conoscono proprio nulla e ad aprire solchi nuovi e faticosi, possono sembrare quasi una pazzia. Dov'è stata attuata la loro preparazione? Dove e quando hanno studiato la geografia di quelle che saranno le loro "seconde patrie"? E la cultura psicosociale dei popoli a cui si affacceranno? E la teologia della missione; eccetera, eccetera?

In realtà allora il conteggio delle età era diverso da quello a cui siamo costretti noi oggi; lo era per le partenze evangelizzatrici come lo era per il matrimonio e per l'esercizio di molti mestieri e professioni.

Ciò che importava era questo: "Qualcuno" dall'alto, e "qualcuno" dal basso, aveva immesso in loro il seme che doveva germinare in una vita tutta impregnata di fedeltà e di sacrificio fino all'ultimo respiro.

## DUE BRICIOLE DI GEOGRAFIA

### PATAGONIA

La Patagonia è una regione geografica dell'America Meridionale, che corrisponde all'estremità sud del continente. Si estende per circa 900.000 km<sup>2</sup> ed appartiene in parte all'Argentina e in parte al Cile. Ha oggi una popolazione di 1.740.000 abitanti, con però una densità minima di 2,21 abitanti per chilometro quadrato.

È delimitata a nord dal Rio Colorado e a sud dallo Stretto di Magellano, che la separa dalla "Grande Isola" della Terra del Fuoco. Sulla costa dell'Oceano Pacifico è costituita dalla continuazione della catena andina, che poi, digradando verso est, dà origine alla *meseta*, cioè ad una serie di tavolati di diversa altitudine.

Secondo una delle varie versioni, il nome di Patagonia (dal portoghese *pata grande*) fu adottato da Ferdinando Magellano, a causa delle grandi orme che i nativi imprimevano nella neve con i loro piedi fasciati da particolari calzature fatte con pelli di *lama*. Ai tempi delle prime esplorazioni si calcolava che quelle popolazioni comprendessero circa ottomila individui; oggi esse sono praticamente estinte.

A causa della differente piovosità nelle terre patagoniche si notano varie diversificazioni climatiche, con temperature che possono andare dai 14 gradi sopra lo zero a diversi gradi sotto. Sono di grande interesse i bacini lacustri e i ghiacciai (il ghiacciaio Upsala ha una superficie di circa 900 chilometri quadrati).

## TERRA DEL FUOCO

Arcipelago situato alla "fine del mondo", a sud dello Stretto di Magellano. Il Capo Horn, la sua punta meridionale più estrema, raggiunge la latitudine di 60° sud, risultando così la più australe di tutte le terre, escluse ovviamente quelle ghiacciate dell'Antartide.

La superficie complessiva della Terra del Fuoco è di 73.746 chilometri quadrati. Essa è composta da un'isola principale, chiamata appunto Isola Grande (48.000 km<sup>2</sup>), da altre nove isole più ridotte, tra cui quella di Dawson e da molti altri isolotti e scogli inabitati. Dal punto di vista morfologico la parte settentrionale dell'Isola Grande è la continuazione della Patagonia con ondulazioni poco elevate, morene e laghi. Tra questi il più esteso è il Lago Fagnano. La parte meridionale e le altre isole sono un prolungamento della Cordigliera delle Ande e presentano alti rilievi e grandi ghiacciai che scendono anche fino al mare.

A Punta Arenas, che è considerata una delle città più ventose del mondo, la temperatura media annua non supera i 7°C.

Dal punto di vista politico la Terra del Fuoco è in parte sotto il dominio del Cile e in parte sotto quello dell'Argentina. La linea di divisione è costituita dal meridiano 68 ovest.

# L'ANNUNCIO DELLA VITA NEL SIGNORE GESÙ LE PRIME MISSIONARIE FMA

SUOR ANGELA VALLESE

## Nella terra in cui si radica la vita

Ora incominciamo a vederle ad una ad una queste missionarie appena nate ad un'ardua immedesimazione con persone e popoli, con climi e usanze, con lingue ed espressioni culturali ben diverse da quelle che sono state iscritte nel loro sangue nativo.

La prima che risponde al nostro appello porta il nome di Angela Vallese.<sup>17</sup> È monferrina, proprio come don Bosco e madre Mazzarello. È nata a Lu nel freddissimo mese di gennaio, il giorno 8, nell'anno di grazia 1854.

Lu, uno dei cinque comuni italiani dal nome così breve,<sup>18</sup> si trova ad una ventina di chilometri sia da Alessandria che da Asti, e a cento sia da Torino che da Genova. Oggi conta poco più di mille abitanti; allora ne comprendeva circa tremila. È patria anche di don Filippo Rinaldi.

<sup>17</sup> Cf FMA [CAPETTI Giselda], *Aprondo il solco... Madre Angela Vallese prima tra le prime missionarie di S. Giovanni Bosco*, Torino, L.I.C.E.-R. Berruti 1949; FAGIOLO D'ATTILIA Miela, *Angela della Terra del Fuoco. Pioniera delle prime missionarie salesiane*, Milano, Edizioni Paoline 2002.

<sup>18</sup> Gli altri quattro sono: Ne (in provincia di Genova), Re (in provincia del Verbano/Cusio/Ossola), Ro (in provincia di Ferrara), Vo' (in provincia di Padova).

La famiglia Vallese era numerosa e povera, ma ricca di fede e di umana dignità. Papà Lorenzo coltivava un suo piccolo potere ed era fervente sacrestano della chiesa parrocchiale. Mamma Maria Maddalena Demartini era, come il marito, ben fondata nei valori cristiani che cercava in ogni modo di trasmettere ai figli.

Questi figli furono undici; quattro di essi però, due bimbe e due maschietti, si spensero subito, alla nascita o pochissimo tempo dopo. Angela Maria Maddalena, la nostra futura *suor Angela*, fu la quinta di tutta la trafila. Le sopravvissute maggiori di lei furono Anna Maria Elisabetta (Isabella) e Teresa Maria; e le minori, Maria Domenica, Laura Maria Luigia, Laura Maria, Bibiana Carolina.

Laura Maria Luigia, nata nel 1862, fu, come Angela, missionaria in America e morì nel 1893 all'età di 33 anni.<sup>19</sup>

A proposito di queste vocazioni, e in particolare di quella di suor Angela che fu la prima a partire, è stato tramandato che papà Lorenzo, di fronte alle difficoltà sollevate da qualche amico o parente, disse decisamente così: «Io a diciassette anni ho fatto quello che ho voluto. Anche i miei figli devono poter fare le loro scelte».

È tra i sette e gli otto anni Angela, quando vede arrivare al suo paese due missionari di *Propaganda Fide* che anche con la loro sola presenza parlano al suo cuore. Incomincia a sognare terre lontane, gente pagana, Battesimi versati sulla testa di bimbi e di adulti come ondate di salvezza luminosa.

I genitori sono felici di iscriverla all'associazione "Opera Santa Infanzia", e lei si sente al settimo cielo quando viene invitata a sostare sulla porta della chiesa a raccogliere offerte per le missioni. Occhi negli occhi, con un sorriso gentile e una convinzione che traspare da tutto il suo atteggiamento, ottiene sempre risposta. E poi forse a casa avrà uno di quegli storici piccoli salvadanai col moretto sopra, che pare dirle: "Fa' qual-

<sup>19</sup> Cf FMA, *Suor Vallese Luigia, in Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 5° quinquennio dell'Istituto (1893-1897)*, Torino, Istituto FMA 1923, 19-23.

che bel fioretto per me, perché possa incontrare i missionari e diventare cristiano”.

Un giorno, consegnando il denaro, Angela disse al parroco: «Voglio che il Signore salvi tante anime quanti sono questi soldi».

A dieci anni Angela andò a lavorare come sarta; e imparò molto bene. Le capitava di entrare nella casa di qualche signora più che benestante. Rimaneva ammirata vedendo tante cose belle, ma non si rattristò mai della dignitosa povertà della sua famiglia; anzi sentì più vivamente il valore di una vita semplice, lontana da ogni sorta di esibizionismo.

Era poi ormai diciottenne quando un ottimo giovane si presentò a suo padre dicendo che l'avrebbe volentieri sposata. Lei però rispose al babbo che, no, aveva già deciso da molto tempo di voler appartenere a Dio solo. E fu lì che il signor Lorenzo pronunciò quella sua frase tanto semplice e saggia: «...anche i miei figli devono poter fare le loro scelte».

A Lu si conosceva don Bosco. Vi era stato in gita con i suoi ragazzi quando Angela aveva circa otto anni; e se ne parlava ancora. Così la giovane, quando seppe che egli aveva dato origine con Maria Mazzarello alla comunità FMA di Mornese, esclamò sicura: «Quello è il mio posto. Io sento che lì mi vuole il Signore».<sup>20</sup>



Superando non poche difficoltà di carattere economico, Angela, a ventun anni, nel 1875, è a Mornese. La sorella Teresa le assicura che farà tutto il possibile per guadagnare lei quel piccolo gruzzolo che Angela non potrà più portare a casa. Se sarà necessario, andrà anche a fare la servetta.

Angela va, il 29 agosto, accompagnata da Teresa, fino a Borgo San Martino, dove le suore si sono stabilite da pochissimo tempo. La direttrice che l'accoglie è suor Felicina Mazzarello.

<sup>20</sup> Le FMA aprirono poi una casa a Lu verso la fine dell'anno 1876.



Poi un viaggetto su un trenino sferragliante quanto mai: fino a Serravalle Scrivia. Poi sulla carrozza a cavalli fino a Gavi e infine a piedi.

L'incontro spirituale tra Angela e Maín è immediato. Si accorgono subito, l'una dell'altra, che tutta la vita ha un solo nome: il nome di Cristo Signore. Per lui tutto, sempre, a qualunque costo. Tutte le altre cose, quelle virtù che si chiamano umiltà, donazione di sé, sorriso amichevole, eccetera eccetera, non sarebbero nemmeno da elencare, perché sono un tutt'uno con la scelta primaria, sono il succo di questa scelta, di questo vero e proprio "sposalizio d'amore".

A tutto questo la giovane Angela crede; tutto questo vuole, a tutto questo offre la propria vita.

Ed ecco le sue velocissime tappe in salita. Il 15 novembre 1875 (il giorno dopo la partenza dei primi missionari salesiani verso il Nuovo Mondo) è postulante; il 24 maggio 1876 è novizia, il 29 agosto dello stesso anno, esattamente dodici mesi dopo il suo ingresso nell'Istituto, pronuncia i Voti triennali. Poi, subito dopo la Professione, come si legge nella sua prima biografia, viene inviata per alcuni mesi a Torino, nella casa appena aperta (il 29 marzo) come aiutante di laboratorio; e questo le permette di imbevversarsi anche più da vicino dello spirito che don Bosco vive e inculca nei suoi.<sup>21</sup>

Così, nelle tre comunità FMA già esistenti (Mornese, Borgo San Martino e Torino Valdocco) si vive insieme, si lavora, si cammina giorno per giorno sul sentiero tracciato dalla volontà del Signore. E si coltivano sogni audaci.

Poi, come già abbiamo ricordato, il 14 novembre 1877 *partono i bastimenti per terre assai lontane...*

Quando aveva presentato la sua "domanda scritta", come voleva don Bosco, suor Angela vi aveva tracciato con mano timida queste parole: «Se posso servire a qualcosa...».

Era disposta a starsene anche in un angoletto nascosto,

<sup>21</sup> Per questo soggiorno a Torino, cf FMA [CAPETTI Giselda], *Apprendo il solco...* 45.

purché fosse, se Dio lo voleva, in quelle terre che attendevano ancora l'annuncio del Vangelo. E, fin dalla partenza invece, fu proprio lei a guidare il gruppo audace. Comunque, lei sapeva che in ogni casa presente o futura delle FMA, «la vera superiore è la Madonna».

### **Nelle terre viste come un sogno d'amore**

Sulla nave, che ospita settecento passeggeri, suor Angela soffre il mal di mare e poi si riprende; e così per tutti i giorni del viaggio. Nei momenti buoni si mette a servizio di chi le sta vicino. Lava, cuce, stira, e con le consorelle cerca di catechizzare i bambini e, per quanto possibile, anche i loro genitori. È già quella una "terra di missione", perché molta è l'ignoranza della fede.

La nave scende sempre più verso le terre australi. Attraversa l'equatore e poi ancora scende e scende, fino a 35 gradi di latitudine sud. Qui sfocia il Rio de la Plata, il grande estuario ad imbuto, che misura, nella sua parte più stretta, ben quarantotto chilometri d'ampiezza, raggiungendo poi i duecentoventi in quella più larga, alla foce.

E qui c'è il grande porto di Montevideo, a cui giungono il 12 dicembre le sei missionarie di Mornese. Tuttavia c'è prima un inquietante stop. I passeggeri del Savoie vengono tenuti in quarantena, per quasi una settimana, in un isolotto disabitato, che porta il nome di Flores e si trova al largo rispetto al porto.

E perché questo inconveniente? Perché la nave ha fatto scalo a Rio de Janeiro, dove imperversa il flagello della febbre gialla.

Poi finalmente si ritrovano la terra sotto i piedi. E vanno in clausura! Sì, perché la terra c'è, ma la casa? La casa non c'è. Per i Salesiani invece sì, perché già esiste il loro collegio di Villa Colón<sup>22</sup> intitolato a Pio IX.

Le FMA devono aver pazienza; vengono ospitate per un buon periodo di tempo dalle suore della Visitazione, in attesa che sia pronto un nido anche per loro.

<sup>22</sup> Settore nord di Montevideo, ora conglobato nella città.

Una lettera, scritta a nome di tutto il gruppo, da suor Giovanna Borgna a madre Mazzarello in data 18 dicembre, si apre con queste parole: «Ecco che, uscite dall'esilio [della quarantena nell'isola di Flores], siamo venute nella gabbia santa delle monache Salesiane e vi staremo fino a tanto che non abbiano terminato la nostra casa...».<sup>23</sup>

E finalmente, il 3 febbraio successivo, sempre a Villa Colón, le sei missionarie possono entrare in quella sospirata casetta, che sarà intitolata a Maria Ausiliatrice e potrà gloriarsi per i secoli di essere stata la prima casa dell'Istituto nell'intero mondo americano.

È una costruzione appartenuta alla «benefica signora Jackson», come annoterà poi diligentemente la Cronistoria: «una casetta piccola piccola, povera povera, ma ricca di una capellina, subito abitata da Gesù».<sup>24</sup>

È stato don Luigi Lasagna, direttore del "Collegio Pio" a provvedere. Ed è lui a farvi entrare le suore. C'è Gesù, sì, in quella casa; ma con lui c'è anche sua Madre. È una Madonna con capigliatura scura, tutta ondulata e fluente; e "il Gesù" che tiene accanto al cuore è un bambinello dalle braccia allargatissime e dal volto così ridente che pare l'allegria in persona.

Naturalmente si tratta di un... quadro rubato: quello rubato da don Cagliero e poi ribenedetto da don Bosco.

<sup>23</sup> VALLESE Angela, *Là non ci separeremo mai più. Lettere della prima FMA missionaria pioniera nella Patagonia e nella Terra del Fuoco*, Roma, Istituto FMA 2014, 10. L'espressione "monache Salesiane" indica il fatto che le suore Visitandine furono fondate da san Francesco di Sales.

<sup>24</sup> *Cronistoria* II 310. MINELLONO Antonio scrive inoltre: «La casa, offerta dal signor Enrico Fynn, diveniva insufficiente e di più minacciava rovina, non essendo stata ben costruita. La signora Elena Jackson vi spese, per restaurarla, 700 scudi, ma purtroppo inutilmente. Occorreva un'altra casa. Il signor Carlo Uriate mette provvisoriamente a disposizione delle suore una villa, con annesso giardino e orto. Ivi esse si trasferirono. Ma per poco tempo; dovendo egli, per dissesti finanziari, venderla, l'infaticabile don Lasagna, in modo veramente prodigioso, riesce ad avere i denari occorrenti a comperarla. È ancora la benefattrice Elena Jackson che offre la prima forte somma. E nel 1885 viene ampliata...» (*Suor Teresa Gedda FMA*, Alba, Scuola Tipografica Editrice 1926, 47).

«Quel quadro (se lo vedesse!) – scrive suor Angela al ladro don Cagliero – è qui nella nostra cappella; e questa è tanto piccola che [esso] le copre quasi tutto un muro». <sup>25</sup>

Ma in quella loro prima casa le sei sorelle sono veramente missionarie?

In realtà devono soltanto sgobbare: lavanderia e guardaroba del collegio salesiano! Sì, danno inizio anche all'oratorio festivo, anch'esso *povero povero* e due di loro, Giovanna Borgna e Angela Denegri, che sanno parlare spagnolo, vengono *ipso facto* promosse maestre di scuola; tuttavia la loro opera principale è proprio quella del lavoro manuale.

Ebbene, sì; sono e si sentono missionarie. Non sono le azioni, è il cuore quello che conta: tutto ciò che si offre a Dio per poter entrare con lui non da protagonisti ma da invocanti nel mistero della salvezza, è missione.

«Eccomi, Padre; manda me». Dove? Non importa. Con quali mansioni? Non importa. Importa soltanto essere in comunione con te, pronti al tuo cenno con amore. <sup>26</sup>

Erano così pronte quelle missionarie che, già a marzo 1878, aprivano le porte alla prima postulante uruguiana. Si chiamava Laura Rodríguez. Era nata a Montevideo. Aveva vent'anni. Quando, dopo altri quarantasei anni, si trovò sul letto di morte, disse ad una consorella che tutte le buone opere e tutte le osservanze religiose non sono nulla se non sono accompagnate dalla «smagliante punta d'oro dell'amor di Dio». <sup>27</sup>



Poi si volta pagina. Il 2 gennaio 1879 partono da Genova altre dieci missionarie provenienti da Mornese. La capo-

<sup>25</sup> VALLESE, *Là non ci separeremo mai più* 19.

<sup>26</sup> Da una lettera di suor Angela ai genitori (febbraio 1878): «Allora sì che ci sembreranno piccoli i sacrifici fatti per amore di Gesù... Il Paradiso bisogna guadagnarselo e il mezzo più bello è sopportare le nostre croci con pazienza» (*ivi* 16).

<sup>27</sup> *Ivi* 21, nota 80.

gruppo si chiama Maddalena Martini.<sup>28</sup> Sarà l'ispettrice (o "visitatrice") anche delle comunità già esistenti in Uruguay.<sup>29</sup>

Maria Domenica stessa lo annuncia a suor Angela: «Adesso avrete suor Maddalena Provinciale, datele sempre relazione di ciò che fate e come sono le Suore. Consigliatevi sovente da essa a voce o per iscritto. Aspetto anch'io sovente vostre notizie, scrivetemi sempre. E pregate sempre per me, entrate sovente nel cuore di Gesù, vi entrerà anch'io e così potremo trovarci vicino a dirci tante cose».<sup>30</sup>

Con qualcuna delle nuove arrivate è possibile dare subito il via ad una nuova casa a Las Piedras, poco lontano da Montevideo, in direzione nord. È suor Angela stessa ad assumerne la direzione, iniziando una nuova vita da pendolare. Suor Giovanna Borgna invece fungerà da vicaria. La data di fondazione è il 13 aprile 1879. Le opere che vi aprono le ali sono scuola, oratorio e catechesi. Con suor Giovanna Borgna vi prendono sede altre due suore.<sup>31</sup>

Ed ecco, dopo circa sette mesi, suor Angela con la penna in mano. Così scrive a don Bosco:

«Io sono come un pulcino nella stoppa. S'immagini che ho da dirigere due case, questa di Villa Colón e quella di Las Piedras, e non sono capace a governarne una. Le chiedo pertanto che si degni di pregare per me.

<sup>28</sup> Beinasco (Torino) 1849 - Buenos Aires 1883. Fu la prima ispettrice delle FMA nel continente americano. Si trovò in mezzo a rivoluzioni, guerre e accessi anticlericalismi. Nonostante questo però vide sorgere opere e comunità.

<sup>29</sup> Cf FMA, *Suor Martini Maddalena, in Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 2° decennio dell'Istituto (1883-1893)*, Torino, Tip. Società Editrice Internazionale 1920, 6-15.

<sup>30</sup> POSADA Maria Ester - COSTA Anna - CAVAGLIÀ Piera, *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, Roma, Istituto FMA 2004, lettera 17,2 (dicembre 1878). Si abbrevierà *Lettere MM* seguito dal numero della Lettera e dal paragrafo citato.

<sup>31</sup> Erano suor Angela Cassulo e suor Caterina Migues. Quest'ultima emetterà la professione religiosa a Carmen de Patagones il 24 maggio 1882, ma lascerà l'Istituto nel 1899.

Mi raccomando che voglia mandarci altre suore sane e sante, tra cui una che porti la mia croce, affinché invece di comandare io abbia solo da obbedire [...]. Ma si faccia in tutto la santa volontà di Dio e quella dei miei superiori».<sup>32</sup>

### **Più giù, nelle missioni profonde**

E la santa volontà di Dio le richiede ora il grande salto.

È il 3 gennaio 1880. Suor Angela parte. Parte per Buenos Aires.

Il viaggio non è lungo; si deve soltanto rimontare il Rio de la Plata. Non occorrono giorni; bastano alcune ore, con o senza il mal di mare. C'è la casa di Almagro, aperta da pochi mesi, ad attendere lei e le sue due compagne: suor Giovanna Borgna e suor Angela Cassulo.<sup>33</sup>

Fatto sta però che Buenos Aires è soltanto una tappa. Dopo si andrà in Patagonia.

La meta sarà Carmen de Patagones: quasi mille chilometri a sud di Buenos Aires, sulla sponda settentrionale del Rio Negro nel suo corso di sbocco marino, faccia a faccia con la città di Viedma situata sulla sponda opposta.

Il 20 gennaio 1880, ci dice la Cronistoria Salesiani e FMA si trovano già in Patagonia.<sup>34</sup>

Suor Angela, il 14 gennaio, il giorno stesso della sua partenza da Buenos Aires, ha emesso i Voti Perpetui nelle mani dell'ispettore don Francesco Bodrato che ha già conosciuto a Mornese.<sup>35</sup>

<sup>32</sup> Villa Colón, 20 ottobre 1879, in VALLESE, *Là non ci separeremo mai più* 22.

<sup>33</sup> Il fatto è anche registrato nella *Cronaca* della casa di Buenos Aires Almagro, che parla della partenza di quattro suore; insieme alle tre già nominate c'era infatti anche suor Caterina Fino, appartenente alla seconda spedizione..

<sup>34</sup> Cf *Cronistoria* III 147-148.

<sup>35</sup> Francesco Bodrato (1823-1880) era maestro comunale a Mornese. Rimasto vedovo con due figli, li affidò a don Bosco e in seguito si fece Salesiano. Diventò sacerdote nel 1869, fu economo generale della Congregazione e partì per l'Argentina nel 1876, come capo della seconda spedizione missionaria. Fu ispettore delle case dell'America meridionale (cf BODRATO

Il 30 aprile una sua lettera parte poi da Carmen de Patagones per Mornese; è indirizzata a don Lemoyne; è scritta a nome anche delle altre «povere figlie della Patagonia» e dice, tra l'altro: «Il Signore ci vuole molto bene; mentre ci dà alcune volte sacrifici da fare, ci dà pure le forze e la consolazione nell'adempierli». Poi accenna alle loro nuove esperienze. Hanno già potuto preparare alla Prima Comunione una serie di persone adulte e al Battesimo un gruppo di giovani indie. Il loro incipiente oratorio è gioiosamente frequentato. Presto potranno dire come si orienteranno le altre opere.

Ed ecco, il 6 ottobre, un più incisivo bilancio apostolico, in una lettera indirizzata a don Bosco. Suor Angela e le sue consorelle sono ormai tutte prese dal desiderio di soccorrere sotto ogni aspetto le piccole figlie degli indi, che appaiono misere, prive soprattutto di una educazione costruttiva ed elevata. Bisogna ad ogni costo aiutarle; e per questo ci vogliono, tra l'altro, anche nuove missionarie.

Le ragazzine cristiane, a loro volta, sono catechisticamente analfabete, o quasi; tuttavia seguono con buona volontà, e le indiette le osservano interessate. Tutto questo poi «fa molto del bene» anche alle persone adulte.<sup>36</sup>

Tra gl'immigrati stranieri c'è anche gente fuggita dal proprio paese per la necessità di far sparire le sue pericolosissime orme; e si tratta certo di persone tutt'altro che raccomandabili. È necessaria perciò anche tutta un'opera di prevenzione e di difesa per proteggere i giovani e le famiglie dalle loro infiltrazioni. I Salesiani vi si dedicano con tutte le forze di cui possono disporre; e con loro anche le giovanissime missionarie FMA, che vengono così a scoprire, senza venirne in nessun modo inzaccherate, anzi rendendo sempre più solido il pro-

Francesco, *Epistolario. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali*, Roma, LAS 1995, 12-29).

<sup>36</sup> Cf VALLESE, *Là non ci separeremo mai più* 28. Vi si trova anche questa frase: «Se vedesse quanto hanno da fare e come lavorano i Salesiani! Soprattutto il Rev. Don Fagnano ci sembra un martire della fatica e temiamo che ne abbia a soccombere».

prio ideale di luminosità evangelica, tutto un *sottomondo* mai conosciuto prima.

Le lettere di suor Angela, inviate specialmente a don Bosco, si susseguono fino al luglio 1887, con notizie sempre piene di entusiasmo apostolico, e di calore familiare.

Sono terribili anche le condizioni igieniche di quella gente che rimane soggetta a devastanti epidemie di vaiolo, di tifo, di difterite; e questo è un altro punto che richiede coraggio, intraprendenza e capacità creativa. Tirarsi su le maniche e dare fastidio a chi deve e non fa.

E poi le bande armate; i coloni bianchi che stringono in una morsa i nativi, tanto da far dire loro che non si faranno mai cristiani se i cristiani sono così cattivi.

Di giorno in giorno le missionarie non solo allargano lo sguardo, ma allungano anche il passo per riuscire a prendere contatto con più gente possibile: coloni europei, indi che a poco a poco lasciano cadere le loro diffidenze, ed ex schiavi africani, la cui vita è diventata ironicamente "libera",<sup>37</sup> precipitando invece in nuove forme di povertà e di strematezza.

Intanto sorgono a Patagones due strutture forse ancora un po' provvisorie: il collegio "San José de los Indios" guidato dai salesiani e il collegio "Santa María de las Indias" guidato dalle suore.

*De los Indios/De las Indias*. Non suonano un po' come gli squilli di una incipiente vittoria missionaria questi due appellativi?

Poco più tardi, nel 1884, ci furono a Viedma (città chiamata pure "Mercedes de Patagones"), sull'altra sponda del fiume, il collegio maschile intitolato a "San Francesco di Sales", e quello femminile intitolato a "Maria Ausiliatrice", più attrezzati, che incominciarono a sorgere mentre ancora si ultimavano i lavori dei due precedenti. Sul quaderno della Cronaca (o forse altrove) suor Angela scrisse: «Giornata memorabile!

<sup>37</sup> Il commercio degli schiavi era stato abolito legalmente nel 1812, ma persistevano varie forme di oppressione razziale.



Abbiamo avuto la gioia di presenziare alla benedizione del nuovo collegio, dove ci sta aspettando molto lavoro ma anche molti meriti per il cielo». <sup>38</sup>

La lettera in cui parla a don Cagliero della prossima apertura porta la data del 14 maggio 1884. <sup>39</sup> La casa fu aperta il 1° giugno.

All'inizio tutto andò bene, ma poi, a causa di un rovescio politico antireligioso, si ebbero notevoli difficoltà, come fa notare suor Angela nella sua lettera del 12 gennaio 1885 a don Bosco. «Le dico che vi è una guerra contro la religione, e le ragazze si sono raffreddate assai nel servizio di Dio. Abbiamo bisogno delle sue fervorose preghiere». <sup>40</sup>

Queste preghiere risultano efficaci perché dopo non molto tempo le suore si ritrovano ad essere madri di duecento indiette orfane, mentre anche le presenze alla scuola e all'oratorio delle ragazze immigrate cresce e si arrotonda in modo consolante.

Intanto, un altro avvenimento: don Giovanni Cagliero ritorna dall'Italia non più come prima, ma come vicario apostolico del Papa per la Patagonia settentrionale e centrale. È stato arricchito della consacrazione episcopale a Torino, nella basilica di Maria Ausiliatrice, il 7 dicembre 1884, ed è pronto per nuove e più larghe imprese apostoliche.

Accanto a lui, un altro grandissimo missionario: monsignor Giuseppe Fagnano, <sup>41</sup> che con il medesimo decreto della Santa Sede (16 novembre 1883) è stato nominato "prefetto apostolico" della Patagonia meridionale, delle isole Malvine

<sup>38</sup> La nuova fondazione venne affidata alla direttrice suor Giovanna Borgna. Per quanto riguarda le parole attribuite a suor Angela Vallese, che non si trovano nelle *Cronache* di Viedma 1884 1885, cf FMA [CAPETTI *Giselda*], *Aprendo il solco...* 104.

<sup>39</sup> VALLESE, *Là non ci separeremo mai più* 51. Andarono a formare quella nuova comunità suor Giovanna Borgna e le due nuove arrivate: suor Margherita Cantavena e suor Anna Balduzzi. La direttrice "pendolare" completava il numero di quattro.

<sup>40</sup> *Ivi* 53.

<sup>41</sup> Giuseppe Fagnano (1844-1916). Partì da Torino con la prima spedizione

e di tutte quelle che si estendono nel mare fino allo stretto di Magellano.

Così anche le missionarie incominciano a vedere prossima la loro discesa più a sud, verso la tanto sognata Terra del Fuoco. C'è una lettera di suor Angela a don Bosco che porta una data quasi da leggere in ginocchio. Il giorno in cui viene scritta è il 31 gennaio; l'anno è il 1887. Mancano *trecentosessantacinque* giorni alla salita al cielo del santo Fondatore.

Essa dice:

«...Il giorno 25 giunse dalla Terra del Fuoco Mons. Fagnano con quattro ragazze fueghine. Se le vedesse, Padre... Stanno sdraiate a terra; vogliono dormire fuori in cortile... Nei primi giorni non potevamo neppure farci capire, né capivamo quello che volevano; al presente capiscono già qualche cosa... pare che presto impareranno tutto quello che devono sapere; e vedremo se potremo prepararne qualcuna da condurre in Italia nel 1891 a vedere il nostro carissimo Padre Don Bosco, il Benefattore insigne della Patagonia [...]. A proposito, Rev. Padre, non sa che Mons. Fagnano ci disse che quando ritornerà nella Terra del Fuoco condurrà con sé anche delle Suore? La preghiamo a voler mandare un favorevole consenso, perché abbiamo un vero desiderio di andarvi, a costo di dover sostenere qualunque sacrificio».<sup>42</sup>

Queste indie fueghine appartengono alla tribù degli Onas. Sono sopravvissute, chissà come, alla distruzione del loro villaggio. Orfane e sole. Completamente smarrite in un mondo che proprio non riescono a capire. Hanno paura di tutto; e spe-

missionaria salesiana diretta all'Argentina, nel 1875, e fu destinato a San Nicolás de los Arroyos, località che don Bosco considerava come un avamposto per poi arrivare alle popolazioni indigene della Patagonia. Dovette superare gravissime difficoltà (sanitarie, economiche, politiche e di incomprendimento anche da parte di alcuni confratelli). Quando guarì dal tifo, nel 1880, don Bosco lo mandò a Carmen de Patagones, altra postazione di avanguardia per la penetrazione nelle terre indigene, le quali però proprio in quegli anni erano state sterminate e respinte in gran parte dalla pianura alle montagne andine.

<sup>42</sup> VALLESE, *Là non ci separeremo mai più* 64-65.

cialmente degli spazi chiusi. Per loro il mondo è stato sempre soltanto una steppa punteggiata da alberi tutti speciali per la loro resistenza al freddo e al vento spietato. Avevano però qualcuno che le amava; e quel qualcuno è stato ucciso.

E sta per accadere qualcosa di assolutamente impensato. Una di esse, la più grande, già più o meno dodicenne, che don Fagnano, salvandola, ha chiamato Luisa, fra poco attraverserà l'oceano, vedrà Roma e Torino, incontrerà don Bosco e sarà benedetta dal papa Leone XIII. Sì, perché è suonata l'ora di un rientro storico: per monsignor Cagliari e per suor Angela Vallese.

Luisa ha anche un cognome. Lo ha inventato monsignor Fagnano il quale, avendola trovata a Cabo Peña, l'ha chiamata appunto così: Luisa Peña.



Ecco allora questa traversata oceanica. Il viaggio verso l'Italia durò da fine settembre al 6 dicembre 1887. Era bello andare a rivedere tante persone care e presentarsi al Papa, ma c'era nei cuori un'angosciosa attesa: si sapeva che don Bosco stava malissimo; avrebbe potuto aspettare?

Sì, don Bosco aspettò. Quando lo incontrarono aveva ancora quasi due mesi di vita; era però debolissimo e molto sofferente.

Ascoltò con grande commozione la frase di circa trenta parole che Luisa gli disse in italiano per ringraziarlo di aver mandato i missionari e le missionarie fin laggiù, nelle regioni australi, quasi al confine con i ghiacci giganti.

Poi furono a Roma. In una lettera ai genitori in data 8 aprile 1888, suor Angela dice di aver avuto «la bella fortuna» di vedere tre volte il Papa. A lui ha presentato l'indietta Luisa, che è stata accolta con tanta paterna bontà, anche se lei ha ceduto un po' ad un certo tremore, vedendosi così, proiettata in un mondo troppo differente dalle distese verdeggianti o bianche di neve del suo paese, lì, nei palazzi vaticani, davanti ad un uomo ottuagenario, bianco anche nei vestiti.

In seguito, dopo circa un mese, furono a Nizza, dove risiedeva il Consiglio Generale delle FMA.

E lì suor Angela ricevette la sua nuova obbedienza. Doveva andare molto più a sud: dal quarantesimo al cinquantesimo parallelo, a soli tredici gradi dal circolo polare antartico. Doveva andare a Punta Arenas, nelle Terre Magellaniche, come missionaria e anche un po' come esploratrice.

Fu lei stessa a dare poi notizie del viaggio in un'altra lettera ai genitori. Partenza da Torino il 30 ottobre 1888. Il 3 novembre imbarco a Bordeaux sul «bastimento grande chiamato "John Elder", vapore inglese, che sembrava un grandioso palazzo». Un po' di mal di mare nei primi tre o quattro giorni, poi un buon miglioramento. «Ho avuto la fortuna di fare la Santa Comunione tutti i giorni del viaggio, salvo i primi due».

Tre scali in Portogallo e tre in Sudamerica. Notevole quello di Rio de Janeiro, dove, sulla nave, ricevettero la visita di un salesiano di Lu.

Niente incontro invece con la sorella suor Luigia, perché non ci fu una fermata a Buenos Aires.

Poi Montevideo. «Qui ho avuto la fortuna di rivedere la nostra prima casa. Abbiamo visto anche tutte le sorelle e abbiamo avuto la bella consolazione di pranzare insieme. Alla sera dello stesso giorno siamo partite da Montevideo per non più fermarci sino al nostro destino».

Altri cinque giorni di navigazione e poi: Puntarenas. Vi arrivarono il 3 dicembre alle ore sedici.

«Siamo discese a terra e abbiamo potuto entrare subito nella nostra Cappelletta, che era ben sistemata, perché già vi erano due salesiani che ci aspettavano... La nostra casetta è veramente bellina. È vero che è di legno, però le stanze sono tutte tappezzate di carta fiorata... Quando poi andremo in missione, vedremo ciò che ci sarà...».<sup>43</sup>

C'erano con lei altre quattro consorelle: Luisa Ruffino, Arcangela Marmo, Luisa Nicola e Rosa Massabrìo. La spedizione

<sup>43</sup> *Ivi* 76.

(dieci salesiani e cinque FMA) era stata capeggiata da monsignor Fagnano, l'angelo condottiero in cui suor Angela e le sue compagne ponevano una fiducia grande e filiale.

In giugno 1888 egli era tornato in Italia per la prima volta dopo tredici anni di faticosissima missione patagonica. L'ultima parte del viaggio, egli dice in una sua memoria, era stata quasi tragica: un cielo che si faceva sempre più nero, vento che squassava la nave, rincrudimento quasi istantaneo della temperatura, «cavalloni d'acqua a guisa di montagne». <sup>44</sup>

Poi, per le nostre missionarie, la casa di legno. Dopo un lunghissimo tramonto estivo australe, pensano di potervisi riposare, anche se quattro su cinque devono dormire sul pavimento; c'è infatti una sola brandina e suor Angela l'assegna non si sa a chi, certo però alla più debole del gruppo.

Si addormentano, ma poi, nella notte, vengono risvegliate da un allarme improvviso e cattivo. Lì, poco distante, c'è un incendio. Un deposito di legname e l'abitazione vicina se ne vanno in cenere e fumo. Per fortuna il vento si è placato. E, per fortuna ancora, non ci sono vittime umane.

Dall'acqua insidiosa e cattiva al fuoco altrettanto insidioso, insolente e distruttore. Bisogna armarsi di grinta coraggiosa e di una implacabile fiducia nel Signore.

Così fanno suor Angela e le sue compagne. Alla loro casa danno subito un nome: quello di Maria Ausiliatrice e alle mani, subito un lavoro indefesso. Non solo alle mani però, ma

<sup>44</sup> «Noi contemplavamo tutto questo sconvolgimento della natura con orrore sì, ma insieme con allegria. Si rideva e si scherzava continuamente. Non ci fu un solo istante di malinconia. Avessimo anche dovuto fare un bagno freddo, non ci saremmo sgomentati, sapendo di fare la volontà di Dio. Ho saputo che anche le Suore facevano altrettanto [...] Il giorno 3 dicembre vedevamo terra a destra e a sinistra a poca distanza, ma deserta, arida, senza alberi, senza erbe. Un forte vento di tramontana ci faceva tremare dal freddo [...]. Infine ecco Puntarenas. Giace questa cittadina ai piedi di una incolta collina e in riva al mare. La circonda a pochi chilometri di distanza una catena di alti monti coperta da foltissime foreste vergini. Le case sono parte bianche, parte dipinte a vari colori e disposte in ordine su ampie vie diritte» (*Bollettino Salesiano*, marzo 1889).

soprattutto al cuore. Il lavoro, qualunque sia, ha il timbro unico dell'amore.

C'è già da lavare, stirare, cucinare per i confratelli salesiani che le hanno precedute laggiù; e per i loro primi figlioletti australi. E intanto c'è da guardarsi intorno, da prendere contatto, da aprirsi a nuovi amichevoli rapporti umani, per poter diffondere la delicata e potentissima luce del Vangelo.



Ed ecco spuntare all'orizzonte della storia un'altra durissima esperienza missionaria. Monsignor Fagnano aveva ottenuto dal governo cileno in "comodato gratuito", per vent'anni, i territori dell'isola Dawson, proprio nello Stretto di Magellano, cento chilometri a sud di Puntarenas.<sup>45</sup>

Una missione in quel punto del pianeta poteva essere provvidenziale, o almeno così pareva, per dedicarsi alla cura degli indigeni che vi erano confluiti o spontaneamente o in seguito a discutibili pressioni del governo cileno. Monsignor Fagnano vi spese fatica e denaro per disboscare un'ampia zona costiera. Vi costruì un centinaio di casette, vi portò bestiame, vestiario e altre cose ancora, e poi nel febbraio 1889 vi mandò in sede stabile due dei suoi missionari.

Le suore invece vi andarono il 20 giugno 1890. Erano due: la direttrice suor Luigia Ruffino e l'unica... "diretta", la novizia uruguaiana suor Filomena Michetti di soli sedici anni!<sup>46</sup> La missione fu intitolata all'arcangelo Raffaele.

Non si poteva prevedere allora che nel giro di pochi anni gli indi del San Raffaele sarebbero stati decimati dal tifo, dalla

<sup>45</sup> L'isola di Dawson, nella baia Harris, occupa una superficie di circa 1.290 km<sup>2</sup>. Per curiosità si può osservare che in tempi a noi molto vicini, vale a dire nel 2002, aveva una popolazione di 301 abitanti.

<sup>46</sup> Gli indigeni la soprannominarono "*Tescus Hascua*" che, tradotto dalla loro lingua, significa "bianca fanciulla". Emise i voti perpetui prima di compiere i diciassette anni. Per questa bellissima figura di missionaria cf SECCO Michelina, *Suor Michetti Filomena, in Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1960*, Roma, Istituto FMA 2000, 281-291.

scarlattina e dalla tubercolosi, tutte malattie per le quali la loro struttura biologica non aveva anticorpi. Così, nel 1911, allo scadere della convenzione governativa quella missione fu abbandonata e i pochi indi superstiti si stabilirono altrove.



Suor Angela non andò ad abitare a Dawson, ma vi andò più di una volta nella sua missione di superiora che vede, condivide e si dedica con le sorelle alla ricerca di ciò che è bene attuare. Ogni volta arrivava con un suo bagaglio tutto particolare: quello di un crudelissimo mal di mare che la riduceva a uno straccio.

Una volta, raccontano, nello Stretto di Magellano si scatenò una tempesta veramente terrificante. I passeggeri gridavano e non sapevano più come fare per non lasciarsi portar via. Suor Angela taceva e pregava, cercando di rimanere in piedi con la schiena appoggiata ad una paratia. Vi rimase per ore, anche quando il capitano, prudentemente, cercò rifugio per la notte in una piccola baia, dove almeno la furia di acqua e vento risultava un pochino attenuata.

Quando poi finalmente arrivò, suor Angela si sottopose sorridendo alle calorose effusioni di accoglienza delle suore e di altre persone all'intorno, tra cui le ignare donne indigene che esigevano attenzione. Alla sera poi volle coricarsi per terra per non privare nessuno del proprio giaciglio abituale.

La prima volta che suor Angela dovette sopportare il viaggio Patagones-Dawson fu nel mese di gennaio 1890, per un giro di esplorazione prima di mandarvi le suore. C'era ancora tutto da fare. In una lettera alla sorella Teresa lei scrive: «Andavamo a cavallo sui monti. [Vedemmo] quelle terre proprio deserte, senza case, senza coltivazioni e poi, gli Indi, con le loro pelli addosso [ma anche] mezzo scoperti: le loro "tane" [parola molto forte da lei usata] sulla spiaggia, vicino al mare...».<sup>47</sup>

<sup>47</sup> VALLESE, *Là non ci separeremo mai più* 91. Qui si parla di "desert (o steppa).

Vi andò poi diverse altre volte, per accompagnare le suore, per rimanere accanto a loro, per ascoltarle, per vedere, aiutare, cercare la soluzione dei problemi.

E si ricordano episodi. Ecco: suor Angela e le sue consorelle, sulla groppa dei cavalli, si muovono intorno, sulla montagna, nel folto dei boschi... in un giro di esplorazione apostolica. Non cercano eventuali tesori minerari, cercano i piccoli insediamenti di indi non ancora avvicinati.

Li trovano giù, verso il mare e quelli fuggono e spariscono in un amen. Hanno paura. Non hanno mai visto donne così.

E saranno poi veramente donne? Quanto assomigliano ai loro pinguini! Sono tutte vestite di nero fregiato di bianco; e questo è niente, perché sono anche infagottate tra sciarpe e mantelli per difendersi dal freddo tagliente che essi invece quasi non riescono a sentire. Di loro infatti suor Angela dirà: «Erano vestiti come tanti Giovanni Battista». Pelli di guanaco e un bel po' di superfici scoperte.

Poi si riesce a comunicare un po' a gesti, e gli indi si rassicurano perché i volti sorridenti, gli occhi luminosi di bontà li sanno leggere anche loro. Tengono però sempre il piede pronto alla fuga.

Una volta qualcuno che già conosce monsignor Fagnano e che può anche farsi capire da lui, domanda proprio così: «Nuova specie di pinguini?». «No; madri buone».

Allora le donne diventano più fiduciose. Prendono le suore per mano e le fanno entrare nel loro "toldo": capanna circolare piena soltanto di miseria e di cani». I cani sono preziosi per un popolo di cacciatori.

Era molto comprensibile anche il linguaggio espresso dai doni che suor Angela portava: coperte, vesti di stoffa, conside-

In altri testi si parla di "vegetazione lussureggiante". Certamente questa differenza dipende dai punti geografici in cui si è visto il territorio. In realtà l'isola di Dawson dispone di notevoli boschi di conifere resistenti alle temperature fredde. Non per nulla monsignor Fagnano dovette "disboscare" ed ebbe così il necessario legname di costruzione per realizzare il suo villaggio.



rate lì per lì piuttosto strane, ma poi gradite per quella loro morbidezza che tanto le differenziava dalle pelli di guanaco; e anche alcuni tipi di cibo; oppure oggetti che apparivano divertenti.

Suor Angela raccoglieva tutto a Patagones, dove i coloni sapevano anche mostrarsi generosi. Molte delle loro donne erano entrate a far parte di associazioni mariane o di quella intitolata al Sacro Cuore di Gesù.

Suor Angela aveva imparato i nomi dei suoi amici indi; ed essi, sentendosi chiamare così, familiarmente, incominciarono ad aver fiducia e a lasciarsi avvicinare.

E le suore? Quando questa loro superiora era presente pareva che la fatica se ne andasse lontano. In quelle circostanze era lei, suor Angela, a sobbarcarsi un mucchio di incarichi, come ad esempio quello di far entrare nella mente delle donne indigene che bisogna lavarsi. Lo facevano, a poco a poco, e scoprivano, prima un po' impaurite e poi meravigliate, la magia del sapone. (Si dice invece che qualcuno dei loro uomini l'abbia mangiato il sapone! Con gusto e soddisfazione).

Poi suor Angela passava allo spidocchiamento; e si trattava d'insetti ben pasciuti, che si trovavano benissimo in mezzo a quelle capigliature mai lavate e mai solcate dalla dentatura di un pettine. Chissà poi quali misure preventive bisognava prendere per impedire che quegli orribili parassiti si limitassero a cambiare abitazione andandosi a stabilire sulla testa delle missionarie stesse!

Infine suor Angela tornava a Puntarenas, dove *si tramavano* le nuove spedizioni apostoliche, rimanendo sempre attenti al cenno della Provvidenza che additava le strade. E, dicono, quando l'aria era tutta purezza e trasparenza cristallina, da una finestra suor Angela spingeva lo sguardo verso la sagoma dell'isola di Dawson pensando alle figlie che si trovavano laggiù. Un solo istante però, perché le necessità del suolo che si calcava coi piedi erano sempre molto più insistenti e pressanti di qualunque sogno vagheggiato da lontano. La preghiera tuttavia aveva sempre le ali per volare.

Tre anni dopo Dawson, nel 1893, suor Angela, secondo gli usi linguistici del tempo, diventò “madre Angela”. Sì, perché fu nominata “visitatrice” della nascente circoscrizione territoriale, o Visitatoria Cilena.

Dovette partire per Santiago, dove l’attendeva monsignor Fagnano, che intendeva rafforzare la missione salesiana inseguendovi anche le preziosissime suore.

Sorse così una casa intitolata a Maria Ausiliatrice, nella “Parrocchia San Michele” e poco dopo una nuova fondazione avvenne più a nord, intitolata a “Santa Teresina”, nella città di Talca. Anche a Santiago si fece il bis, con l’apertura di una nuova sede<sup>48</sup> che comprendeva anche un noviziato FMA pieno di nuove speranze per il futuro.

Nel 1894 però madre Angela ritornò a Puntarenas. L’estensione territoriale della “Visitatoria Cilena” era immensa. Bisogna pensare all’epoca e a quali erano allora i mezzi di trasporto e di comunicazione disponibili. Fu così deciso di dividerla in due, dando vita anche ad una “Visitatoria Magellanica” al sud; a sua volta intitolata a San Michele.

Poi si susseguirono altre fondazioni: una nuova stazione missionaria nella località chiamata Candelaria, a Capo Peña (1895),<sup>49</sup> un’altra a Dawson-Punta San Valentino (1898); si tro-

<sup>48</sup> Dall’*Elenco Generale dell’Istituto FMA* risulta che anche questa, sorta nel 1894, si chiamava “Collegio Maria Ausiliatrice”.

<sup>49</sup> Il nome della missione “la Candelaria” deriva da un voto fatto da don Giuseppe Fagnano in riconoscenza a Maria SS. per la protezione sperimentata il 2 febbraio 1889. Si trattò dello scampato pericolo dall’aggressione di una mucca selvaggia che correva all’impazzata dietro il direttore della missione “S. Raffaele” nell’isola Dawson, don Antonio Ferrero, quando si stava imbarcando a Punta Arenas con viveri e animali per andare a fondare la nuova missione. Don Ferrero invocò la Madonna e fu salvo. Si pensò perciò di dare alla missione il nome di N. S. della Candelaria, in memoria di questo fatto (cf BORGATELLO Maggiorino, *Patagonia meridionale e Terra del Fuoco. Memorie di un missionario nel cinquantenario delle missioni salesiane. Spine, fiori e frutti*, Torino, Società Editrice internazionale 1929, 248; FERNÁNDEZ Ana María (a cura di), *Con letra de mujer. La Crónica de las Hijas de María Auxiliadora en la Misión Nuestra Señora de la Candelaria (Tierra del Fuego). Periodo de los orígenes 1895-1916*, Buenos Aires, Ediciones Don Bosco Argentina, 2014).

vava a cinque ore di cavallo dalla missione San Raffaele e fu intitolata a Cristo Buon Pastore. Era destinata alle non poche ragazze abbandonate in situazioni di pericolo, figlie dei numerosi coloni che si affollavano a Puntarenas.

Vennero poi le fondazioni di Rio Gallegos (1901) e di Santa Cruz (1904) sulla costa argentina. Nel 1904 a Puntarenas sorse l'orfanotrofio "Santa Famiglia".

E la lista non è finita. Nel 1907 madre Angela diede il via ad una missione lontanissima: quella di Port Stanley nell'arcipelago delle isole Malvine e l'anno dopo ad un'altra a Porvenir, quasi di fronte a Puntarenas, al di là dello stretto di Magellano. Mancavano soltanto sei anni alla partenza di madre Angela per la Casa dove tutto è Grazia e Luce.



Daremo ora qualche lieve pennellata per ravvivare un po' il quadro appena delineato.

Il 1° settembre 1895, da Puntarenas parte una lettera indirizzata a don Rua.

Suor Angela è stata in visita per una settimana alla Candelaria. Le suore inviate (Luigia Ruffino, Rosa Massobrio, Rosa Gutierrez) vi si trovano già fin dal 3 aprile. Ve le ha accompagnate monsignor Fagnano.

La traversata da Puntarenas alla Terra del Fuoco è stata drammatica, a causa delle onde minacciose che parevano proprio intenzionate ad inghiottire tutto il battello.

Suor Angela ha portato rinforzi (suor Caterina Dabbene e suor Massimina Ballester); però ci sono ancora molte riserve da parte degli indi: hanno paura che le donne bianche rubino loro i bambini; e così li nascondono. Non si tratta di un comportamento irrazionale; questi indi hanno già molto sofferto per le retate e le carneficine compiute da altri "bianchi". Come potrebbero fidarsi, così, di primo acchito? E allora madre Angela cerca di far sentire loro tutta la sua compartecipazione, la sua amicizia, la sua volontà di bene incondizionato.

Poi alla Candelaria improvvisamente si sente il ruggito di

un mostro divoratore. È il pomeriggio del 12 dicembre 1896; tutta la missione con i suoi edifici di legno viene distrutta in meno di un'ora da un clamoroso incendio. Grazie a Dio non ci sono vittime umane.<sup>50</sup>

Nonostante la catastrofe però missionari e missionarie non si ritirano; anzi, a poco a poco ricostruiscono la missione, in una posizione migliore e con criteri più adeguati.

Dopo il primo impatto con quella distruzione, a chi domandava loro se volevano tornare a Puntarenas, le missionarie risposero che... no; non avrebbero mai abbandonato il posto loro assegnato dal Signore Gesù. Si disposero a dormire sul nudo suolo, in due stanzette distrutte a metà e prive di tetto. E così fecero, con i pochissimi miglioramenti che si poterono apportare, anche quando la temperatura scese di parecchio sotto lo zero. Spesso al mattino le loro coperte erano incrostate di ghiaccio.

E suor Angela, che si trovava invece a Puntarenas, mentre si mobilitava per mandare gli aiuti più urgenti, scrisse loro così: «Coraggio e fiducia! Il Signore non ci abbandona mai... Maria Ausiliatrice è la nostra mamma, raddoppiamo la confidenza in Lei, chissà quanti miracoli di grazia ne trarrà, se sapremo essere rassegnate, pazienti, generose».<sup>51</sup>

E infatti quasi subito l'attività di evangelizzazione e di promozione umana diventa più scorrevole e più intensamente partecipata.

Sì; però lì, in quei luoghi, la gente facilmente moriva. C'erano orfani e bisognava pensare a loro. Madre Angela volle perciò la casa "Buon Pastore", che sorse a Dawson, alla distanza di cinque ore a cavallo dalla missione San Raffaele.

<sup>50</sup> Si legge nella *Cronaca* della Casa della Candelaria che la comunità si trova come "nel deserto", senza mezzi di sussistenza, circondata da una turba di indigeni affamati che chiedono pane e vestiti, pane materiale e pane spirituale e che le suore sono nell'impossibilità di esaudirli. «Se la Provvidenza non verrà in aiuto, nell'inverno moriranno tutti di fame e di freddo» (cf *Cronaca* 1896, in AGFMA 15 [895] 4, quaderno n. 2).

<sup>51</sup> La lettera citata nel virgolettato è ricavata da FMA [CAPETTI *Giselda*], *Apprendo il solco* 193, ma l'originale non è reperibile.

Quando vi andò nel 1897, partendo da Puntarenas, la sua vita fu sul punto di essere spazzata via da un'ennesima tempesta marina durata una nottata intera. Ma quello non fu quasi nulla in confronto al naufragio in cui si trovò coinvolta non molto dopo quando, in un viaggio verso la Candelaria, rimase sospesa nel vuoto, sul mare che si apriva in abissi neri, e fu salvata dai marinai proprio in un modo che si può definire miracoloso.



Quel viaggio alla Candelaria era stato causato da una impellente necessità: madre Angela doveva rientrare in Italia per il IV Capitolo Generale e non poteva farlo senza aver visto anche quelle sue provatissime figlie. Partì il 12 aprile e non sappiamo come abbia viaggiato. Forse bene; speriamo...

Il Capitolo si svolse a Nizza, in settembre e Madre Angela fu una delle testimoni più preziose. Poi, con l'inizio del nuovo anno, ritornò a Puntarenas. Ed ecco la fondazione (1901) di una nuova missione a Rio Gallegos, in un punto della costa argentina che si trova a 51 gradi di latitudine sud, a più di duemila chilometri da Buenos Aires, e vanta, per così dire, alcune specificità: temperature che in inverno scendono molto al di sotto dello zero, e vento: vento indiavolato che fischia, ruggisce, infuria senza intermittenza.

Eppure, alcune centinaia di coloni, prevalentemente britannici, sono lì, perché proprio nel fiume Gallegos si può "pescare" l'oro.<sup>52</sup> Poco dopo (1904) spuntò la missione di Puerto Santa Cruz, con l'orfanotrofio Santa Famiglia: stessa denominazione di quello analogo sorto nello stesso anno a Puntarenas.

Poi un nuovo viaggio in Italia per il V Capitolo Generale (1905) e l'insorgere insidioso di una malattia respiratoria destinata non a guarire ma piuttosto ad aggravarsi man mano.

<sup>52</sup> Oggi gli abitanti sono quasi centomila e la città è il capoluogo della provincia di Santa Cruz.

Altro ritorno a Puntarenas, ma con un peso sul cuore: si è iniziata la separazione giuridica e amministrativa tra la Società Salesiana e l'Istituto delle FMA. L'ha voluto il diritto canonico; ed è giusto che sia così; il cuore però soffre come per una lacerazione.

È forse allora che madre Angela dice ripetutamente: «Sono tanti anni che sono superiora, ma non ho mai fatto la mia volontà». Ha ormai superato i cinquant'anni e il suo fisico è logorantissimo; lei però fa di tutto per non ascoltarne le pretese.

Ed ecco: un altro viaggio in Italia, nel 1907, per un Capitolo Generale straordinario: si deve mettere ordine nelle vivaci circoscrizioni territoriali che sono nate quasi vorticosamente in diverse parti del mondo. Devono formarsi le regolari ispettorie. E madre Angela ritorna con il titolo di "ispettrice": più che mai chiamata a servire. Servire con tutte le forze che ancora può spremere da se stessa. Servire le sorelle perché possano vivere con gioia, in mezzo alle massacranti fatiche, la loro vocazione di angeli consolatori ed evangelizzatori. Servire la gente, qualunque siano il colore della sua pelle e i presupposti profondi della sua specifica cultura.

Intanto nascono altre missioni: una nelle isole Malvine, a circa trecento miglia nautiche dalla costa patagone (1907) e quella di Porvenir, nella Terra del Fuoco, sulla riva opposta, relativamente allo Stretto, a quella occupata da Puntarenas. In quella località vivono alcune centinaia di coloni, in maggioranza protestanti, i quali, dopo aver sognato scintillanti raccolte di purissimo oro, hanno dovuto ripiegare sull'allevamento del bestiame. A questa gente delusa e scoraggiata salesiani e FMA sono tutti impegnati a portare nuova linfa vitale.

Madre Angela, squassata da una bruttissima tosse, continua ad andare a visitare le diverse missioni, che ora stanno migliorando sotto tutti gli aspetti. Per raggiungerle deve ogni volta affrontare le acque insidiose, in quella zona in cui lo scontro di contrarie correnti marine guida con i suoi scrosci la danza della minaccia mortale. E più di una volta il suo fazzoletto raccoglie dalla bocca qualche fiotto di sangue.

Soltanto l'obbedienza, impostale a un certo punto perentoriamente da monsignor Fagnano, riesce finalmente ad ottenere che il suo ritmo si calmi un po'.

### **E l'ultima chiamata d'amore**

Nel 1911 suor Angela accompagna la vicaria generale madre Enrichetta Sorbone su e giù per l'ispettoria, mascherando le proprie condizioni, ma sentendo nel cuore che quelle sue visite alle diverse comunità possono benissimo essere quelle dell'addio.

Ci sono però opere che promettono bene; sono state superate mille e mille difficoltà: un mare di difficoltà; un oceano... E ci sono novizie pronte ad inoltrarsi lungo i sentieri della vita salesiana.

Lei, madre Angela, chiede a Dio una grazia: avere ancora «un annetto» di vita, senza pressanti cariche operative, per potersi preparare nella preghiera all'incontro con lui. E il Signore le concede un tempo che lui solo sa misurare, un tempo da trascorrere però lontano da Puntarenas, lontano dalla Patagonia, lontano dall'Argentina e dal continente americano.

Dà e chiede il Signore: non perché voglia esigere un prezzo, ma perché vuole ricolmare i suoi figli fedeli di sempre più larghe benedizioni.

Così madre Angela ancora una volta prepara la valigia e ancora una volta, il 20 luglio 1913, s'imbarca per raggiungere le terre italiane. Questa volta il richiamo è quello del CG VII.

Vi partecipa, ma poi non ritorna sull'altra sponda del suo carissimo oceano Atlantico. Rimane a Nizza, perché sarebbe ormai una crudeltà sottoporla ad altre prove pesanti. Non ha più risorse; è soggetta ad emorragie che hanno tutta l'aria di emottisi, anche se lei cerca di non badarvi e di prestare servizi vari, come quello di stendere al sole le pesanti lenzuola appena lavate. Devono persino sgridarla a volte, per questo.

Poi, nell'estate dell'anno seguente, viene trasferita ad Intra, sul lago Maggiore, dove il clima è più ridente. Vi si

ferma però pochissimo; meno di venti giorni, perché la sua salute non ha più appigli a cui ci si possa aggrappare.

Il 12 agosto 1914 la riportano, per un suo desiderio, con mille prudenti attenzioni, a Nizza; il 16 la mano di una gravissima polmonite la strappa a questa vita per proiettarla in paradiso. Lassù c'era ancora l'oceano, ma era un oceano di felicità.

E il Signore Gesù le disse: «Vieni, serva buona e fedele. Ero un indigeno delle terre fueghine e tu mi hai amato, protetto e servito...».



## SUOR GIOVANNA BORGNA

I suoi genitori erano italiani emigrati in Argentina. Lui si chiamava Antonio e lei Antonia... Si erano ritrovati forse come anime gemelle perché gemelli erano i loro nomi?

E si erano incontrati in Italia o già in Argentina? Non lo sappiamo.

Sappiamo invece che in Argentina, a Buenos Aires, nacquero le loro figlie: Giovanna nel 1860, Emilia<sup>53</sup> (divenuta poi anche lei FMA) nel 1962 e Giacinta, l'ultima, di cui non conosciamo la primissima data.

Dopo la morte del padre, la famiglia rientrò in Italia presso i nonni piemontesi e le tre figlie vennero accolte in collegio a Mornese il 16 dicembre 1874. Giacinta soprattutto fu seguita subito con particolare sollecitudine da madre Mazzarello.<sup>54</sup> Della signora Antonia sappiamo invece che ritornò poi a Buenos Aires.

È suor Giovanna stessa a comunicarci quando lei ed Emilia entrarono a Mornese, in un appunto consegnato alla segretaria generale madre Clelia Genghini.

<sup>53</sup> Emilia emise la professione religiosa a Mornese non ancora sedicenne e partì missionaria per l'America nel 1879, due anni dopo la sorella Giovanna. Fu Superiora della Visitatoria che comprendeva le case dell'Uruguay e quelle del Paraguay e ispettrice in Brasile. Morì a Lorena (Brasile) nel 1939 (cf SECCO Michelina, *Suor Borgna Emilia, in Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1939*, Roma, Istituto FMA 1994, 93-107).

<sup>54</sup> Cf *Lettere MM* 28, 4. Giacinta fu postulante, ma morì a Mongardino il 18 marzo 1893 in seguito a una penosa malattia alla spina dorsale che l'aveva resa paralitica (cf MOSCA Emilia, *Appunti di Cronaca* 1893, in AGFMA 056-131).

In quell'appunto suor Giovanna segna poi ancora, con una precisione degna della massima attenzione, non disgiunta da un po' di commozione, un'altra indicazione temporale: «La vocazione mi sorprese alle ore 9.00 del 10 ottobre 1875; e alle ore 18 dello stesso giorno mi trovai nel gruppo delle postulanti»

Per favore, leggete lentamente queste parole: la vocazione "mi sorprese". Non veniva da lei; veniva da Dio e Dio irrompe nella nostra vita quando e come lo crede opportuno. Che cosa capitò a Saulo sulla via di Damasco?

Certo, Giovanna non era all'opposizione come Saulo; era già dentro, all'interno della cerchia del Signore; tuttavia la vocazione la sorprese. La vocazione infatti era "un'altra cosa".

La mamma, da lontano, le mandò la sua benedizione.

Già parecchio tempo prima, quando erano ancora insieme, e Giovanna aveva appena dieci anni, un mattino la signora Antonia, mentre passava dolcemente il pettine fra i suoi capelli, vedendo dalla finestra un piccolo gruppo di suore, le aveva parlato «della felicità che certamente si prova nella vita religiosa»; e la figlia l'aveva ascoltata. Era forse stato quel seme ad esplodere così in quella famosa ora di quel famoso giorno a Mornese?

A Mornese trovò persone vere, autentiche nella loro dedizione a Dio e al prossimo specialmente giovanile. Trovò sacrificio severo e gioia profonda. Certamente trovò anche una serie di limiti umani; e furono provvidenziali per la sua maturazione di donna consacrata.

Le misero subito in mano i libri che dovevano portarla a conseguire a Mondovì il diploma di maestra elementare. Anche questo studio fu rapido, non però superficiale. Se ne può dedurre che già i suoi genitori si fossero presi cura della sua formazione culturale, avvicinandola alla meta.

Poi per qualche tempo insegnò, lì a Mornese, e lasciò buoni ricordi nelle sue alunne di allora.

Ne parla così suor Angelica Sorbone, "la piccola" di una "nidiata tutta per il Signore e per don Bosco": «È stata la mia maestra *delle aste* e mai ho potuto dimenticare la sua pazienza,

l'attenzione, l'interesse che aveva per noi. Era sempre sorridente e assai graziosa». <sup>55</sup>

Il 3 settembre 1877 suor Giovanna diventò di fatto FMA. Aveva compiuto i diciassette anni da pochi mesi. E il 9 novembre partì per le missioni americane.

Lei in realtà non aveva pensato a quella possibilità, ma quando don Cagliero, presente in quei giorni in Italia, le domandò se sarebbe stata disposta a partire, subito rispose: «Sì. Mi mandino dove vogliono».

Madre Mazzarello invece rimase un po' perplessa, perché la vedeva gracilina; tuttavia sapeva di poter fare affidamento sulla sua forte personalità. Intanto era necessario sostenerla con un vitto un po' più sostanzioso e a questo provvide nientemeno che don Rua. Vedendo a Torino le suore studenti esauste dall'insieme delle fatiche che dovevano sostenere, fece in modo che si prendessero i provvedimenti opportuni.

Così suor Giovanna, in quello storico 14 novembre 1877 partì non solo per il Nuovo Mondo, ma proprio anche per un *mondo per lei tutto nuovo*.

Come già abbiamo visto, alcuni giorni prima era stata a Roma in udienza dal papa Pio IX. Avevano affidato a lei l'incarico di leggere un breve indirizzo, ma poi don Cagliero, vedendo che il Pontefice era stanco, le fece cenno di lasciar stare. E lei in seguito commentò così: «Fui tanto *tonta* da non conservare quel foglio».

Quando poi, dopo la traversata, le giovani neomissionarie, ancora senza fissa dimora... dovettero sostare in un convento di clausura, suor Giovanna, sempre vivace e simpaticona, riuscì anche a divertirsi un po'. In una sua memoria si legge:

<sup>55</sup> Cf *Bollettino Salesiano*, 1° settembre 1878. Dei nove figli della famiglia Sorbone due se ne andarono piccolissimi in paradiso, altri due (Carlo e Cesare) furono sacerdoti (Carlo, salesiano) e le sorelle Enrichetta, Carolina, Angiolina e Angelica, Figlie di Maria Ausiliatrice. Dopo la morte della moglie, avvenuta un anno dopo la nascita di Angelica, anche papà Costantino andò a vivere, come uomo tuttofare, in una comunità salesiana.

«Noi eravamo le nipoti e le care buone madri altrettante ziette nostre; e noi, come nipoti vispe e inesperte, sapevamo dare qualche pensiero alle amorevoli zie».

«Il primo venne da suor Teresa Gedda, col suo mal di capo ricevuto in regalo dal sole durante la traversata in barchetta per la famosa isola di Flores; il secondo pensiero, dalle robuste calzature arrivate con noi da Mornese, poco adatte al passo angelico delle Visitandine. Un terzo pensiero, dalle sommesse risate che ci sfuggivano nel momento meno opportuno all'uscire di una frase male intesa e peggio pronunciata nella nuova lingua. Infine ci fu la Comunione che noi povere suorine, allegre come fringuelli, ricevevamo ogni giorno con tanto ardore giovanile e che formava, invece, l'ammirazione pensosa delle gravi benché amabilissime madri visitandine, non ancora avvezze a tale frequenza Eucaristica.

Ma quale festa quando veniva l'uno o l'altro dei nostri padri salesiani a cavarci dagli imbrogli e a togliere ogni punto di scrupolo, a noi ed alle pie e sante claustrali di san Francesco di Sales!...

Qualche breve e ripetuta visita alla bella città non ce l'hanno fatta sospiare; però, che pena nel doverci persuadere che questo non é un luogo di missione quale ce lo eravamo immaginato noi!... Ebbene, se non saremo subito missionarie tra i selvaggi della Pampa o della Patagonia, cominceremo – come ha detto don Bosco – a consolidare il regno di Dio in mezzo ai già fedeli; a ravvivarlo tra quelli che lo hanno abbandonato, ad estenderlo tra i civili che ancora non lo conoscono».<sup>56</sup>

È degna di nota anche una lettera indirizzata poco prima dall'isola di Flores, con data 4 dicembre 1877 a madre Mazzarello. È degna di nota perché Suor Giovanna non solo offre notizie interessanti, ma le offre anche in modo fresco e genuino.

In questo suo foglietto la scrivente anzitutto chiede scusa per non essersi fatta viva prima, durante il viaggio; ma il mal di mare...

<sup>56</sup> Testimonianza citata in *Cronistoria* II 311.

Tuttavia, dice, «il viaggio fu felicissimo, oltre ogni dire».<sup>57</sup>

Felicissimo non a livello di stomaco, ma per tutto ciò che riguarda la vita spirituale. Non sono mai mancate la Messa e la santa Comunione con il Signore Gesù.

Poi c'erano le ore del mattino trascorse sul ponte («sopra-coperta», dice lei) per dedicarsi a qualche lavoro manuale; ma... «ad una girava la *cabeza*», ad un'altra si rovesciava lo stomaco. «Il più delle volte offrivamo al Signore il lavoro [non fatto] e poi dormivamo».

«Questo accadde per dieci o dodici giorni; poi ci mettemmo a lavorare sul serio e abbiamo fatto sei paia di solette;<sup>58</sup> [e intanto] Suor Denegri e Suor Giovanna studiavano lo spagnolo con la grammatica [ben messa] sotto il capo».

Ci furono però anche le lezioni di catechismo offerte «a quelle venti e più fanciulle che si trovavano sul Savoie».

Alla sera poi «il Padre direttore si metteva all'armonium e cantava con i chierici [le romanze intitolate] "Il marinaio", "L'orfanello", "Lo spazzacamino", eccetera. Noi cantavamo "Voglio bruciar d'amore", «Chiamando Maria», e qualche volta l' "Ave maris stella", con una musica nuova che ci insegnò una signora spagnola».

«A tavola [c'erano con noi] un framassone, un medico ebreo, e [alcuni] protestanti. Noi però, ringraziando il Signore, fummo esenti da [particolari difficoltà]».

La lettera poi prosegue con alcuni tocchi geografici: la località chiamata Flores dista due o tre ore da Montevideo ed è composta da tre isolotti molto ravvicinati tra loro. In quello in cui si trovano le missionarie, al di là del nome non ci sono fiori, ma piuttosto lumache e bisce. Uno degli altri è pieno di conigli e gabbiani e anche di non ben precisati bovini che i "quarantenisti" abbattono a colpi di fucile «quando non pos-

<sup>57</sup> VALLESE, *Là non ci separeremo mai più* 2 (Lettera 1).

<sup>58</sup> Piccola suola (o plantare) lavorata ai ferri, da apporre a calze di tipo piuttosto grossolano, di lana o di cotone, ugualmente confezionate a mano.

sono provvedersi a Montevideo a cagione del vento che non permette che vengano le barche». <sup>59</sup>

Poi ci fu la presa di possesso della povera casa destinata alle FMA.

E suor Giovanna che cosa fece?

Lei conosceva molto meglio delle sue compagne la lingua spagnola, perciò eccola ancora a insegnare a un gruppo di bambine povere, o di povere bambine, come diceva don Bosco quando non intendeva tanto alludere ai beni materiali quanto piuttosto a quelli spirituali ed educativi.

C'era però anche da... sgobbare su mastelli di lavanderia o su mucchi di indumenti da sistemare con forbici, ago e filo, anche per clienti esterni, fino ad ore che a volte diventavano quasi antelucane.



Dopo due anni di vita uruguaiana, nel 1879, suor Giovanna passò alla nuova casa di Las Piedras. Le diedero il compito di vicaria: vicaria della direttrice suor Angela Vallese che aveva dovuto intraprendere una vita da pendolare.

Madre Mazzarello le scrisse:

«Tu, suor Giovanna, che sei come vicaria, sta' ben attenta a dare buon esempio e a fare le cose con molta prudenza e col solo gusto di dare gusto a Dio». <sup>60</sup>

Sì, suor Giovanna voleva tutto questo, ma aveva soltanto diciannove anni; e si era venuta a trovare, fra l'altro, in un mare di difficoltà verso l'esterno, a causa delle esigenze governative. Non sappiamo poi quale fosse la sua situazione all'interno, con le altre due sorelle che formavano con lei la comunità.

Tuttavia suor Angela, la direttrice, sentì il bisogno di parlarne a madre Mazzarello. E ricevette questa risposta:

«Mi rincresce che la nuova casa di Las Piedras non vada

<sup>59</sup> VALLESE, *Là non ci separeremo mai più* 4 (Lettera 1).

<sup>60</sup> *Lettere MM* 23, 4.

tanto bene. Suor Giovanna è troppo giovane e non abbastanza posata per far le veci della superiora. Non bisogna però che vi spaventiate, persuadetevi che dei difetti ve ne sono sempre, bisogna correggere e rimediare tutto ciò che si può, ma con calma e lasciare il resto nelle mani del Signore. E poi non bisogna fare tanto caso delle inezie; certe volte per far conto di tante piccolezze si lasciano poi passare le cose grandi. Con dir questo non vorrei che intendeste di non far caso alle piccole mancanze, non è questo che voglio dire. Correggete, avvertite sempre, ma nel vostro cuore compatite e usate carità con tutte. Bisogna, vedete, studiare i naturali e saperli prendere per riuscir bene, bisogna ispirare confidenza».<sup>61</sup>

Ebbene, una cosa che veniamo a conoscere dalla stessa interessata è questa: suor Giovanna mise alla porta un ispettore dipartimentale: non materialmente sbattendogli l'uscio in faccia, ma impedendo che la sua scuoletta venisse visitata da lui. Non aveva torto, perché le scuole private, secondo le leggi locali, erano autonome; rimaneva però il fatto che si era creato un pericoloso attrito. Si mosse addirittura anche il Presidente della repubblica, per fortuna a favore di suor Giovanna. È lei stessa a scrivere di questo episodio direttamente a don Bosco.<sup>62</sup>

E anche, da Nizza, interviene in questo tempo Maria Domenica Mazzarello che, il 20 ottobre 1879, così, amabilmente, incoraggia suor Giovanna: «Non bisogna che ti scoraggi

<sup>61</sup> *Ivi* 25, 2.

<sup>62</sup> Las Piedras, 15 ottobre 1879 - «Siamo in un paese molto buono, ma ciò nonostante non ci mancano le tribolazioni. Una di queste l'abbiamo avuta dall'Ispettore dipartimentale delle scuole, il quale contrariamente alla libertà che si gode in questa Repubblica, voleva ingerirsi nelle nostre scuole private come nelle scuole comunali. Saputo questo, il nostro Direttore don Lasagna si portò in persona dallo stesso Presidente della Repubblica, il quale udita la cosa gli domandò: - La casa dove si fa scuola, di chi è? - È mia, signor Presidente. - Ebbene, vada tranquillo, ché nessuno ha diritto di introdursi. E così l'Ispettore dovette desistere dalle sue pretese. Siccome noi altre non vogliamo fare che del bene alla povera gioventù, così speriamo che il Signore prenderà le nostre difese, e ce ne stiamo tranquille» (*Bollettino Salesiano*, gennaio 1880).

quando senti che il mondo parla male di voi o delle vostre maestre, o scuole, o di monache, o di preti, o che so io... Se il mondo parla così, è segno che noi siamo dalla parte di Dio; il demonio è arrabbiato con noi e noi dobbiamo farci ancor più coraggio [...]. Dimmi un po', suor Giovanna cara mia, sei sempre allegra? sei umile? e le suore, come le tratti? con dolcezza e carità?».

E le raccomanda «di essere di buon esempio» a tutte: «Bisogna che tu sia modello di virtù in tutte le cose... Non ti dico questo per farti nessun rimprovero, anzi so che fai tutto quel che puoi perché le cose vadano bene. Ma te lo raccomando questo, perché mi sta troppo a cuore». <sup>63</sup>

In mezzo alle difficoltà c'è però per suor Giovanna anche la gioia. La confida a don Bosco nella lettera già citata, parlando di alcuni successi apostolici della sua comunità: «Il Signore va beneducendo ogni dì più le povere nostre fatiche, e ci manda molte ragazze. E questa è una della più grandi consolazioni che provi il mio cuore e quello delle mie sorelle. Le assicuro che le fanciulle formano la nostra delizia, quantunque alcune ci facciano anche assaggiare dei bocconetti un pochino amari.

In generale però esse ci amano assai, e finita la scuola o il lavoro, invece di recarsi a casa vogliono fermarsi ancora con noi... e io non mi sento il cuore di contraddirle e così passano le ore!

[Lei mi domanderà che cosa fanno, così, dopo la scuola].  
Le dirò... lavorano tutte: chi a cucire, chi a far maglia, le une

<sup>63</sup> *Lettere MM 28, 1.3.5.* Poi la stessa lettera continua così: «Coraggio, suor Giovanna mia cara figlia, facciamo un po' di bene finché abbiamo un po' di tempo. Questa vita passa presto, in punto di morte saremo contente delle mortificazioni, combattimenti, contrasti fatti contro il nostro amor proprio e noi stesse. Ti raccomando di non scoraggiarti mai se ti vedessi carica di tante miserie; mettiamoci la nostra buona volontà, ma che sia vera, risoluta, e Gesù farà il resto. I nostri difetti, se li combattiamo con buona volontà, son quelli che devono aiutarci ad andare avanti nella perfezione, purché abbiamo vera umiltà [...]. Tua sorella sta bene, è allegra e pare che voglia farsi buona. Sta' tranquilla che ne ho tutta la cura. Stammi allegra, fa' coraggio a tutte le altre e abbiti riguardo della salute».



alla rete, le altre al telaio e via dicendo [...] e recitano insieme il rosario]».<sup>64</sup>



Ed ecco arrivare anche per suor Giovanna l'ora tanto attesa: la sua sarà ora una missione come quella sognata da don Bosco. Una partenza per terre lontane. Sul finire dell'anno 1879, con suor Angela Vallese e le due consorelle suor Angela Cassulo e suor Caterina Fino, suor Giovanna raggiunge Carmen de Patagones.

Conosciamo già la storia di questa missione. Suor Giovanna, che compì i vent'anni poco dopo il suo arrivo laggiù, vi si tuffò con tutto il suo ardore. Diventò la catechista per eccellenza.

Riuscì a conoscere la Patagonia palmo a palmo, con le sue ricchezze e con i suoi immensi problemi. Araucani, twelches e negritos, antichi schiavi che dovevano sopportare le negatività di una quasi impossibile integrazione sociale; coloni di diversa provenienza e di diversa sensibilità morale, battezzati ma ridotti, il più delle volte, a *tabula rasa* per quanto riguardava le conoscenze cristiane.

I primi mesi furono durissimi, ma suor Giovanna possedeva la tempra d'acciaio degli esploratori e degli apostoli del Signore. In tutte le sue prestazioni riluceva l'entusiasmo.

C'erano molti bambini e fanciulli; bisognava aprire loro le porte del futuro; e suor Giovanna era tutta per loro. Insegnava nella incipiente scuola "Santa Maria de los Indios", ma soprattutto insisteva sulla catechizzazione di piccoli e grandi. Gli uni, già nominalmente cristiani, dovevano camminare sulla via della fede fino alla partecipazione eucaristica; agli altri era necessario annunciare il Vangelo, in modo che potessero arrivare alla grazia battesimale.

Nel 1884 a suor Giovanna viene richiesto un salto: dall'una all'altra sponda del Rio Negro, a Viedma, la città che sorge

<sup>64</sup> *Bollettino Salesiano*, Gennaio 1880.

molto vicino alla foce, quasi di fronte a Patagones. In un primo tempo le affidano il compito di vicaria, poi, a partire dal 1886, quello di direttrice. Ormai i suoi anni si sono accumulati fino a raggiungere il rispettabile numero di ventisei.

Comprese subito che si trattava di una responsabilità molto impegnativa e vi si dedicò totalmente. E questo fu per sempre.

In una testimonianza citata da Michelina Secco possiamo leggere queste parole, scritte assai più tardi, dopo la morte dell'interessata, ma vere fin dal primo momento della sua azione direttiva: «Dello spirito di zelo di madre Giovanna non si dirà mai abbastanza, perché si può paragonare proprio ad una fiamma che arde e accende ciò che avvicina. In tutti i luoghi, in qualunque momento sembra che non avesse altro pensiero che fare del bene alle anime... Era tutta di don Bosco e di madre Mazzarello, tutta della Congregazione». <sup>65</sup>

Intanto in quei primi tempi di Viedma c'era da fare, diciamo, "fin sopra i capelli", a cominciare dalla raccolta della legna da ardere in un bosco distante diversi chilometri «sotto le raffiche gelate del vento d'inverno e nel tormento della sete d'estate». <sup>66</sup>

Non parliamo poi dell'apostolato: apostolato tra gli indi e apostolato tra i coloni, tanto bisognosi, a loro volta, di tutto, materialmente e spiritualmente .

Suor Giovanna era presente ovunque: nella scuola, nelle capanne traballanti, accanto ai malati contagiosi. Non si sapeva quante ore avessero le sue giornate.

E c'era lo stimolo, il pungolo di monsignor Cagliari, che ardeva sempre come un falò. Era però un pungolo gradito, un sostegno, una comunione profonda, che faceva passar sopra a qualunque fatica o privazione.

Fu lui, tra l'altro, a volere che venisse istituito, in concomitanza con il resto della missione salesiana, un ospedale intito-

<sup>65</sup> Testimonianza di suor Anna Coppa, in *Facciamo memoria* 1945, 96.

<sup>66</sup> *Ivi* 97.

lato a San Giuseppe. Anche questo fu per suor Giovanna e per le sue consorelle un campo privilegiato di donazione di sé.

Andavano a cercare gli ammalati e, se del caso, li trasportavano a braccia. Non si sa come non abbiano mai ceduto al contagio. Viene da pensare a quando don Bosco assicurò ai suoi giovani che se avessero servito, solo per fede e per amore, i colerosi del suo tempo e della sua città, per grazia di Maria Ausiliatrice ne sarebbero usciti illesi.

Nel 1892 ci fu per suor Giovanna un breve ritorno in Italia, per il terzo Capitolo Generale.<sup>67</sup> Questa sua presenza fu dovuta al fatto che, fin da quando, nel 1887, suor Angela Vallese aveva dovuto concentrare tutte le proprie forze nella Patagonia Meridionale, era stato necessario, come già abbiamo visto, dar vita ad una nuova "visitatoria" nelle altre parti della zona; così fu suor Giovanna ad essere nominata superiora visitatrice della Patagonia Settentrionale e Centrale, assumendo poi invece, nel 1903, il nuovo titolo di ispettrice.

Viaggi innumerevoli, con un mezzo di trasporto micidiale, una diligenza che però, non per niente, prendeva il nome di "galera della pampa". Se volete farvene un'idea leggete qui sotto, nella nota, la testimonianza che ne dà uno dei nostri missionari, don Pietro Orsi, che viaggiava appunto in Patagonia, in una lettera a don Michele Rua.<sup>68</sup>

Così poterono avvenire alcune nuove fondazioni: a Pringles nel 1889, a General Conesa sul Rio Negro, e a General Roca nel 1891, a Rawson (Chubut) nel 1893, a Fortín Mercedes nel 1896, a Junín de los Angeles nel Néuquen nel 1899, E poi ancora a General Acha nel bel mezzo della pampa, nel 1900.

<sup>67</sup> Per questo Capitolo Generale, a cui parteciparono tre ispettrici delle missioni sudamericane, cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto* II 46 ss.

Al Capitolo successivo (1899) invece suor Giovanna non poté essere presente, a causa di una disastrosissima esondazione del Rio Negro, che portò all'intorno gravissime distruzioni, danneggiando anche fortemente le nostre sedi missionarie.

<sup>68</sup> «Terminando quivi la ferrovia, i viaggiatori devono discendere per montare sopra una specie di diligenza, che qui si chiama galera [...]. Era accerchiata da bauli, da casse, da damigiane, da sacchi, insomma da un

Nel tempo in cui fu superiora visitatrice suor Giovanna poté rinsaldare anche il vincolo già stabilito a Nizza con madre Caterina Daghero. E questo avvenne proprio là, nella terra dov'era stata trapiantata per servire il Vangelo della vita.

Negli anni 1895-1897 infatti madre Caterina Daghero si arrampicò su e giù per l'America Latina per visitare le Figlie di Maria Ausiliatrice e figlie sue. Lei era solita dire anche alle altre superiore: «Bisogna vedere con i nostri occhi, toccare con mano».

E lì vedeva e toccava con mano.<sup>69</sup>

Fu suor Giovanna ad accogliere la Madre quando sbarcò a Viedma e ad accompagnarla nei vari punti della sua circoscrizione territoriale.

Nel diario di viaggio di madre Daghero la casa di Viedma è ricordata quasi come «un'arca di Noè», piena di «suore, novizie, ammalati, orfane, minorenni in pericolo, e addirittura anche donne condannate agli arresti domiciliari; oltre a un centinaio di alunne esterne per la scuola elementare».<sup>70</sup>

Madre Daghero poi ebbe l'opportunità di conoscere molto più a fondo suor Giovanna, una figlia non solo allegra e spontanea, ma anche capace di una generosità spinta fino all'eroismo. Di quanto alta fosse la stima che ne aveva è testimoniato anche da don Giovanni Cagliero, che in una sua lettera, dice a suor Giovanna: «Abbia grande confidenza in Dio, nella Madre Generale che le vuol molto bene e nel vecchio sotto-

mondo di roba che vi si doveva caricare e legare sopra, dentro e fuori. Noi stavamo osservando spaventati [...]. Indescrivibili sono le sofferenze di questo tratto di viaggio. Ci pareva di trovarci in una vera galera. Tanto era il fracasso delle ruote e sì violento il continuo saltellare della misera diligenza, che ad ogni momento si temeva che i cassoni di sopra sfondassero il soffitto e venissero a schiacciarsi. Tuttavia, come Dio volle, giungemmo alla capitale della Pampa, a questa nuova città o popolazione, che prende il nome del Generale Acha» (*Bollettino Salesiano*, luglio 1896).

<sup>69</sup> Madre Caterina Daghero visitò le missioni americane tra il 1° novembre 1895 e il 1° agosto 1897.

<sup>70</sup> *Diario del viaggio in America della Superiora Generale madre Caterina Daghero*, in AGFMA 12.60-111.

scritto che la desidera santa, prudente, calma e molto attiva nel lavoro». <sup>71</sup>

Ed ecco qui anche un saggio di come madre Daghero parlava con fiduciosa sapienza alle sue figlie lontane. A suor Giovanna il 22 gennaio 1894: «[...]. Venendo alla tua casa in particolare, c'è da ringraziare il Signore. Si capisce che certe miserie bisogna sempre che vi siano: sono svegliarini che servono a tenerci deste e a meritare nella virtù della pazienza, non è vero? [...] Purtroppo vi sono dei caratteri non solo difficili ma difficilissimi; caratteri il cui solo pensiero stringe il cuore. Ebbene, essi appunto saranno quelli che ci aiuteranno di più a guadagnarci il paradiso. Raddoppiamo con loro di carità, di amorevolezza, d'industriosità. Più che al fastidio che danno a noi pensiamo alla sofferenza che procurano a loro stesse ed allora dimenticheremo di essere superiore per non ricordare più che l'ufficio di madre, il quale porta a compatire, a pazientare, ad avvicinarci i cuori per ragionarli, convincerli nella persuasione dell'affetto. E quando questo neppure serve? Uno sguardo al Crocifisso ci darà forza di andare avanti seguite da quelle che corrispondono». <sup>72</sup>



Ed ecco, nel 1905, suor Giovanna nuovamente in Italia. Si svolge a Nizza il V Capitolo Generale, ma si svolge anche nel cuore di questa nostra missionaria ormai quarantacinquenne una vicenda assolutamente impensata.

Madre Caterina Daghero ritiene opportuno non rimandarla in Patagonia. Dopo ventotto anni di quella vita! Di quella vita trascorsa tutta sul filo acuminato del rischio, nella continua espansione dell'avventura affrontata quasi alla cieca, illuminata però sempre dalla fede nel Signore Gesù, nella fiducia in Maria Ausiliatrice, nella filiale agilità dell'obbedienza!

Ora, una fermata. E una fermata proprio in Italia.

<sup>71</sup> Lettera ms aut. del 12 dicembre 1905, in AGFMA 053.1-146 (19).

<sup>72</sup> Lettera ms aut., in AGFMA 22.01-211 (3).

Non è un disconoscimento; anzi! È come l'offerta della necessaria rincorsa per un nuovo scatto in avanti.

Suor Giovanna deve recuperare energie, anche se questo le costa sofferenza, ponendola in una specie di limbo pieno di interrogativi.

Poi, nel 1907, una nuova partenza: ma non più per la Patagonia. Questa deve essere sacrificata sull'altare di una diversa offerta di sé.

Suor Giovanna nuovamente sali la scaletta di una nave; e nuovamente solcò le acque irrequiete e anche drammatiche dell'Atlantico. Questa volta però, al termine del lunghissimo e imprevedibile viaggio, si trovò in Ecuador, dove i salesiani erano arrivati tre giorni prima della morte di don Bosco e avevano richiesto quasi subito la presenza anche delle suore.<sup>73</sup>

Dalle terre gelide alle terre torride. Lei però conservava sempre il fazzoletto di don Bosco, simbolo di una totale disponibilità all'obbedienza. Lo conservava fra le sue cose più preziose, sì, è vero, ma lo conservava soprattutto nel cuore.

Le prime tre FMA (le italiane suor Teresa Tapparello e suor Rosa Devalle e la peruana suor M. Vittoria Orihuela) erano entrate in Ecuador, provenendo dal Perù, il 30 novembre

<sup>73</sup> È bene qui notare quanto segue. Dopo l'Argentina ecco quali sono gli altri paesi sudamericani in cui penetrarono in quegli anni i figli di Don Bosco: l'Uruguay nel 1877, l'Ecuador nel 1888, la Colombia nel 1890, il Perù nel 1891, la Bolivia e il Paraguay nel 1896. Furono guidati da grandissimi pionieri e si presero cura oltre che dei giovani anche dell'insieme delle popolazioni locali, tra cui, non certo per ultimi, dei coloni, in modo che si potesse dar vita a comunità amichevoli pur mantenendo le specificità culturali. Con i salesiani ovviamente, sempre, le fedelissime FMA.

A questo proposito riportiamo qui quanto disse in una lettera del 18 agosto 1879 monsignor Costamagna a don Bosco: «Non mi sarei mai immaginato che le nostre suore ci potessero aiutare tanto in una missione. Non si sarebbe fatto davvero tanto bene alle donne e alle ragazze senza l'intervento delle suore. Al loro catechismo accorrevano, oltre le bambine, anche moltissime signore che pendevano dal loro labbro come da quello di un predicatore. Mentre noi sacerdoti eravamo chiusi in confessionale, le suore stavano istruendo a una certa distanza, e ci mandavano i penitenti così ben preparati, che a molti venivano i lagrimoni doppi». (Lettera citata in *Bollettino Salesiano*, novembre 1879).

1902. Avevano iniziato la loro missione a Gualaquiza, visitando i centri degli indigeni shuar e dedicandosi all'assistenza domestica della comunità salesiana.<sup>74</sup>

Fino a quell'autunno 1907 non avevano ancora avuto incontri con le superioie maggiori. A quel punto perciò, nella loro povertà piena di debiti, sentivano veramente il bisogno di potersi vedere accanto qualcuno che rappresentasse per loro l'indispensabile legame giuridico, materno, palpabile con il Centro dell'Istituto.

E lo trovarono, vivo, generoso, entusiastico e compassionevole, in suor Giovanna Borgna.

Una delle sopravvenute, suor Isabel Cortés, ricorda di averla vista piangere; poi però subito di averla vista partire per Quito, a battere colpi gentili ma ben decisi alle porte anche di quei governanti massonici che non amavano troppo i veli neri e i bianchi soggoli.

Partì per la capitale dopo aver fatto con le consorelle una novena così congegnata: recita del Credo per trentatré volte, «inginocchiate e con le mani sotto le ginocchia».

Poi ritornò con un gruzzolo quasi miracoloso...



Suor Giovanna rimase in Ecuador fino al 1914: direttrice a Cuenca e nello stesso tempo visitatrice delle comunità che man mano sorgevano nel Paese: Sigsig nel 1908, Guayaquil nel 1911, Chunchi nel 1912. Nel 1911 fu invece chiusa la prima casa, quella di Guayaquiza, perché le sue condizioni d'isolamento e di precarietà non si erano potute superare e non era per niente accettabile vedere le suore vivere in quelle situazioni.

Andare dall'una all'altra delle quattro case che formavano la visitatoria era un'impresa veramente eroica. Le piste in mezzo alla foresta c'erano e non c'erano. C'era invece, sì, si-

<sup>74</sup> Le comunità delle FMA in Ecuador furono costituite in "visitatoria" (o ispettoria minore) nell'anno 1922; prima erano inglobate in quella del Perú.

curamente, l'insidia dei rettili e di altri non proprio amichevoli esseri volanti o formicolanti sul terreno. Si arrivava infangati fino ai capelli; e c'era a volte anche il problema di dove pernottare.

Una volta suor Giovanna cadde da cavallo fratturandosi un braccio. Niente da fare: dovette continuare a reggere le briglie come poteva. Fermarsi sarebbe stato come un suicidio. Arrivò a Cuenca, ma pare, da come racconta suor Isabel Cortés,<sup>75</sup> che si sia potuto fare ben poco... E poi, un'altra caduta, con frattura, questa volta, di una costola. Arrivò livida, sorridente, ma impossibilitata a frenare le lacrime che le scorrevano sul volto.

Nel 1914 la Visitatoria dell'Ecuador venne fusa con quella del Perù per formare una vera e propria Ispettorìa, che fu affidata a suor Decima Rocca. Suor Giovanna passò allora in Perù: direttrice prima a Callao e poi a Cusco.

Nel 1917 ricevette un altro mandato, molto più impegnativo: dare il via, a Lima (nella località che allora si chiamava Guia) ad un particolare ospedaletto per malati contagiosi. Vi rimase per tutti i suoi ultimi ventotto anni di vita, in due diversi tempi come direttrice e sempre come angelo tutelare e consolatore.

Madre Angelica Sorbone, che fu ispettrice in Perù all'inizio degli anni Trenta, ci dice che suor Giovanna in quel tempo ebbe una direttrice che si potrebbe forse definire pignola. E suor Giovanna, ad una domanda di madre Angelica rispose: «Sì, io ascolto le sue osservazioni, parecchie volte ingiuste, e intanto penso alla prima stazione della Via Crucis, e ripeto a me stessa: "*Jesus autem tacebat*". Questo m'incoraggia molto».

Gli ammalati amavano molto suor Giovanna; e lei continuava a bussare alle porte del potere perché si migliorasse in diversi modi la loro sorte.

Poi a poco a poco la sua salute s'indebolì. Fu quasi sul

<sup>75</sup> Cf SECCO, *Facciamo memoria 1945*, 103.



punto di perdere la vista e lei scherzava chiamando in causa il suo cognome, e diceva: «Già; io sono *borgna*»: parola dialettale imparata forse a Mornese, che significa “cieca”.

Fu sottoposta ad un'operazione, che però non risolse i suoi problemi. Non sappiamo di che cosa si trattasse; è certo però che la chirurgia oculistica negli anni Trenta non era proprio quella di cui possiamo avvalerci noi del terzo millennio.

Quando raggiunse gli ottant'anni suor Giovanna scrisse alla superiora generale madre Luisa Vaschetti: «Sto tranquilla e niente altro desidero che salvare molte anime. In Paradiso da sola non ci voglio andare: desidero condurre a Gesù un bel numero di anime».

Negli ultimi tempi suor Giovanna fu costretta a barcamenarsi fra letto e poltrona. Non perse però la sua serenità; e nemmeno lo slancio apostolico, che la portava ad offrire tutto per tutti. In certi momenti esprimeva il desiderio di offrire anche la sua attività, specialmente nel campo catechistico, che era sempre stato il suo preferito. Diceva all'infermiera: «Non aver paura. Tutto passa. Il Signore è Padre buono».

L'ultimo giorno della sua vita andò ancora dall'oculista. Poi, alla sera, scambiò la notte col giorno. Pensava che fosse l'ora della Comunione eucaristica. Invece, sì, era l'ora della comunione: della comunione eterna col Signore Gesù.

Invocò Gesù, Giuseppe e Maria e si spense dolcemente, con un sorriso sul volto. Era il 21 dicembre 1945. Suor Giovanna stava quasi per compiere ottantasei anni.

Tanto e tanto tempo prima, quando lei viveva la freschezza dei suoi diciannove anni, madre Mazzarello, il 1° gennaio 1879 le aveva scritto: «Sono contenta di sentire che hai buona volontà di farti santa. Ma ricordati che non basta cominciare, bisogna continuare, bisogna combattere sempre, ogni giorno... Fatti dunque coraggio, fa' in modo di essere sempre un modello di virtù: di umiltà; di carità e di obbedienza, e siccome il Signore vede il cuore, bisogna che queste virtù siano praticate proprio col cuore più ancora che cogli atti

esterni... Sta' sempre allegra, sii molto buona, lavora di cuore e tutto per Gesù...». <sup>76</sup>

La freschezza fisica non c'era più. Quella spirituale invece si era affinata, specialmente a contatto con i poveri e i sofferenti, ed era esplosa nella luce.

<sup>76</sup> *Lettere MM 19, 1.*

## SUOR ANGELA CASSULO

Castelletto d'Orba è un piccolo comune piemontese del bel Monferrato tutto verde di pampini e dorato di messi, che si trova agglomerato a meno di dieci chilometri da Mornese, in direzione nord.

Angela Cassulo<sup>77</sup> vi nacque il 9 marzo 1852. In quel tempo la sua quasi compaesana Maria Domenica Mazzarello aveva già compiuto i suoi quindici anni di vita.

Non sappiamo quando si conobbero; rimane però il fatto che, giovanissima, Angela viveva proprio a Mornese. Svolgeva il compito di collaboratrice domestica nella casa del segretario comunale signor Antonio Traverso.

Chissà?! Forse era anche una di quelle ragazze che le Figlie dell'Immacolata adunavano ogni domenica anticipando la formula educativa dei futuri oratori.

Quando poi, nel 1872, le Figlie dell'Immacolata diventano Figlie di Maria Ausiliatrice, lei, ventenne, intensificò i suoi rapporti con Maïn; così tre anni dopo, e precisamente il 28 agosto 1875, si trovò con lei davanti all'altare a pronunciare le dirimpenti parole che consacrano la vita al Signore. "Faccio voto di...". Per suor Angela erano voti temporanei; per suor Maria Domenica, voti perpetui.<sup>78</sup> Ad accoglierli con potestà sacerdotale c'era don Bosco.

<sup>77</sup> Cf FMA, *Suor Cassulo Angela*, in *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel biennio 1917-1918*, Torino, Scuola Tipografica privata FMA 1959, 14-21.

<sup>78</sup> Suor Angela aveva una sorella, di nome Maria (chiamata però comunemente Marietta), che divenne a sua volta FMA nel 1879. Passò la maggior parte della sua vita lavorando nella lavanderia di Torino Valdocco. Era ammirata per la sua laboriosità gioiosa e sacrificata, per la sua unione con il Signore Gesù.

Suor Angela cominciò subito la sua gioiosa donazione. Due anni in Italia e poi la partenza per il Nuovo Mondo.

Nel 1874, perciò prima della sua Professione, le FMA avevano incominciato a sciamare oltre i confini di Mornese. La loro prima casa *extra moenia* fu quella di Borgo San Martino, sempre nel Monferrato, perché non si doveva fare il passo più lungo della gamba, almeno fino a quando... Sì, fino a quando si decise di compiere un salto quasi senza misura sino alla "fine del mondo".<sup>79</sup>

Lì, suor Angela andò come cuoca. Sappiamo poi, da una lettera di madre Mazzarello a don Cagliero, datata 8 luglio 1876,<sup>80</sup> che all'inizio di giugno di quell'anno fu mandata con altre suore ad assistere, fino a settembre, «i ragazzi e le ragazze scrofolose» in una colonia marina agibile per loro a Sestri Levante.



Poi ci fu il grande salto. Quando don Bosco ne parlò la prima volta, anche suor Angela presentò umilmente la propria domanda. Se non aveva fatto studi altisonanti poteva sempre, con sorridente amore, prestare l'opera delle sue mani, perché anche nel Continente Nuovo c'erano lavori domestici da svolgere senza farli pesare a nessuno.

Quando sbarcò sull'altra sponda dell'oceano, fu per sempre. Non tornò mai più nella sua terra monferrina.

Due anni a Montevideo – Villa Colón. E che cosa faceva? Ancora la cuoca.

<sup>79</sup> Nella *Cronistoria* II 109 si può leggere: «Don Cagliero, venendo per condurre egli stesso le suore a destinazione, rallegra un po' gli animi dicendo: "Qui siete ormai troppo numerose; quelle destinate per Borgo S. Martino sono il primo sciame di api che va a cercare un nuovo alveare. Ma voi l'alveare lo trovate già preparato, e con quanta cura! Don Bodrato lo conoscete, è di Mornese: in don Bonetti avrete un esperto direttore di spirito. Vi prenderete cura della biancheria e della cucina, anche per i convittori; ma potrete aprire anche un laboratorio per le fanciulle e l'oratorio festivo; avrete da pensare ai catechismi. Su, su! Vi accompagnerò io stesso fino là"».

<sup>80</sup> *Lettere MM* 6, 9.

Lo sappiamo da una fonte più che pregiata: una lettera di madre Mazzarello alle sorelle che si trovavano laggiù.<sup>81</sup>

Le frasi riservate a suor Angela sono queste: «Suor Angela Cassulo, siete sempre cuoca? A forza di stare vicino al fuoco a quest'ora sarete già accesa d'amor di Dio, n'è vero? E la povertà la osservate sempre? Vostra sorella è tanto buona, fa la cucciniera al Torrione...».

La lettera è un incanto di familiarità. La Madre dà tante notizie spicciolate, nominando situazioni e persone conosciute, quasi per annullare fin d'ora le distanze senza aspettare l'eternità.

E la lettera, dice, l'ha incominciata a Nizza, l'ha ripresa a Torino e l'ha terminata, in una terza puntata, ancora a Nizza, dove ora è stata stabilita la sede dell'Istituto. Sì; è stato un grande sacrificio lasciare Mornese, ma i sacrifici si devono pur fare. «Facciamoli volentieri e allegramente».<sup>82</sup>

Tra i sacrifici da vivere allegramente c'erano anche quelli logistici. Ecco che cosa ne dice suor Virginia Magone, una delle missionarie arrivate dopo, con la seconda spedizione: «Ora – racconta con brio scherzoso a madre Mazzarello – le dirò che qui soffia un vento talmente forte, che la nostra casa fa quasi come il bastimento in mare, e un po' si volta a destra e un po' a sinistra; pare sempre che voglia cadere».<sup>83</sup>

«Ma – aggiunge subito dopo – fin qui un braccio la sostiene, e ci pare quasi un miracolo... Se non fosse perché teniamo il SS. Sacramento in casa, a quest'ora chissà come sarebbe andata. Però ci consola il pensare che, se la casa cade, noi resteremo sotto insieme a Gesù; e insieme a Gesù staremo molto bene, e andremo in Paradiso».

Poi suor Virginia accenna alle «case fatte di fango» che ha visto nella campagna intorno, e alle condizioni deplorabili

<sup>81</sup> «È vero che la distanza che adesso ci separa è grandissima, ma consoliamoci, questa vita è tanto breve; presto verrà il giorno in cui ci rivedremo nell'eternità» (*Lettere MM 22, 1*).

<sup>82</sup> *Ivi 22, 4*.

<sup>83</sup> Lettera da Montevideo, maggio 1879, in *Orme di vita 279*.

delle persone che vi abitano. «Vorrei raccontarle qualche cosa di più; ma mi fa troppa pena, e dico solo che ne abbiamo sentita una grande compassione».<sup>84</sup>

Suor Angela Cassulo non scrisse, ma interiorizzò tutte le sofferenze che sperimentava e che vedeva intorno a sé. Le interiorizzò nella fede e in una carità fraterna spalancata a tutti. Le privazioni, le scomodità, le ristrettezze di ogni genere si trasformavano tutte in offerta salvifica per i poverissimi indigeni e per i non meno diseredati colonizzatori.



Poi quando, all'inizio del 1880, spuntò nel campo di Dio la missione di Carmen de Patagones, fu presente anche lei. Partì verso il sud con suor Giovanna Borgna e suor Angela Vallese. Andavano a decifrare i misteri dolorosi di un'altra pagina di vita.<sup>85</sup>

Mancano le memorie dettagliate, specialmente episodiche, su quanto suor Angela Cassulo realizzò in prima persona su quella sponda del Rio Negro che fu la sua patria per tredici anni filati.

Ci sono invece memorie globali, che la dipingono come una donna completamente abbandonata alle mani, al cuore, alla volontà di Dio. Lo stesso monsignor Cagliero vedeva trasparire da lei una così intensa luce evangelica da affermare: «Suor Cassulo non fa miracoli solo perché non vuole».

Era missionaria, ma non mai in modo appariscente, tanto da poter vedere il proprio nome inscritto nella lista degli innovatori apostolici. Si potrebbe quasi dire che era *parola* senza essere *voce*.

Suor Angela Cassulo fu sempre la donna tuttotfare, la

<sup>84</sup> *Ivi* 279-280.

<sup>85</sup> La *Cronaca* di Buenos Aires/Almagro (anno 1882) ricorda che «nei mesi di luglio e agosto il Padre Ispettore visitò per la prima volta la casa di Carmen de Patagones. Durante quella visita ebbero luogo gli Esercizi Spirituali delle suore e delle loro alunne indie. Nella stessa occasione il 20 luglio emisero i Voti Perpetui suor Angela Cassulo e suor Giovanna Borgna».

donna che passava dai fornelli alla zappa, alla sega, alla carretta e a quanti altri strumenti di lavoro possano richiedere fatica e sudore. Ma si specchiava nel volto di Dio.

La legna si doveva andare a raccogliere molto lontano e si era flagellate dalle raffiche gelide del vento invernale, oppure ci si sentiva mancare il respiro sotto l'insistere del sole. E si doveva cucinare, lavare, rattoppare e stirare per circa trecento ragazzi ospiti del collegio salesiano. E si doveva vegliare di notte per portare a termine la distillazione dell'alcol necessario all'ospedale. E così via e così via...

Suor Angela superò sempre tutte le sue difficoltà, le sue ripugnanze, i suoi mali fisici con la serenità di chi vuole soltanto compiere "l'opera di Dio". Era veramente tutta donata, a tutti, a ciascuno, a chiunque.

Era missionaria fino al midollo. La sua vita portava dal mattino alla sera il sigillo del mandato evangelico: «Andate; e annunciate il Vangelo ad ogni creatura».

Ma come si annuncia il Vangelo?

Soprattutto con la vita offerta nella luminosità dell'amore, del servizio umile, della gioia in tutto e sempre: la gioia di sapere, e di cantare con la propria carne e il proprio sangue, che «il Regno di Dio è già in mezzo a noi».



Poi, dopo i tredici anni vissuti a Patagones, suor Angela attraversò il Rio Negro e continuò la sua vita di consacrazione missionaria a Viedma, sulla riva opposta del fiume. E lì rimase fino alla morte. E continuò la sua missione.

Tra le sue predilette c'erano le persone ammalate. Quando si trattava delle consorelle, non solo le assisteva e procurava loro, nella sua strettissima cucina, tutto quello che potesse aiutarle a star meglio, ma anche diceva: «Dovete star bene voi che sapete lavorare e salvare le anime, mentre io, povera ignorante... Oh, se il Signore mandasse a me i vostri mali!».<sup>86</sup>

<sup>86</sup> FMA, *Suor Cassulo Angela*, in *Cenni biografici 1917-1918*, 17.

E quando si trattava dei suoi cari indi, o di poveri coloni, o di meticci, e li vedeva abbandonati a se stessi, senza cure o medicine, faceva una cosa molto semplice...; se li caricava sulle spalle e li portava all'ospedale della missione. Certo non se ne dava pace.

Mentre avveniva tutto ciò madre Mazzarello non c'era più, ma c'era, preziosissima, l'eco persistente delle parole che lei aveva scritto in anni precedenti: a suor Angela Vallese e comunità; ed anche direttamente a suor Angela Cassulo.

– 20 ottobre 1879. «Bisogna battere e schiacciare l'amor proprio e poi il nostro cuore sarà tranquillo... Volete che tutte ci mettiamo proprio con impegno e con vera volontà? Rispondetemi tutte di sì, Suor Virginia, suor Angela Cassulo, suor Gedda, suor Denegri, suor Teresina Mazzarello...<sup>87</sup>

– 4 maggio 1880. «*Sempre carissime sorelle Angiolina, Cassulo, Giovanna, Caterina, ...* Quanto mi siete lontane, povere figlie, ma coraggio, siamo ben vicine col cuore... Sappiate corrispondere alla grande grazia che il Signore vi ha fatto, procurate col vostro buon esempio e con l'attività di attirare tante [anime] al Signore... Vi raccomando di amarvi, di usarvi sempre tutta [la] carità, compatite i vostri difetti l'una con l'altra, avvisatevi, ma sempre con carità e dolcezza... Voi, suor Angela Cassulo, siete allegra?».<sup>88</sup>



A luglio 1899 si scatenò il finimondo.

Le acque del Rio Negro, già così vicino alla foce, si gonfiarono, divennero grigiastre e minacciose, si armarono di forza dirompente e si abbattono su tutta la zona circostante, in particolare sulla riva meridionale, massacrando la città di Viedma. Un giornale del tempo parla di «scene terribili». Viedma e le località circostanti, ridotte «a un cumulo di rovine»; «bestiame tutto annegato». Non si sa in quel momento

<sup>87</sup> *Lettere MM* 27, 9.

<sup>88</sup> *Ivi* 37, 1.3.4.



quanti siano i morti, ma già si possono contare migliaia di persone «senza tetto, senza pane, ridotte alla più estrema indigenza». <sup>89</sup>

A Torino, ai superiori salesiani arrivò un telegramma trasmesso da monsignor Cagliero, vicario apostolico per la Patagonia. Conteneva queste cinque parole: «Missioni tutte inondate Rio Negro».

È una voce di pianto ed è, da subito, una mano che si tende implorante a chiedere aiuto. Ebbene, in questa circostanza, suor Angela Cassulo, mentre Viedma viene evacuata e mentre anche se ne vanno i missionari e le suore, chiede di poter restare fino alla fine accanto ad una giovane morente all'ospedale. Non è possibile trasportarla, mentre il diluvio infuria da tutte le parti. Sarà forse possibile abbandonarla a se stessa?

Vengono ricordati altri momenti quasi come fotografie indelebili:

– Suor Angela che lavora in cucina con il volto sfigurato da un accanito mal di denti. (Non pensiamo ai nostri tempi e soprattutto ai nostri luoghi).

– Suor Angela con le gambe tutte gonfie a causa di simpaticissimi reumatismi...

– Suor Angela che, mentre taglia la legna si ferisce gravemente a un dito. Non ha a disposizione che un po' di sale, là, nel bosco, e con questo cerca di arrestare l'emorragia.

– Suor Angela che, mentre sta per afferrare le briglie di un cavallo, scivola sul terreno fangoso e una ruota del carro carico di legna va a rotolare sul suo piede.

– Suor Angela ancora che, cadendo, in cappella, da una scala a mano, si frattura una gamba in tre punti. Poi, al medico che le chiede se le fa molto male, risponde sorridendo: «Un pochino».

Ebbene, si dirà: cose che capitano.

Sì, ma non capita sempre di trovare tanta calma, tanta

<sup>89</sup> Cf *Bollettino Salesiano*, luglio 1899. Il Rio Negro si snoda su una lunghezza di 635 km e il suo bacino idrografico copre una superficie di 132.275 km<sup>2</sup>.

pace, tanta accettazione radicata nel terreno della Fede, della Speranza e della Carità.

Quel medico disse. «Questa suora ha un'anima così pura e gioiosa che nemmeno i più acuti dolori fisici valgono a turbarla».<sup>90</sup>

E lei, vedendo le consorelle tanto afflitte e preoccupate, le rimproverava bonariamente, osservando che abbandonarsi al Signore quando tutto va bene è facile; l'importante è farlo quando ci si ritrova in mezzo alle angustie e alle avversità.

Era tutta presa dalla contemplazione del mistero di Gesù sofferente e crocifisso. Tutto il resto non contava per niente.

E monsignor Cagliari, tutt'altro che incline alle sdolcinate, la considerava una santa.



Non aveva frequentato molte scuole suor Angela Cassulo; eppure sapeva leggere fin dentro, nel profondo, i libri di un dottore della Chiesa come san Francesco di Sales.

Le consorelle le vedevano fra le mani, con un po' di meraviglia, il *"Trattato dell'amor di Dio"* e ne ascoltavano i commenti: commenti semplici, non da conferenziere o da professore in cattedra, ma buttati lì, alla buona, in forma spontanea. Erano semplici nelle parole, ma trasmettevano un'onda di pace e una luce di fuoco vivo.

Un giorno qualcuna delle più giovani pose la domanda a monsignor Cagliari: «Come mai suor Angela capisce così bene questo libro che noi invece troviamo terribilmente difficile?». E lui: «Figlie mie, la verità è questa: suor Angela legge costantemente altri libri di vita che noi non abbiamo ancora imparato a sfogliare».

E questi libri erano l'umiltà inaudita di Gesù Bambino e la follia della Croce di Cristo Gesù. Due pagine vi trovava sempre: quelle che insegnavano a crescere ogni giorno più nel-

<sup>90</sup> FMA, *Suor Cassulo Angela*, in *Cenni biografici 1917-1918*, 17.

l'amore vitale per Dio e nell'amore fattivo per qualunque persona, di qualunque storia o colore.

Questo amore si faceva anche sale di sapienza. Quando suor Angela offriva un consiglio, quel consiglio era pane fragrante per la vita.

Il suo direttore spirituale era, come lei stessa affermava, lo Spirito Santo. Non che lei si erigesse al di sopra delle vie normali della formazione spirituale. Era docile e attenta alla voce di chi esercitava il ministero della guida e dell'autorità, ma in quella voce il suo udito percepiva il murmure soave e discreto, forte ed esigente dello Spirito Creatore. L'obbedienza umile l'accompagnava ogni giorno, calda di partecipazione; era la povertà interiore che la rendeva libera come può esserlo chi vuole soltanto sentirsi avvolto dal cielo di Dio.

«Non voglio buttare le mie azioni in un sacco rotto». Voleva invece buttarle tutte nel cuore di Cristo Gesù.

Nessuna sudditanza passiva, nessuna remissività. Anche alle superiori, anche ai superiori suor Angela sapeva suggerire le parole interiori che danno forza e luce.

Fu anche vicaria suor Angela Cassulo: nella comunità di Viedma, quando direttrice era suor Giovanna Borgna. Dovette sostituirla nel tempo in cui suor Giovanna partecipò al terzo Capitolo Generale dell'Istituto. Le suore erano dieci e alcune di loro non stavano proprio bene. Ne morirono due e tutte trovarono in lei un amore delicato, attento, sacrificato e comprensivo.<sup>91</sup>



La giovinezza spirituale diventava sempre più luminosa, col passar del tempo, nella persona e nella vita di suor Angela Cassulo e si manifestava nella gioia intima della sua donazione e nell'amorevolezza sorridente dei suoi rapporti con le altre persone; la giovinezza fisica invece fu messa precocemente a repentaglio. Aveva poco più di cinquant'anni e si muoveva

<sup>91</sup> Cf Cronaca della casa di Viedma, 1892.

come una vecchietta. I colpi che la vita aveva dato al suo organismo avevano avuto la meglio sulla sua temprata campagna.

Negli ultimi tre anni si trascinava a stento col bastone, e negli ultimi quattro mesi le sue sofferenze diventarono sempre più dure e gravose.

Se le chiedevano: «Desideri qualcosa?», lei rispondeva: «Sì; una *copita* (un bicchierino) di pazienza e il Paradiso».

Quando, a poco a poco, si spense nella pace era il 28 marzo 1917.

## SUOR TERESA GEDDA

Era una montanara. Era nata in un piccolo paese chiamato Pecco, carico di storia e ricco di fede cristiana, in quella zona della regione Piemonte che si chiama Canavese e che presenta un bel quadro di laghetti glaciali, di fiumi e di torrenti saltellanti, di boschi e di terreni coltivati, entro la cerchia superba delle Alpi Cozie e Graie che scintillano di nevi eterne o si ammantano di resistentissime pinete.

La bimba nacque il 17 gennaio 1853 e si chiamò Teresa.<sup>92</sup> Prima della sua c'erano già state in famiglia altre cinque nascite; dopo ce ne furono ancora due. Il padre, Giacomo, è indicato come "un uomo semplice e bonario", la madre, Maria Oberto, come "una donna attiva, laboriosa, ma austera e seria con i figli e con le figlie che amava molto, senza però dimostrarlo granche".<sup>93</sup>

I Gedda erano molti e vivevano di poco: coltivando i loro non grandi appezzamenti di terreno, lassù sul monte, a circa settecento metri di altitudine.

I figli si sentivano in armonia con le esigenze educative dei genitori che li volevano dediti ad un impegno serio e costruttivo, lontano da ogni tipo di dissipazione delle loro forze native.

Teresa, come d'altra parte anche i suoi fratelli e sorelle, amava le lezioni di catechismo e anche quelle di scuola.

Queste però dovettero essere presto interrotte; forse dopo

<sup>92</sup> Cf MINELLONO Antonio, *Suor Teresa Gedda. Figlia di Maria Ausiliatrice*, Alba, Scuola Tip. Editrice 1926; GEDDA Mary, *Suor Teresa Gedda. Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria*, Torino, Società Editrice Internazionale 1937; GILLA GREMIGNI Vincenzo, *Una missionaria Salesiana. Suor Teresa Gedda FMA*, Torino, Libreria Dottrina Cristiana 1958.

<sup>93</sup> Cf MINELLONO, *Suor Teresa Gedda* 8.

la terza classe elementare. C'era bisogno di lei in casa e nei campi, senza contare che a quei tempi la scolarizzazione femminile non appariva così importante come quella maschile.

Fu per lei un sacrificio ma lo accettò con amore.

Una delle sorelle, di nome Rosa, afferma che Teresa era in casa la più docile, non perché fosse passiva, ma proprio perché comprendeva già, fin dalla fanciullezza, il valore del dono di sé per il bene comune e per "far piacere al Signore". Infatti sapeva anche rivolgere pacati richiami alle sorelle quando le vedeva un po' troppo indipendenti e restie.

Venne anche per lei il momento della contraddizione. E fu il momento vocazionale. Quando ne parlò in famiglia si trovò di fronte un "no" ben rotondo e deciso.

A dir la verità, l'età era molto precoce, ma c'era anche altro: i suoi non potevano nemmeno pensare di non averla più in casa. La mamma obiettò: «Vuoi forse dire che io non t'insegno ad essere una buona cristiana?». E il papà: «Noi non siamo così fortunati. Tu non potrai diventare suora». Alludeva forse alla dote da portare in convento, all'istruzione insufficiente, o a chissà che altro...

Poi non se ne parlò più, anche perché papà Giacomo, a causa di una grave caduta dai rami di un albero, quasi subito se ne andò col Signore.

Incominciò così per Teresa una nuova forma di vita: andò nel paese di Strambino, dove già lavoravano due delle sue sorelle. Vi andò, come loro, a prestare servizio presso il parroco, prima provvisoriamente, al posto di Caterina che si era ammalata, poi definitivamente quando questa morì. Una delle incombenze che lei amava era la preparazione del pane per i poveri: una ventina di chili di farina settimanalmente impastati e infornati.



Fu poi questo parroco, lo zelantissimo teologo Giovanni Battista Oglietti, a comprendere a fondo la vocazione di Teresa; e fu lui a farle conoscere l'Istituto FMA fondato da don

Bosco e a facilitarle la via dell'accettazione, con la sua testimonianza e con la preparazione dei pochi documenti richiesti.

C'era già la casa di Torino Valdocco. Lì sarebbe entrata Teresa, che era ormai maggiorenne, avendo compiuto i ventitré anni di età.

Come spesso faceva, andò da Strambino a Pecco per una visita ai suoi: quei "suoi" che ora, in casa, erano ridotti a due o tre, perché gli altri, i maggiori almeno, avevano ormai seguito i loro itinerari di vita.

Durante quella visita Teresa non disse nulla di quanto stava per realizzare. Poi, quando fu l'ora di rientrare, la sorella Rosa l'accompagnò per un bel tratto di strada, fin là dove si doveva deviare verso Strambino. Tornando indietro, a un certo punto, forse per un'impressione subcosciente, si voltò e vide che Teresa era ancora là ferma a guardarla. Un "perché mai?" si formò inquieto nel suo cuore. Lo disse alla mamma, la quale rispose: «Forse non tornerà più; andrà veramente a farsi suora». <sup>94</sup>

La prima a comprenderla senza riserve fu invece la sorella Lucia «un'anima pura e ardente». E fu lei ad accompagnarla alla stazione ferroviaria il giorno 8 novembre 1876, quando la sua scelta diventò definitiva. Mancavano un anno e sei giorni alla sua partenza per il Nuovo Mondo.

Intanto a Torino Teresa si presentò al fratello Antonio e da lui si fece accompagnare fino a Valdocco, nella casa che era stata aperta pochi mesi prima. Sulla porta d'ingresso gli disse. «Questa è la mia casa; non ne uscirò mai più».

Dopo un mese la postulante Teresa Gedda era a Mornese. Fu poi mandata ad Alassio per un altro breve tempo e il 3 settembre 1877, a Torino, nella basilica di Maria Ausiliatrice, poté consacrarsi al Signore con i Voti religiosi. Quel giorno scomparvero dai suoi occhi le lacrime segrete che venivano da un'intima ferita: la sua mamma infatti era lì, felice con lei, e l'abbracciò. Aveva finalmente superato tutte le sue contrarietà.

<sup>94</sup> Cf GEDDA, *Suor Teresa Gedda* 16.

Aveva visto, aveva toccato con mano e quella nuova luce le aveva avvolto tutto il cuore.

Le suore che vedeva in quel momento erano ben diverse da quelle che lei aveva immaginato in passato. Erano soprattutto molto gioiose; e non temevano di farlo sapere. Erano semplici, *come le persone di tutti i giorni*. La loro ascesi era soprattutto dentro, nel cuore donato con la stessa disponibilità che può avere "un fazzoletto" nelle mani che lo sventolano per salutare la vita. E questa era stata per lei una rivelazione che considerava un dono del Signore.

Certamente, benché non venga detto espressamente, concesse alla figlia anche la sua benedizione quando seppe che sarebbe partita missionaria.

Suor Teresa le scrisse una lettera affettuosa e ardente di spirito apostolico in cui diceva, tra l'altro: «Il Signore, dopo avermi provata con la tribolazione prima di entrare in religione, mi concede immense consolazioni e benefici che lingua umana non è capace di manifestare... Non trovo altro che felicità. Però tutti i miei desideri non sono ancora compiuti; me ne resta ancora uno a cui sospiro continuamente. Iddio, che è tanto buono, ora vuol soddisfarmi anche in questo. Ve lo immaginate quale sia questo desiderio? È di andare fra breve in America... Il giorno destinato per la partenza è il 14 del venturo novembre. Sono tanto immersa nella gioia che non so dirvi altro...».<sup>95</sup>



Così, dopo la storica traversata dell'Atlantico, ecco ora *le sei prime missionarie FMA* in Uruguay, a Montevideo.

Suor Teresa Gedda però vi arriva in condizioni tutt'altro che desiderabili, perché durante le sei ore di navigazione verso l'isola di Flores per la quarantena, si è presa una solenne insolazione.

<sup>95</sup> Citato in MINELLONO, *Suor Teresa Gedda* 31.



Erano su un barcone scoperto e il sole, dalle 11 alle 17, imperversava con tutta la sua forza di fuoco.

Suor Giovanna Borgna in una sua memoria riportata dai biografi, che però non ne indicano la fonte, dice: «Dovemmo goderci quel sole cocentissimo. Nessuna ne soffrì, ad eccezione di suor Gedda, che ne risentì assai nella testa e, per qualche tempo, ci fece perfino temere che impazzisse, anche quando, finita la quarantena, potemmo curarla».<sup>96</sup>

In una lettera indirizzata il 15 luglio 1878 da don Luigi Lasagna a don Giovanni Cagliero arriviamo addirittura a leggere queste parole: «Suor Gedda è sempre sventata e scrupolosa. Alle volte vuole fuggire, alle volte piange di paura che la mandiamo via».<sup>97</sup>

Guarì, ma il mal di capo divenne il suo compagno abituale; e non le mancarono i momenti di angoscia.

Suor Teresa fu poi una delle prime abitatrici della piccola casa di Villa Colón; e la vide ingrandire e fiorire nelle sue opere giovanili. Ne visse le difficoltà e le speranze più delle altre sue compagne, perché vi rimase da quel benedetto 3 febbraio 1878 fino all'inizio del 1892, quando una nuova obbedienza la condusse a continuare la sua missione nella città di Las Piedras. Nel 1883, sei anni dopo la sua partenza dall'Italia, rese perpetua anche legalmente quella sua Professione religiosa che lei aveva radicato nel suo cuore fin dal primissimo istante.<sup>98</sup>



I primi tempi passati a Villa Colón furono durissimi per suor Teresa. La sua salute risentiva ancora fortemente dell'in-

<sup>96</sup> *Ivi* 43 e ss.

<sup>97</sup> Lettera da Villa Colón, 15 luglio 1878, in LASAGNA Luigi, *Epistolario. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Da Silva Ferreira. Volume primo (1873-1882)*, Roma, LAS 1995, 206 (lettera 49).

<sup>98</sup> Nella *Cronaca* di Buenos Aires Almagro si legge: «Ai Vespri di San Francesco di Sales, al termine degli Esercizi Spirituali, a cui avevano partecipato tutte le suore di Almagro, La Boca, S. Isidro, Morón e anche qualcuna di Villa Colón, emisero i Voti Perpetui suor Teresa Mazzarello e suor Teresa Gedda».

solazione. La postulante Laura Rodríguez dice di averla vista spesso piangere, ma senza deflettere mai dal suo costante donarsi con gioia e allegria.

Erano per lei un tormento, al di là delle ristrettezze che atanagliavano tutta la comunità, il vento forte che pareva voler abbattere la piccola casa malsicura e tutto quell'insieme di situazioni personali che non le permetteva di andare ad assistere, ad evangelizzare, a servire le tante poverissime persone che vivevano lì, sul suo stesso suolo, e per le quali aveva varcato il mare.

In una delle sue lettere alla mamma tuttavia si esprime così: «Io sono molto contenta sempre, ogni giorno di più, di trovarmi in questa santa casa e di più di trovarmi in questo nuovo mondo».<sup>99</sup> Era contenta, contentissima, perché viveva la missionarietà nella sua essenza: dare il proprio essere più e prima del proprio agire.

Intanto però agiva. Tutti i lavori meno appariscenti erano suoi. Oltre che donna tuttofare, fu anche per parecchio tempo maestra delle postulanti e delle novizie, durante una prolungata permanenza in Italia di suor Teresina Mazzarello che ne era la titolare. Fu infermiera ed economista. Asciugò lacrime e alleviò il bruciore di profonde ferite fisiche e morali.

Sono molte le testimonianze che puntualizzano il suo gioioso e mai circoscritto spirito di sacrificio. Suor Giuseppina

<sup>99</sup> La lettera, in data 5 ottobre 1878, dice ancora: «Noi abbiamo la chiesa proprio in casa, e giorno e notte il buon Gesù vive con noi. Poco distante v'è un collegio dei nostri Padri da cui tutti i giorni viene un sacerdote a celebrare la S. Messa, e qualche volta alla sera a darci la benedizione col SS. Sacramento ed anche a farci la predica. Cara madre, che fortuna è la mia! [...] Qui siamo poche e abbiamo molto lavoro. Se vedeste, cara mamma, questi poveri abitanti, fanno proprio compassione. Poverini! Sono così ignoranti nelle cose di religione, che pare impossibile. Vi assicuro che se vedeste non fareste altro che dire che noi siamo proprio fortunati. Ringraziamo tanto il Signore, sì, sì, madre, ringraziamolo tutti i giorni di averci fatti nascere nella santa religione... Ringraziatelo anche voi per me e domandategli pure la grazia che possa lavorare tanto tanto per il buon Gesù, e che sia disposta a fare qualunque sacrificio per suo amore, lui che ha sofferto tanto per me...». (Citata in MINELLONO, *Suor Teresa Gedda* 49).

Pacotto, fra le altre, dice che quasi non si poteva comprendere «come suor Gedda riuscisse ad adempiere tanti incarichi e uffici; sempre paziente, discreta e servizievole». E viene ricordato dal suo primo biografo Antonio Minellono che aveva interiorizzato come un suo personale programma di vita le parole pronunciate un giorno da santa Teresa d'Avila: «Non voglio servire il Signore come una serva mal retribuita». <sup>100</sup> Volleva servirlo invece come una felicissima sposa piena di delicato e preveniente amore.

Una lettera di madre Mazzarello le faceva quasi eco dicendo: «Suor Gedda, come state? Spero che continuerete a star bene, per lavorare e farvi santa. Tenetemi allegre tutte le suore e pregate per me». <sup>101</sup>

Sempre in quei primi tempi, le lacrime di suor Teresa solcarono le sue guance anche per la morte di persone carissime: in Italia, il parroco che l'aveva aiutata a realizzare la sua vocazione alla vita religiosa e il giovane fratello Domenico, che si stava preparando al sacerdozio; e lì, a Villa Colón, quasi fra le sue braccia, nel settembre 1880, la missionaria suor Virginia Magone, arrivata in America da un anno appena, e il 13 dicembre 1881 la ventunenne suor Angela Denegri, una delle sei che avevano aperto per le FMA il solco alla semina delle missioni *ad gentes*.

Prima di questa però c'era stata l'altra grande "nascita alla Vita": quella di madre Mazzarello.

E la morte della mamma, avvenuta nel 1893, proprio alla vigilia di Natale, dopo tre anni di grave infermità? Era caduta; ed era rimasta immobilizzata su un seggiolone, sempre con la corona del rosario fra le mani e negli occhi uno sguardo che sembrava mirare all'infinito. Suor Teresa le scrisse parole semplicissime, intingendo però il pennino nell'inchiostro di Dio.



<sup>100</sup> *Ivi* 57.

<sup>101</sup> *Lettere MM* 22, 14.

Nel 1891 suor Teresa, pur rimanendo ancora a Villa Colón, passò come direttrice nella nuova comunità che si andò costituendo per svolgere gl'imponenti lavori domestici presso il crescente "Collegio Pio" (annesso al nuovo santuario dedicato a Maria Ausiliatrice), che i confratelli salesiani gestivano per i ragazzi della zona. Anche quello fu per lei un campo, forse addirittura ampliato, di sacrificio che soltanto a stento, e forse addirittura *a posteriori*, dopo un adeguato ripensamento, qualcuna riusciva ad intuire. Poi, dopo un anno, fu dislocata a Las Piedras.

Ebbe un'obbedienza veramente difficile ed inusuale: doveva aiutare la sua direttrice a formarsi come tale.

Che cosa significa questo? Ecco: la direttrice, suor Rosa Kiste, aveva capacità ma non esperienza; era una giovane che aveva appena finito il suo noviziato e che era bravissima ma anche un po' precipitosa. Suor Teresa, vicaria, la doveva accompagnare, in modo che lei potesse vedere bene la strada, con la sua direzione, i suoi ciottoli, gli avvallamenti e tutto il resto ancora.

Ma perché non diedero l'incarico direttamente a lei?

C'erano ragioni più che valide, soprattutto di carattere esterno, perché a Las Piedras non mancava chi si prendesse la briga di porre intoppi alla vita religiosa. E poi c'era il fatto dei titoli di studio, che a suor Teresa proprio mancavano!

Lei però forse non si pose nemmeno tutti questi "perché". Ciò che l'obbedienza le chiedeva aveva il sigillo della volontà di Dio. E tanto bastava.

Sappiamo tuttavia da suor Laura Rodríguez che lì suor Teresa «fu sottoposta a grandi prove e contraddizioni, tutte superate dalla sua virtù».

A Villa Colón la rimpiansero; e non soltanto le suore. Suor Laura Rodríguez dice ancora che tra tutte, suor Teresa era quella che più faceva colpo sugli esterni: per la semplicità, per l'amabilità, per l'interiorità che traspariva da tutto il suo modo di essere e di presentarsi.

E suor Teodora Castañeda: «Nel 1885 entrammo in comu-

nità tre compagne insieme; dal primo momento che le parlammo ci parve di vedere una santa. Il suo comportamento così umile, gentile e affettuoso ci piacque tanto che cominciammo a chiamarla “la suora buona”; e questo nome, tra noi, le rimase per sempre».

La vedevano farsi sempre in quattro per tutte: alzarsi di notte per dare sollievo ad un’ammalata, anche nell’inverno gelido. Accendeva la lucerna e andava in cucina, con un percorso esterno da farsi con i suoi piedi doloranti, e poi portava una bevanda calda. Le persone curate da lei pensavano, tutte ed ognuna, di essere le sue predilette.

Non parliamo poi delle giovani che furono postulanti o novizie sotto la sua guida sapiente. «Fu la prima suora che io conobbi – dice una –. Non la dimenticherò mai. Con la sua amabilità rese dolci i giorni estremamente amari della separazione dalla mia famiglia. Era un modello di tutte le virtù religiose; però ammirai soprattutto la sua carità».

E un’altra giovane ricorda: «Fu per me una vera madre, maestra, consigliera. Era sovraccarica di lavoro; aveva vari uffici nella casa. tutti li adempiva con silenzio e prontezza [...] sempre dello stesso umore, paziente, umile, caritatevole senza paragone. Non poteva vedere una lacrima senza asciugarla».

E ancora, ancora. «Era la dolcezza personificata»; «Noi la chiamavamo “la colombina”, perché pareva che volasse nel compiere tanti uffici»; «Era tutta per le altre, ma non pensava che le altre dovessero essere per lei...».

E suor Emilia Borgna, la sorella di suor Giovanna, giunta in America due anni dopo di lei: «Mi si domanda perché, essendo io superiora in Villa Colón, abbia fatto talvolta delle osservazioni in pubblico a suor Teresa Gedda. Sarà stato forse per dare alle più giovani una lezione di umiltà, poiché non ricordo che la carissima suora abbia dato occasione di essere rimproverata. Era esemplarissima in tutto».<sup>102</sup>

<sup>102</sup> Per tutti i precedenti riferimenti cf MINELLONO, *Suor Teresa Gedda* 58-67.

All'inizio del 1894 si sentì il bisogno di suor Teresa altrove. Ormai la comunità di Las Piedras aveva preso un andamento che pareva promettere un buon futuro; occorreva invece una presenza di tipo... teresiano nella casa "Escuela Taller" di Montevideo, che esisteva da tre anni appena.

Vi era un internato riservato a ragazzine a rischio, per povertà ed abbandono. Suor Teresa assunse compiti di assistenza e di attività infermieristica. Le alunne, che superavano non di poco il centinaio, non le davano quasi tregua, specialmente poi dopo che fu nominata anche economo.

Anche qui si moltiplicano le testimonianze che sottolineano la sua inconfondibile capacità di autodonazione.

Si aggiunse ai suoi mali anche un fastidiosissimo reumatismo ai piedi; e lei doveva sempre camminare.

Suor Joaquina Vélez e suor Isabel Baena parlano anche di svenimenti e dell'acuirsi dei suoi mali di capo. Ma lei non si arrendeva; pensava al Paradiso, che richiamava anche, come un respiro, nelle numerose lettere che spediva ai suoi cari.

Poi riuscì a rivederli questi fratelli, e sorelle, e nipoti... che le volevano bene, anche se una di loro aveva tentato di convincere la mamma che a Teresa non toccava la sua parte dell'eredità familiare, perché se n'era andata lontano lontano...

E come mai li rivide?

Si può dire che ebbe una *vacanza premio*?

Forse no, perché nella vita di consacrazione non ci sono baratti; c'è soltanto il "vado io" dell'obbedienza.

Ebbene; nel 1900 fu l'obbedienza, un'obbedienza illuminata da parte delle superiori, a mandare suor Teresa in Italia. Vi andò con il compito di accompagnare una consorella, suor Maria Catelli, che doveva rientrare per motivi impellenti e inderogabili.

Il Minellomo tenta di descrivere i sentimenti che suor Teresa provò rivedendo i suoi, incontrando per la prima volta i nipoti, camminando per le strade del suo paesello, ma forse è meglio sorvolare. I sentimenti sono qualcosa di così intimo e sacro che soltanto chi li vive li conosce; e per lo più non li può descrivere.

E ci fu una sorpresa molto secca e inaspettata. Pochi giorni dopo il suo arrivo in Italia le chiesero di ripartire: ripartire non per il suo Uruguay, che da oltre vent'anni serviva, ma per un'altra destinazione completamente sconosciuta. Doveva andare in Messico.

La notizia arrivò a Montevideo come una mazzata. La direttrice della *Escuela Taller* protestò (con molta delicatezza ma con altrettanta foga) e implorò; e parecchie suore le fecero coro. «Davvero, Madre, ci vuol privare della miglior sorella di questa sì poco fortunata Repubblica?...[suor Teresa] era quella che ci incoraggiava tutte».<sup>103</sup>

E l'interessata? Era andata a Torino a salutare don Rua; e si sentì dire: «Oh, suor Teresa! Ma sapete che è la Madonna che vi manda? Non sapevamo come avere la direttrice per una nuova casa nel Messico, e voi ci venite proprio a togliere d'imbroglio. E così... possiamo partire anche presto, vero?».

E lei, baciandogli la mano: «Sono sempre figlia di obbedienza».

Era un'obbedienza che le testimoni definiscono «dolorosissima» e che in quel momento certamente le giunse come una trafittura. Doveva andare verso l'ignoto. Le suore che viaggiarono con lei la sentirono ripetere più di una volta, irrorandola di lacrime nelle notti insonni, l'invocazione accorata: «Gesù mio! Gesù mio!».

Sul Messico passava in quel tempo la nube nera della persecuzione religiosa. Eppure, si trattava di aprire una nuova casa a Morelia.

Partirono con lei dall'Italia anche suor Francesca Lang, Suor Caterina Mainardi e Suor Teresa Ferraris.<sup>104</sup>

Il viaggio fu lungo, con una sosta di settimane a Barcellona. Quando finalmente arrivarono al porto messicano di

<sup>103</sup> Lettera a madre Daghero, 22 novembre 1900, citata in MINELLONO, *Suor Teresa Gedda* 89.

<sup>104</sup> Cf GILLA GREMIGNI Vincenzo, *Una missionaria Salesiana. Suor Teresa Gedda FMA*, Torino, Libreria Dottrina Cristiana 1958, 118. Nell'Avvertenza iniziale cita la biografia di A. Minellono.

Vera Crux, dovettero sopportare ancora quindici ore di scomodissimo treno.

Giunsero a Morelia il 9 gennaio 1901 e diedero inizio al “Collegio San Vincenzo de’ Paoli” con le prime tre alunne, le sorelle Ochoa, che si chiamavano Delfina, Giacoma e Mercedes.<sup>105</sup>

Il 29 dello stesso mese, come risulta da una lettera di suor Teresa a madre Caterina Daghero, le interne sono diventate dodici, mentre le esterne superano il numero di quattrocento. «Per queste ci sono otto professoressa, tutte dell’Istituto denominato “Figlie di Maria Immacolata”».

«Noi finora – continua poi suor Teresa – ci occupiamo solo delle educande; le esterne andiamo solo qualche volta a visitarle durante la settimana. Alla domenica poi abbiamo l’oratorio mattino e sera. In generale tutta la gente, al solo sapere che siamo figlie di don Bosco, ci apprezza in modo tale da farci arrossire...».<sup>106</sup>



Non possiamo riferire qui, in questo nostro libretto, le molte voci raccolte e riportate dal biografo Antonio Minellono,

<sup>105</sup> Il Minellono, riportando una relazione dell’ispettrice suor Ottavia Busolino, afferma che all’arrivo delle prime quattro FMA il collegio “San Vincenzo” «contava circa 400 esterne, frequentanti le scuole, rette da una quindicina di secolari, tra insegnanti, assistenti e inservienti», tutti fra i cinquanta e i settant’anni di età. Le suore «non avevano che un ben limitato e spesso contrastato pensiero dell’organizzazione interna e nessuna ingerenza nell’insegnamento e nella formazione morale delle alunne; e non possedevano un palmo di terra da poter dire: siamo nel nostro». Dopo i sei anni «di umile e pacifico governo» di suor Teresa, che agiva sempre con prudenza, tatto e bontà, si ebbe «la soddisfazione di veder salito il numero delle esterne fino a 500, di avere 45 interne, un fiorente oratorio, l’insegnamento dalle elementari alle normali in mano delle suore, cresciute fino a quattordici, e un centro educativo ormai tutto di appartenenza propria». E tutto questo senza il minimo risentimento da parte dei gestori precedenti, che anzi ammiravano la sapiente bontà della direttrice (cf MINELLONO, *Suor Teresa Gedda* 142-143).

<sup>106</sup> *Ivi* 107.



in sedici pagine del suo *libro-fonte* circa il “cuore di madre” con cui suor Teresa viveva il suo servizio di autorità, per tutte e per ognuna delle persone che le erano state affidate.

Lei non aveva fatto studi di sociologia o di pedagogia; aveva però assimilato nella sua carne e nel suo sangue il Vangelo d'amore del Signore Gesù.

L'amore è rispetto, partecipazione, prevenienza, umiltà discreta e tante altre preziose perle di vita che portano a “servire” le persone veramente, sinceramente, senza sentirsi sotto i piedi nemmeno l'ombra di un gradino gerarchico, senza riserve prudenziali; ebbene, sì, proprio come fa una mamma con suo figlio: anche se il figlio è adulto, anche se è chiamato a svolgere una missione tutta sua, anche se deve trovare la sua gloria sul legno di una croce.

Suor Teresa serviva con il cuore, con la parola calda e mai “di scuola”; e serviva con le mani, facendo di tutto in casa, pur di sollevare ed aiutare; e serviva ogni persona secondo la sua età e la sua particolarissima condizione. Le sue predilette erano sempre le ammalate, di cui continuava ad essere infermiera.

Dalle lettere che questa piccola serva del Signore scrisse in quel tempo alla superiora generale, ricaviamo un pensiero soltanto: «In quanto a me le posso dire che mi sento ogni giorno più contenta di trovarmi dove sono, perché sono persuasissima che non c'entra per nulla la mia propria volontà, e così mi pare di poter tenere fondata speranza che sia la volontà del buon Dio [...]. Però non le voglio nascondere che qualche volta soffro un pochino perché mi sento con molta buona volontà (almeno mi pare) e poi mi sento incapace di fare qualche cosa di buono».<sup>107</sup>

Anno 1905. L'Istituto celebra il suo quinto Capitolo Generale; e suor Teresa Gedda ritorna in Italia. È stata eletta delegata dell'Ispettorato Messicano. Il 6 giugno 1905 parte con la visitatrice/ispettrice, suor Ottavia Bussolino.

<sup>107</sup> 4 settembre 1902, in *ivi* 129.

Il Capitolo Generale si svolse dall' 8 al 20 settembre. Suor Teresa non ripartì che in novembre.

Tornò dai suoi, a Pecco, con più tempo e distensione. Un suo parente dice che riempiva di luce la casa.

Rimase qualche giorno a Torino con la sorella Lucia e poi eccola a Nizza. Anche lì, nella *casamadre* lasciò l'impronta della sua bontà.

A detta di suor Nazzarina Galli, il mese trascorso poi in mare, ritornando in America, sul vapore Monserrat, fu molto duro per suor Teresa, perché ebbe una compagna di cabina malandata in salute e non proprio del tutto equilibrata nelle sue richieste diurne e notturne. Non si sa molto di questa persona,<sup>108</sup> si sa però che suor Teresa era sempre amabile e disponibile; e non solo per lei ma anche per altre viaggiatrici di cui si faceva infermiera nei momenti peggiori della navigazione.

S'imbarcarono il 21 novembre ed arrivarono il 22 dicembre.

L'anno seguente fu difficile. Si erano iniziati nuovi lavori di costruzione e mancavano i denari. E poi c'erano le autorità governative che volevano mettere sempre lo zampino... A un certo punto, forse per mancanza di qualche dato burocratico, furono sul punto di confiscare la casa. E perché non si era chiesto a tempo il dovuto "permesso" fecero saltare gli Esercizi Spirituali delle allieve.

In questo clima però suor Teresa riusciva sempre a vincere con la bontà. Quando vi fu l'inaugurazione, l'ispettrice suor Antonietta Ivaldi voleva dedicarle un giusto elogio, ma...la vide «scompare affatto davanti a tutti, lasciando che altri si mostrasse, facesse, figurasse».<sup>109</sup>

<sup>108</sup> «Una povera suorina, malandata di salute e perciò nervosa al superlativo... causa di un continuo martirio. Non le concedeva riposo né di giorno né di notte... Un crescendo di noie senza fine...» (GILLA GREMIGNI, *Una missionaria salesiana* 147). Ipotizziamo che fosse suor Giuseppina Giandoni che aveva fatto la Professione religiosa il 24 ottobre 1900, ma che lasciò l'Istituto nel 1907 dal Messico, dove era giunta da poco più di un anno come missionaria.

<sup>109</sup> MINELLONO, *Suor Teresa Gedda* 142.

Suor Teresa puntava tutto sull'amore del Signore per lei. La sentivano spesso dire e la vedevano anche scrivere nelle sue lettere: «Il buon Gesù mi ama tanto». Non una; ma due suore dicono di aver sentito dire, forse dallo stesso sacerdote o forse no, che a volte l'Ostia consacrata gli sfuggiva dalle mani «con violenza», quasi impaziente di andare a congiungersi «con una suora di quella comunità». E per loro la suora in questione non poteva essere che suor Teresa. Chi mai lo sa?<sup>110</sup>

*L'amore del Signore per lei; non l'amore suo per il Signore.* Questo richiede riflessione. Suor Teresa sapeva di voler amare Dio, ma ci riusciva? Eppure sapeva anche di essere lì, nella vita, soltanto per ricevere un amore assolutamente gratuito: un amore che sorpassava ogni cosa.

Questo dicono i biografi, basandosi su testimonianze disinteressate.



Poi l'anno 1906 giunse al suo termine; e così anche il sessennio attribuito a suor Teresa nella sua carica di direttrice.

In dicembre andò agli Esercizi Spirituali e lì ricevette una nuova obbedienza. Sarebbe andata, come direttrice ancora, a Puebla, con una comunità di cinque suore appena, ma con un campo di lavoro amplissimo. Lavoro manuale, di cucina e guardaroba a servizio dell'Istituto gestito dai confratelli salesiani.

Rispetto a Morelia, Puebla si trova a sudest, a oltre duemila metri di altitudine. Si raggiungeva in treno. Era ed è una bella città.

La casetta delle suore invece era piccolina, ma non senza una cappella per pregare. Suor Teresa vi rimase sei anni, con il suo solito tenore di vita spirituale, comunitaria, lavorativa. Mancavano le ragazze, ma c'era la volontà di Dio da adorare.

Anche su questa tappa di vita della nostra suor Teresa il biografo Antonio Minelloni ci offre molte pagine di testimonianze e una sequenza di lettere da lei scritte alla superiora

<sup>110</sup> Cf *ivi* 152.

generale madre Caterina Daghero. È un materiale prezioso che però non ha altro scopo che quello di sottolineare una volta in più tutta l'apertura apostolica di questa nostra grande missionaria.

Una di queste testimonianze verrà poi, più tardi, dopo la morte di suor Teresa, dalla voce del rettor maggiore don Paolo Albera: «Credo che non vi sia stata Figlia di Maria Ausiliatrice che, più di suor Teresa Gedda, abbia voluto bene ai Salesiani e con tanto impegno, bontà, disinteresse, si sia occupata di loro, dei loro bisogni...».<sup>111</sup>

Scaduti gli anni del suo governo suor Teresa fu mandata a Città del Messico e venne meno anche la sua comunità.

Era accaduta una cosa semplicissima: i salesiani di Puebla avevano bisogno di riprendersi la casetta delle suore per destinarla ai novizi. Non avrebbero rinunciato alla preziosa assistenza prestata al loro Collegio dalle fedelissime FMA, ma l'avrebbero ricevuta con una nuova modalità. Le suore cioè sarebbero andate ad abitare nella loro "Casa Maria Ausiliatrice" e di lì avrebbero continuato il lavoro andando e venendo, data anche la vicinanza tra i due istituti.

Suor Teresa però rimase fuori da questa nuova situazione... ritrovando tuttavia anche lì, nella casa centrale dell'Ispettorìa, quasi le stesse occupazioni del passato: la cura a distanza cioè di lenzuola, biancheria, e cose varie del vicino collegio salesiano.

Passò circa un anno e poi accadde nuovamente l'imprevisto.

Si trovava in visita alle sorelle viventi *nelle diverse Americhe* la vicaria generale madre Enrichetta Sorbone. Le chiesero di aprire con una certa urgenza una nuova presenza in Nicaragua, e precisamente nella città di Granada. Non era possibile farlo con personale locale; bisognava cercare altra gente. E così, arrivando in Messico, madre Enrichetta vide che suor Francesca Lang e suor Teresa Gedda avrebbero potuto partire.

<sup>111</sup> GEDDA, *Suor Teresa Gedda* 63.

Suor Lang era giovane, suor Teresa non più. Era però missionaria.

Quando madre Enrichetta gliene parlò, dai suoi occhi scesero le lacrime, ma la sua risposta fu "sì".

E ancora una volta si trovò a dover cambiare il suo mondo.

Il viaggio fu lungo, di parecchi giorni, per terra e per mare.

E poi si arrivò, stanche ma attese con tanta simpatia.

Suor Teresa incominciò. Le era stata assegnata la portineria del collegio: un posto di suprema importanza, la cabina di regia di tutto l'andamento delle opere e di tutti gl'incontri con le persone.

Per tutto il resto torna opportuno ascoltare suor Maria Bernardini, vicaria del Collegio, che considera provvidenziale la presenza di suor Teresa in comunità: «Compariva là dove due o tre conversavano fuori luogo; rispondeva piano a chi parlava forte in tempo di silenzio; prendeva per mano la bambina mandata fuori di scuola e la conduceva dalla sua maestra perché la riammettesse nell'aula; si presentava nella squadra non vigilata e là rimaneva finché non appariva l'assistente; si fermava sulla porta della classe da cui era uscita momentaneamente l'insegnante, diceva con bel garbo alla maestra di lavoro che la tal bambina sarebbe stata felice di avere anche lei un lavoretto da fare... e faceva ogni cosa quasi senza parlare...».<sup>112</sup>

Tutto questo potrebbe anche essere fastidioso, ma lei lo attuava senza imporre niente a nessuno e senza nessun'aria di riprovazione.

Passarono così uno, due, tre anni... La salute di suor Teresa a poco a poco peggiorò fino poi a precipitare nell'abisso: quello tutto nero che mangia la vita. Sopravvennero complicazioni cardiache e gastriche. Lei capiva che il sipario si stava chiudendo e lo lasciava capire anche alle altre con piccoli gesti definitivi.

<sup>112</sup> MINELLONO, *Suor Teresa Gedda* 213.

Sapeva però che al di là c'era la luce; e cresceva in lei una nuova serenità.

Passò a letto soltanto quattro giorni, con nuove e imprevedute difficoltà. Sapeva che non avrebbe più potuto partecipare alla festa dell'Annunciazione, a cui mancava pochissimo. Disse: «La vedrò dal cielo».

Rispondeva alle domande che questa e quella le rivolgeva e ribadiva la sua fiducia nella bontà misericordiosa del Signore.

Entrò in agonia la notte del 22 marzo 1917 e spirò soltanto dopo trentasei ore di grande sofferenza, alle 9 del giorno 24.

## SUOR ANGELA DENEGRI

A prima vista il cognome Denegri sembra un po' inusuale a Mornese; tuttavia se si pensa che quello di Mornese è un territorio barcamenante tra Piemonte e Liguria e che in Liguria quel cognome è più diffuso che altrove, ci si può mettere il cuore in pace. Del papà di suor Angela, il signor Antonio Denegri, ci è stato tramandato proprio soltanto quel cognome.

Della moglie sappiamo che invece il cognome era Arecco e il nome Maria. Arecco è un cognome che ci suona un po' di più. Gli Arecco in Italia si addensano soprattutto nel Piemonte nord, vicino alla Val d'Aosta, e nel Piemonte sud, ai confini, anche qui, con la Liguria.

Angela<sup>113</sup> nacque da questi genitori, a Mornese, il 2 febbraio 1860, quando la sua compaesana Maín aveva ventitré anni, era Figlia dell'Immacolata e stava per vivere la svolta della malattia che le avrebbe distrutto le energie fisiche, aprendole invece una nuova impensata strada di futuro.

Di Angela bambina e ragazzetta non sappiamo nulla, perché le note biografiche redatte dall'Istituto nel 1917 si riducono a suo riguardo a non più di una pagina e mezzo. Possiamo però certamente pensare che sia stata una delle oratoriane di Maria Domenica. Chissà che abbia frequentato anche il laboratorio?

Fatto sta che entrò nel nascente Istituto due anni dopo la sua fondazione, nel 1874, quando lei di anni ne aveva appena quattordici. E vi entrò non come educanda ma proprio già come aspirante alla vita religiosa.

<sup>113</sup> Cf MACCONO Ferdinando, *Suor Denegri Angela, in Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel primo decennio dell'Istituto (1872-1882)*, Torino, Tip. S.A.I.D. Buona Stampa 1917, 57-58.

Possiamo sgranare anche gli occhi, ma questa è la realtà.

I sunnominati “*Cenni biografici*”, cedendo un poco ai luoghi comuni del tempo, la dicono «Angela non solo di nome, ma altresì di fatti».

Doveva essere però un angioletto abbastanza battagliero; non proprio come san Michele, ma...

San Michele però, diciamolo tra parentesi, era un arcangelo...

Sì, era battagliera Angela, perché insistette quanto mai per farsi ammettere alla Professione Religiosa; e lo ottenne nel 1876.

Era un po' strano che una neoprofessa si trovasse ancora in fase di crescita fisica, e madre Mazzarello, che due o tre volte era stata obbligata ad allungarle un po' l'abito, mostrò le sue perplessità al padre don Bosco, il quale diede una risposta sibillina: «Ma sì, ammettetela. Dovrà andare presto in Paradiso».

Madre Mazzarello forse pensò di non aver capito bene. La piccola Angela era così giovane. Perché dunque non aspettare ancora un po'?!

No; non si aspettò. Il giorno 24 maggio di quell'anno, davanti all'altare del Collegio di Mornese, suor Angela giurò: sarebbe vissuta in castità, povertà, obbedienza, e con un unico pensiero: dare gloria al Signore Gesù.

Suor Angela voleva soprattutto combattere la battaglia della santità. Benché così giovane, dice il suo biografo, «aveva pensieri e sentimenti così seri e sodi da sembrare già un'anima temprata alle forti lotte della vita. Poneva domande sul modo di farsi santa; lo cercava nei libri, tra cui specialmente “Le massime eterne” di sant'Alfonso Maria de' Liguori».<sup>114</sup>

Una ragazzina così non fa pensare a Domenico Savio? «*Sento un grande desiderio, un vero bisogno di farmi santo. Lo voglio assolutamente*».

<sup>114</sup> *Ivi*, pag 57.



Un altro "bisogno" impellente sentiva nel suo intimo Angela; e anche per quello tenne duro; pregò e supplicò finché venne il sì. Voleva essere missionaria. Lo era già stata con suo padre che, a quanto pare, non riusciva ad essere troppo praticante. Quando egli si ammalò gravemente, la ragazzina gli stette vicino con tanto amore che egli capitolò. Morì in pace dopo essersi riconciliato col Signore attraverso il sacramento della Confessione e dopo essere entrato nella sua gioia attraverso la Comunione Eucaristica.

Prima però che si avverasse il suo desiderio di partire per una terra chissà come immaginata e sognata, suor Angela attuò qualche esperienza apostolica in Italia.

Possiamo leggere nella Cronistoria dell'Istituto due pagine significative. La prima ci porta a Mornese, la seconda a Biella.

Mornese, dicembre 1876. Dopo un bel po' di anni le suore si sentono libere dal vedere andare e venire nel Collegio i muratori.

Questi però sono contenti sì e no, perché lì si sono sempre trovati bene. Hanno apprezzato moltissimo la collaborazione delle suore che li assistevano in certi lavori di manovalanza; ed è stato per loro come scoprire un mondo nuovo.

Disse un giorno il capomastro: «Io non ho mai visto suore come queste... Se si domanda loro come si chiamano, da che paese vengono, eccetera, fingono di non aver sentito; se invece si dice: "Mattoni, acqua, pietre, pare che volino, tanto sono svelte ad obbedire. Mai parlano, mai si guardano in giro, ma lavorano come se non provassero stanchezza».<sup>115</sup>

Fra le suore scelte per questo compito di manovalanza, dice la Cronistoria, «esemplari per virtù, oltre che per energie fisiche e di volontà», c'era anche suor Angela Denegri. Possiamo dire che le sue superiori si fidavano di lei?

E poi, a Biella: con altre sei compagne, a reggere i servizi di cucina e guardaroba per il seminario vescovile. Le mandò don Bosco stesso.

<sup>115</sup> Cf *Cronistoria* II 153.

Partirono il 7 ottobre 1876 «con l'animo disposto al sacrificio, decise ad evitare tutto ciò che [avrebbe potuto] allontanarle dallo spirito di Mornese».

Maria Domenica affida la direzione del gruppo a sua sorella suor Felicina «e le assegna tutte suore ben formate», fra cui, certo, suor Angela Denegri.

Accade un fatterello. Guardandosi intorno nella casa «igienica, allegra, ben provvista di tutto», si accorgono che manca «la dolce immagine dell'Ausiliatrice». Le loro esclamazioni si fanno subito sentire e il vescovo dice: «Avete ragione. Io conosco un giovane pittore [...]. Voi gli spiegherete come deve essere la vostra Ausiliatrice. Voglio anch'io molto bene alla Madonna di don Bosco!».<sup>116</sup>

Poi giunge la grande data: 27 settembre 1877. Vengono comunicati i nomi delle suore che passeranno alla storia come “le prime missionarie *ad gentes* dell'Istituto FMA”. Prima di partire devono coinvolgere nel loro “sì” anche i familiari. Lo vuole don Bosco.

Ecco allora com'è riportato dai Cenni il gioiello di colloquio avvenuto tra suor Angela e la sua mamma vedova:

«– Sei ancora una bambina. Perché vuoi andare così lontano?»

– Per salvare le anime.

– Anime ce ne sono anche qui. Perché non lasci che parlano altre suore più anziane?

– Devono star qui a formare quelle che poi verranno in nostro aiuto.

– E intanto mandano te, che sei tanto bambina; e tu per far piacere agli altri ti butteresti nel pozzo.

– Sì, mamma; mi getterei in un pozzo per salvarmi l'anima».<sup>117</sup>

E poi quella buonissima mamma diede alla figlia partente la sua commossa benedizione.

<sup>116</sup> *Ivi* II 226.

<sup>117</sup> MACCONO, *Suor Denegri Angela* 58.

Sappiamo già parecchio di quella partenza e di quel viaggio d'oltreoceano.

Per quanto poi riguarda in particolare suor Angela, abbiamo una notizia nella già citata lettera scritta a nome di tutte da suor Giovanna Borgna a madre Mazzarello.<sup>118</sup>

Nei primi giorni, quelli del grande mal di mare, «Suor Denegri e Suor Giovanna [Borgna] non lavorarono perché studiavano con la grammatica sotto al capo e così hanno imparato tanto bene lo spagnolo che se debbono dire qualcosa ci pensano prima *un ratito*» e non sempre riescono a trovare le parole...

Ci fu poi il periodo trascorso a Montevideo nel convento di clausura. Qui la superiora delle Monache Visitandine, vedendo quel suo volto ridente che pareva di *bisquit*, esonerò subito suor Angela da certi orari di preghiera e da certe pratiche ascetiche che, a suo parere, avrebbero potuto incrinarla un pochino.

Poi le neomissionarie uscirono dal convento e si stabilirono a Villa Colón.

E che cosa sappiamo di suor Angela?

Ecco, da una lettera di madre Mazzarello sappiamo che nell'aprile 1879 si dedicava ancora allo studio: «Suor Denegri, lo sapete già bene il francese?».<sup>119</sup>

Ma perché in Uruguay quella neomissionaria studiava il francese? Ce lo dice don Luigi Lasagna, direttore del "Collegio Pio" (dedicato a Pio IX) e sempre protettore delle suore in Uruguay: «Siccome la lingua Francese qui è usatissima e non v'è Maestra che non sappia insegnarla, io ho cominciato alle due Suore addette all'insegnamento una serie di lezioni che ottengono buon risultato».<sup>120</sup>

E non solo la lingua francese, ma anche il pianoforte e il ricamo. Sono abilità molto ricercate in quel Paese, e le esigono,

<sup>118</sup> Cf VALLESE, *Là non ci separeremo mai più* 1-9 (lettera 1).

<sup>119</sup> *Lettere MM* 22, 12.

<sup>120</sup> Lettera a don Michele Rua, 19 febbraio 1878, in LASAGNA, *Epistolario* I 172 (lettera 36).

dice ancora don Lasagna in quella stessa lettera spedita a don Rua, «anche quelle allieve che non sono *signore*».

In un altro suo scritto poi, indirizzato invece a don Cagliero, ribadisce così: «Le nostre Suore vanno molto bene; la Giovanna studiò bene il francese e la Denegri ieri incominciò a suonare il pianoforte». <sup>121</sup>

Già un mese prima, il 6 marzo 1878, egli aveva scritto a don Bosco: «Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono ben avviate, nella loro bella casa. Hanno già aperto scuole e ieri stesso io accettai per aspirante alla loro Congregazione una bravissima giovane di belle speranze... Le due maestre [suor Giovanna Borgna e suor Angela Denegri] sanno già bene il francese e traducono di per sé la Storia Sacra». <sup>122</sup>

In mezzo a tutto questo intrecciarsi di lettere, ritorniamo un attimo a quella già citata di madre Mazzarello, che pensa sempre, soprattutto, alla gioia di salvezza che per lei e per le sue figlie può venire soltanto da un sincero cammino di santificazione.

«Suor Denegri [...], studiando le lingue di questo mondo, studiate anche il linguaggio dell'anima con Dio. Egli v'insegnerà la scienza di farvi santa, che é l'unica vera scienza».

Poi la Madre, con i piedi ben appoggiati sul suolo di questa nostra madre Terra, soggiunge: «I vostri parenti stanno bene, essi mi diedero un salame da mandarvi, ma siccome siete troppo distante ho pensato di tenerlo per noi». <sup>123</sup>

Un'altra lettera di madre Mazzarello, in cui la voce affettuosa si rivolge proprio personalmente anche a suor Angela, porta la data dell'11 settembre 1879. Viene da Nizza Monferato e dice: «Suor Filomena, tanto voi come Suor Denegri m'avete scritto una lettera, ora vorreste la risposta, vero?... Ve la farò poi un'altra volta. Procurate intanto di essere sempre buone... verrà un giorno che sarete contente non solo, ma pre-

<sup>121</sup> Lettera a don Giovanni Cagliero, 18 settembre 1878, in *ivi* I 22 (lettera 54).

<sup>122</sup> Lettera a don Bosco, 6 marzo 1878, in *ivi* I 174-175 (lettera 37).

<sup>123</sup> *Lettere MM* 22, 12.

miate anche per le piccole cose fatte e sofferte per il nostro carissimo Gesù [...]. Pensiamo sempre che tutto passa; perciò niente ci turbi, poiché tutto ci serve per acquistare la vera felicità». <sup>124</sup>

Né la Madre né la figlia sapevano quanto vicino fosse per loro "quel giorno" in cui tutto si trasfigura in una luce che non si spegnerà mai più.



12 dicembre 1877 – 13 dicembre 1881. Due date che distano tra loro quarantotto mesi. E che mai sono quarantotto mesi?

Il 12 dicembre 1877 suor Angela toccò le sponde uruguaiane; il 13 dicembre 1881 toccò quelle del Cielo.

E che fece in quei quarantotto mesi di vita missionaria?

Studiò, insegnò, soprattutto amò, sperò, servì con tutta l'ampiezza e la profondità del suo cuore. Fu tra le consorelle, le alunne, la gente che avvicinava un segno di speranza, una fiamma di entusiasmo, una mano che si tendeva in aiuto.

Il direttore don Luigi Lasagna, acutamente impegnato a scoprire e ad interpretare le singole persone e l'insieme del popolo a cui si rivolgeva l'attività missionaria, dava ogni volta il "la", in modo che l'armonia si componesse, e si ampliasse cercando di raggiungere la gente nella concretezza delle sue aspettative, della sua cultura, delle sue usanze e tradizioni.

Le suore lo capivano e, spinte dal loro ideale missionario, s'impegnavano a corrispondere, aprendo gli occhi e il cuore soprattutto a quelli che, o materialmente o spiritualmente, mostravano di essere i più bisognosi. Già l'abbiamo visto nella lettera di suor Virginia Magone a madre Mazzarello.

Poi ci fu, all'inizio del 1880, la partenza di suor Vallese, Borgna e Cassulo verso la Patagonia: una svolta per tutte, anche per le suore che rimanevano in Uruguay. Incominciava ad aprirsi per loro una specie di "maggiore età", ma era un passaggio difficile perché le condizioni logistiche ed econo-

<sup>124</sup> *Ivi*, Lettera 26, 6.

miche erano di quasi estrema precarietà; e poi c'era Virginia Magone che si andava spegnendo, inghiottita a poco a poco dalle sabbie mobili della tubercolosi polmonare.<sup>125</sup>

In quel momento, settembre 1880, suor Angela Denegri era ancora luminosa di giovinezza e di passione apostolica, quella passione che aveva dimostrato quando aveva detto a sua madre: «Si, mamma; mi butterei nel pozzo».

L'anno dopo però, non si sa né quando né come, le sue forze s'incrinarono e apparve in lei la malattia. È un vero peccato non poter sapere nulla di più.

Soltanto ci viene detto che le suore della sua comunità ricevettero dal suo modo di accettare l'ultimo stop un'impressione benefica. Toccarono con mano che la fede di suor Angela era molto ben fondata e che il suo rapporto col Signore Gesù era veramente vita.

Dal suo letto suor Angela emise la Professione perpetua, il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata. Cinque giorni dopo era già in Paradiso.

Come sarà stata la festa?<sup>126</sup>

<sup>125</sup> Morirà il 25 settembre 1880; cf MACCONO, *Suor Virginia Magone, ossia la prima missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice chiamata al premio eterno*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1925.

<sup>126</sup> La *Cronaca* della casa di Buenos Aires Almagro (aperta da due anni soltanto) comunica questa morte così: «Il 13 dicembre di quest'anno [1881] è andata in Cielo la nostra giovane sorella suor Angela Denegri, una delle prime sei missionarie partite dall'Italia. È morta santamente a Montevideo Villa Colón ed è stata sepolta presso la parrocchia di Las Piedras da cui dipende Colón».

## SUOR TERESA MAZZARELLO

Era anche un po' più giovane di suor Angela Denegri: due mesi e dieci giorni di meno

Teresina infatti era nata anche lei nel 1860, ma il 12 aprile. Ed era lei pure strettamente mornesina.<sup>127</sup> Lo era anche nel cognome, diffusissimo allora in paese. Il suo nome anagrafico era Teresa, ma quello usato da tutti era il vezzeggiativo Teresina, divenuto poi regolarmente Teresita quando le tende della sua vita furono impiantate in Sudamerica.

Papà Stefano potrebbe anche essere per noi un'importante personalità, perché era il fratello maggiore della nostra carissima madre Petronilla...

E la mamma? Aveva un cognome, sempre per noi, prestigiosissimo; si chiamava Pestarino: Caterina Pestarino. Parente di don Pestarino? E chi lo sa?

Poi, dopo i dati relativi alla sua nascita, per alcuni anni non sappiamo più nulla di Teresina. Possiamo però immaginarla trotterellare per le stradine di Mornese, andare in parrocchia, sostare nei terreni agricoli, giocare con le bambine e le ragazzette radunate da Petronilla e Maín...

Poi ecco arrivare l'anno fatidico: il 1872. Teresina aveva sotto gli occhi qualcosa di nuovo, forse anche, per lei dodicenne, qualcosa di strano.

Passarono due anni ancora e arrivò... la vocazione.

Ma come arriva la vocazione? Piove dal cielo? Nasce nel cuore?

Non possiamo mai finire di ammirare la fantasia di Dio, non soltanto nel creare alberi e animali di ogni forma e colore,

<sup>127</sup> Cf SECCO, *Suor Mazzarello Teresa, in Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1937*, Roma, Istituto FMA 1994, 208-224.

ma anche nel provvedere alla Chiesa e al mondo i suoi speciali “chiamati”.

Forse la vocazione c’era già nel cuore di Teresina, ma i fatti raccontati sono i seguenti.

Correva l’anno 1874; pare addirittura che andasse già verso la fine. Don Giovanni Cagliari si fermò davanti a una delle tante “case Mazzarello”; c’è chi dice che si trovava lì, a Mornese, per la festa dell’Immacolata (Don Pestarino era morto il 15 maggio di quello stesso anno).

Con il suo piglio risoluto, ma sorridente e addirittura un po’ scherzoso, don Cagliari disse a papà Stefano, indicando Teresina che gli stava accanto: «*Stefanino*, dovresti dare anche quest’altra tua figlia alla Madonna».

«Certo, se lei la vuole...».

La Madonna la voleva. Aveva già preso in quella casa la giovane Rosina. Ora mirava a Teresa, la più piccola. E (possiamo dirlo?) certamente Teresina mirava a lei; altrimenti le cose non sarebbero andate così.

Poi don Cagliari si rivolse a Petronilla, invitandola a pensarci lei: andare a prendere Teresina e portarla al Collegio, in comunità.

«Ma perché?».

«Per farne una FMA».

Ed ecco il racconto quasi fiabesco della Cronistoria.

«Petronilla va e trova la nipote intenta ad abbeverare i buoi.

– Lascia lì e vieni al collegio.

– Per restare?

– Per restare. L’ha detto don Cagliari.

La ragazza posa la secchia e va a riordinarsi un momento, mentre la zia, dietro licenza della mamma di Teresina, si avvicina al cassone per prendere un po’ di biancheria.

Per la strada Teresina ha una sola obiezione: «Vengo volentieri, ma mi vergogno. Voialtre ora sapete tante cose... io non saprò nemmeno stare a tavola». <sup>128</sup>

<sup>128</sup> Cronistoria II 127.



Così Teresina il 10 marzo 1875 diventa ufficialmente postulante; il 28 agosto dello stesso anno inizia il suo noviziato; il 29 agosto dell'anno successivo emette i Voti di Castità, Povertà, Obbedienza. Ha sedici anni, quattro mesi e venticinque giorni.

Dice suor Michelina Secco: «Il noviziato lo fece non solo alla scuola della zia Petronilla, ma a quella di tutte le consorelle di Mornese». <sup>129</sup> È un'osservazione importante che va al cuore della vita comunitaria salesiana.

Fu poi mandata a Lu Monferrato, nella casa appena nata, ad occuparsi come educatrice di quella che oggi chiamiamo "scuola materna" e che allora si chiamava "asilo infantile". <sup>130</sup>

Vi rimase certo poco, perché poi parti per una Terra che ben a ragione poteva essere chiamata "un altro mondo" da chi aveva avuto sempre sotto gli occhi solo le colline, i vigneti, i campi ondeggianti del coloratissimo Monferrato.

La lista delle aspiranti missionarie doveva essere abbastanza nutrita; eppure Teresina fu scelta e altre no.



Ecco allora Teresina, con le altre sei missionarie, sulla nave, in un "mare di Galilea" infinitamente grande e denso di onde non sempre carezzevoli.

Sappiamo già tutto della partenza, del viaggio, della quarantena nell'isola di Flores e dell'arrivo a Villa Colón.

C'è però un particolare che riguarda personalmente lei. Poco prima della partenza da Genova Sampierdarena il "ladro di Madonne" don Giacomo Costamagna, forse diffidando del trambusto del carico bagagli (o delle eventuali indagini dei giovani salesiani suoi compagni di viaggio?), se la fece "complice" del suo furto matricolato. "Prendi questo quadro; proteggilo. Lo portiamo in America". <sup>131</sup>

<sup>129</sup> *Facciamo memoria* 1937, 210.

<sup>130</sup> In una lettera a don Giovanni Cagliari, il 27 dicembre 1876 così scriveva: «Cosicché adesso abbiamo già otto case, compresa questa e, grazie a Dio, finora vanno tutte assai bene». (*Lettere MM* 9, 6).

<sup>131</sup> La *Cronistoria* informa sul fatto: «Don Costamagna lo consegna a suor Te-

A Villa Colón, e anche a Las Piedras, suor Teresina, dopo un periodo molto movimentato di assestamento climatico, culturale, apostolico, vissuto con le consorelle arrivate con lei, e ancora anche di crescita fisica, all'inizio dell'anno 1880, diventò direttrice. Non aveva ancora compiuto i vent'anni.<sup>132</sup>

Intanto erano arrivate nelle terre americane anche le missionarie della seconda spedizione; e suor Angela Vallese il 3 gennaio 1880 era partita per il sud, lasciando il compito di governare la "Visitatoria", o "Ispettorìa" come già allora impropriamente dicevano, alla sopravvenuta suor Maddalena Martini<sup>133</sup> e a suor Teresina quello tutt'altro che indifferente di dover presiedere alle due comunità nominate sopra, non ancora del tutto radicate. Doveva trasportarvi lo spirito di Mornese, tenendo però ben presenti le esigenze della differente cultura locale.

Madre Mazzarello, pur trovandosi alla distanza di circa sessanta gradi di longitudine, pensava a lei e forse temeva che si potesse scoraggiare o che potesse avere qualche inopportuna impennata giovanile. Le scrisse perciò una lettera: tutta intera per lei.

In questa lettera c'è un susseguirsi di domande calde e pressanti: allegria? salute recuperata dopo un brutto assalto febbrile? felicità di essere e di sentirsi missionaria? impegno forte di testimonianza, specialmente dopo il fervore degli Esercizi Spirituali?

resa Mazzarello, con l'ingiunzione di non cederlo a nessuno, di custodirglielo fino all'arrivo in terra americana, perché egli intende portarlo alla sua nuova destinazione [Buenos Aires] e conservarlo a ricordo di Mornese» (*Ivi* II 288).

<sup>132</sup> Quell'anno c'erano a Villa Colón anche suor Angela Denegri e suor Teresa Gedda, oltre a suor Virginia Magone, arrivata nel 1879 con la seconda spedizione; a Las Piedras invece c'erano suor Vittoria Cantù e suor Filomena Balduzzi, anch'esse della seconda spedizione, mentre suor Angela Vallese era partita per Patagones con suor Giovanna Borgna, suor Angela Cassulo e suor Caterina Fina (della seconda spedizione).

<sup>133</sup> Nota Giselda Capetti: «M. Maddalena Martini e le altre cinque compagne destinate all'Argentina, sbarcate il 25 gennaio a Buenos Aires, diedero

«Sarai certamente un esempio di obbedienza, di carità, di esattezza in tutto, non è vero?».

E la raccomandazione affettuosa: «Sta' bene attenta e non lasciar spegnere il fuoco che il Signore ha acceso nel tuo cuore [...]. Coraggio, mia buona suor Teresina [...]; fa' le tue opere sempre come se fossero le ultime di tua vita».<sup>134</sup>

Non aveva tutti i torti madre Mazzarello ad essere un po' in apprensione, perché suor Teresina a quell'epoca non aveva ancora nemmeno emesso i Voti Perpetui.<sup>135</sup>

Così nel 1881 con le missionarie della terza spedizione arrivò anche una nuova direttrice per la comunità di Las Piedras, in modo che alla giovane Teresina rimanesse l'impegno di dedicarsi soltanto a quella di Villa Colón.

In quell'occasione madre Mazzarello le indirizzò un'altra letterina tutta personale, dicendo: «Eccoti, con le altre consorelle, [l'aiuto che attendevi]; sei contenta? Adesso non avrai più tanti fastidi, avendo [questa nuova] direttrice. Ti raccomando di darle confidenza e di instillar[la] anche nelle altre. [A te dico soltanto] di essere sempre umile, caritatevole con tutte e di mantenerti sempre allegra e contenta di tutto, come lo vuole il Signore».<sup>136</sup>

Aveva chiesto aiuto suor Teresina, perché era ben consapevole delle sue responsabilità. Oltre a tutto il lavoro apostolico c'erano anche altri problemi; tra i primi quelli che provenivano dalla scarsa salute di alcune consorelle. Tant'è vero che nel settembre 1880 il Signore aveva chiamato a sé suor Virginia Magone e stava per fare la stessa cosa con suor

principio il giorno seguente alla Casa nel sobborgo di Almagro, vicino al Collegio Salesiano S. Carlos [...]. Verso la fine dell'anno – il 2 novembre – tre di quel primo gruppo andarono a stanziarsi nel sobborgo de La Boca...». Per comprendere tutta la storia cf CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto* I 63 e ss.

<sup>134</sup> *Lettere MM*, 41, 2.

<sup>135</sup> Li emise nel 1883 a Buenos Aires, poco prima di compiere i ventitré anni di età.

<sup>136</sup> *Lettere MM* 61, 1-2. La nuova direttrice, inviata allora, era suor Giuseppina Pacotto (nata a Torino nel 1850; professa a Mornese nel 1875).

Angela Denegri. Tutt'e due queste sorelle erano mornesine, compagne e amiche sue da sempre. Come poteva lei non sentirsi oppressa da queste loro morti premature?

Il suo compito di direttrice a Villa Colón nel collegio "Maria Ausiliatrice" durò fino al 1886 e fu per lei una grandissima scuola. Vi si aggiunse ben presto anche quello di prendersi cura delle postulanti, che incominciarono ad affluire, conquistate nel cuore da ciò che udivano raccontare e soprattutto da ciò che vedevano vivere.

La maturazione di suor Teresina come donna e come superiora le costò non poco, perché il suo carattere tendeva a rendere un po' troppo pressanti i suoi interventi correttivi; le suore però, e le giovani in formazione iniziale, vedevano e sentivano in lei una sincerità profonda e uno spirito di servizio immune da egoismi e da intendimenti personali. C'era in lei un ideale che superava ogni cosa: amare Dio con tutte le proprie forze vitali e cercare sempre la sua volontà. Questo lei voleva: per sé e per le persone che l'obbedienza affidava alle sue cure.

Una di queste, una giovane che stava muovendo allora i primi passi, ricorda una cosa che oggi non brilla troppo di popolarità: l'importanza che suor Teresina attribuiva alla puntualità «nel reagire al tocco della campana». Non si trattava di legalismo, di prontezza a rispondere: «prontezza ad interrompere le proprie occupazioni per correre dove il Signore ci aspetta, per fare la sua volontà con gioia e amore».<sup>137</sup>

In questo suo compito formativo suor Teresina aveva come bussola la vita di Mornese, là dove il supremo diritto di cittadinanza era riservato al Signore Gesù. «Tutto per amor di Dio», anche un semplice, piccolissimo, insignificante «punto d'ago». Lei in quella comunità era rimasta pochissimo: quanto bastava però per fare di quel clima il tutto della sua vita.

Consultando le diverse annate dell'Elenco Generale dell'Istituto, troviamo poi questo succedersi di tappe e di date:

<sup>137</sup> *Facciamo memoria* 1937, 214.

– Negli anni 1887-88-89 suor Teresina è sempre a Villa Colón “Maria Ausiliatrice”, registrata tra le suore professe della comunità, senza che vengano indicati i suoi compiti specifici. Quella, comunque, era una casa formicolante di ragazzine, sia per la scuola che per l’oratorio e continuava ad essere “la prima”.

– Nel 1891 e nel 1892, ancora a Villa Colón, risulta vicaria della nuova direttrice suor Emilia Borgna, che è anche ispettrice.

– In seguito assume il titolo di maestra delle novizie. Non si sa perché poi sia stata per un anno direttrice a Paysandú.

– Dal 1896 al 1902 la ritroviamo a Villa Colón come direttrice, ma non al Collegio Maria Ausiliatrice, bensì nella casa FMA addetta alle attività domestiche per l’Istituto dei confratelli salesiani.

– Eccola poi, negli anni 1903/1909 al Collegio Maria Ausiliatrice, direttrice, a Canelones.

– In seguito, dal 1910 al 1915, la ritroviamo di ritorno a Villa Colón, come direttrice, in una terza comunità: l’Istituto San Giuseppe che porta avanti un forte apostolato in una scuola professionale per ragazze e, naturalmente, in un fiorente oratorio

– Negli ultimi anni (ultimi ma numerosi) suor Teresina è elencata come suora professa nella comunità di Montevideo: dal 1916 alla sua morte, avvenuta nel 1937.

Sappiamo che a un certo punto diventò una vecchietta piena di acciacchi e di sofferenze fisiche, ma speriamo che tutto ciò non sia durato un intero ventennio!

In tutta questa sua lunga vita missionaria suor Teresina vide nascere nuove opere, allungarsi le liste alfabetiche delle suore professe e quelle delle novizie, ampliarsi gli edifici.



La vita scolastica non era facile in quegli anni in Uruguay, che stava vivendo un processo di secolarizzazione, non vista

come libertà per tutti, ma al contrario fortemente inquinata da avversione per ciò che sapeva di religioso.

La “*ley de conventos*” promulgata nel 1885, fu molto onerosa sia sul piano economico che su quello della libertà personale. C'erano visite e visite; e si dovevano chiedere permessi e permessi. Nonostante questo però l'opera salesiana fiorì e le vocazioni si moltiplicarono.<sup>138</sup>

Nella casa delle suore, a Villa Colón si verificò un fatto molto pesante. I familiari della novizia Generosa Santiago non vedevano bene la scelta della giovane. Approfittarono subito della *ley de conventos* per strapparla alle grinfie delle suore. La portarono via a viva forza. S'intravedeva anche la possibilità di un procedimento giudiziario contro don Lasagna e suor Teresina Mazzarello. Ne parla don Lasagna stesso in una lettera a monsignor Cagliero: «Qui aspettiamo gli eventi, che non possono essere molto piacevoli. Ieri fui informato che *quella causa* passò già ai tribunali. Forse vedremo presto la povera suor Mazzarello davanti ai Pilati del giorno e poi io... e poi?». <sup>139</sup>

Non accadde, perché la novizia suor Generosa si mantenne ferma nella sua scelta personale e non forzata, aiutata anche dalla cooperatrice salesiana signora Sofia Jackson de Buxareo, che si fece intermediaria tra lei e i suoi.<sup>140</sup>

È interessante vedere come don Lasagna anche in altre lettere abbia parlato di questa famigerata *ley de conventos*. Per far vedere come fosse arrabbiato, citiamo ancora alcune sue frasi

<sup>138</sup> Ecco i termini della legge, come vengono presentati da Antonio Da Silva Ferreira nell'Introduzione alle Lettere di mons. Lasagna: «Non era più permessa la presenza di comunità religiose che non si dedicassero a qualche attività di riconosciuta utilità sociale; si negava ogni valore civile ai voti religiosi; i minorenni che si trovavano nelle case religiose dovevano essere restituiti ai loro genitori e qualsiasi persona maggiorenne doveva essere lasciata libera di rimanere in comunità o di scegliersi un'altra strada col divieto ai superiori di interferire in merito. La commissione investigativa prevista dalla legge era andata a far visita regolare alle case dei salesiani e delle FMA, ma aveva constatato che si trattava di collegi e non di conventi» (LASAGNA, *Epistolario* I 19).

<sup>139</sup> LASAGNA, *Epistolario* II 223 (lettera 208).

<sup>140</sup> Cf *ivi* I 19 (Introduzione).

indirizzate a don Rua il 10 luglio 1885: «Qui a Montevideo le cose vanno all'impazzata [...] hanno già sancito una mostruosa legge sui religiosi, inchiudendovi noi, Gesuiti, Cappuccini, Suore di Carità, tutti, tutti. Proibisce di aprir nuove case, far professioni, accettare novizi, ammettere dall'estero nuovi confratelli, ecc. ecc. Ma tutti sperano che questa legge da mentecatti non avrà a durar molto [...]. Di quella povera suora che ci fu rapita a forza non sapemmo più nulla. Le si sono messi attorno mille demoni per sobillarle qualche menzogna, affine di trascinare me e la Superiora [suor Teresina Mazzarello] ai tribunali, ma la Vergine Ausiliatrice le diede forza di resistere alle diaboliche intrighe e per ora tutto è dimenticato. Ma dove abbiano trasportato quella infelice non lo sappiamo ancora. Che Dio la protegga».<sup>141</sup>

A questo punto però, per non lasciare sospeso il discorso, appare conveniente ricordare ancora una lettera, indirizzata (sempre da Lasagna) a monsignor Cagliero il 12 novembre 1885, poichè in essa si annuncia il ritorno della novizia Generosa Santiago: «Sa? Ieri la madre di suor Generosa la riportò da noi e ha già vestito l'abito e fa gli esercizi spirituali. È una vera grazia di Maria Ausiliatrice, che si è servita di una ricca signora, la quale non disdegnò di prendere la cosa a cuore, di parlare e di convincere la madre, e le assegnò un sussidio mensile di dollari 10 perché lasciasse libera la figlia di seguire la sua vocazione».<sup>142</sup>



A un certo punto, forse nel 1892, in occasione del CG III, che si tenne a Nizza dal 16 al 19 agosto, Suor Teresina fu per qualche tempo in Italia. Le partecipanti al Capitolo, provenienti dalle missioni americane, furono, secondo quanto si legge nel libro indicato in nota,<sup>143</sup> «suor Giovanna Borgna, su-

<sup>141</sup> Lettera del 10 luglio 1885, in *ivi* II 243 (lettera 221).

<sup>142</sup> Lettera del 12 novembre 1885, in *ivi* II 263 (lettera 235).

<sup>143</sup> CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto* II 47.

periora visitatrice [o ispettrice] della Patagonia, suor Ottavia Bussolino ispettrice [o superiora visitatrice] dell'Argentina e suor Emilia Mathis direttrice di Buenos Aires – La Boca».

Non risulta il nome di suor Teresina Mazzarello e non si sa perché abbia fatto questo viaggio.

Si sa però che al ritorno entrò nel ruolo di maestra delle novizie.

Erano cambiate alcune cose. Da tempo don Lasagna insisteva perché si creasse la Visitatoria/Ispettorìa Uruguayana. Quando finalmente si vide la possibilità di procedere in tal senso, poiché non era possibile mandare dall'Italia, come avrebbe voluto don Lasagna, una nuova persona preparata a quella impegnativa missione, fu nominata ispettrice suor Emilia Borgna, che lasciò la sua cara missione di San Isidro – Buenos Aires.

Questo non piacque molto a don Lasagna, che scrisse a don Giovanni Bonetti in questi termini: «Suor Emilia [Borgna] mi ha fatto leggere la sua lettera, ma non ne fece gran profitto ancora. Ha troppo il cuore al di là del Plata, non ama abbastanza le sue figlie e non sa attirarsene la confidenza. Mi mandi presto degli aiuti, ed almeno suor Teresina maestra delle novizie, se no come si potrà tirare avanti?». <sup>144</sup>

C'erano da osservare due cose. Una consisteva nel fatto che il ritorno di suor Teresina Mazzarello in quel momento non sembrava sicuro, l'altro nel fatto che dal punto di vista caratteriale don Lasagna e suor Emilia Borgna contrastavano abbastanza notevolmente tra loro. Don Lasagna era tutto fuoco di attività costruttiva, mentre suor Emilia, missionaria autentica anche lei, era meno facile a buttarsi in sempre rinnovate intraprese. La definisce bene una delle fonti manoscritte a cui ci riferiamo: «*Madre Emilia poseía un carácter bueno, humilde y austero, pero que contrastaba con el carácter emprendedor del director*».



<sup>144</sup> Lettera del 30 aprile 1888, in LASAGNA, *Epistolario* II 345 (lettera 299).



Di suor Teresina maestra delle novizie rimangono ricordi mornesini. La sua stella polare era madre Mazzarello, che lei chiamava sempre "La Madre". Lavoro, anche faticoso, compiuto totalmente per amor di Dio, senso della povertà e del servizio umile e costruttivo, osservanza della Regola non per scrupolo o legalismo, ma per fedeltà viva, animata dall'amore. In fondo, a Mornese si viveva l'eroismo come cosa quasi ovvia, naturale. Diversamente, perché si sarebbe consacrata la propria vita al Signore?

Di quel periodo è significativa la testimonianza rilasciata da suor Florinda Bittencourt, che dice: «Ci raccomandava di formarci uno spirito forte e generoso, distaccato da tutto, e di curare l'unione con Dio così come insegnavano don Bosco e madre Mazzarello».<sup>145</sup>

Dopo il suo viaggio in Italia suor Teresina rimase in corrispondenza con madre Caterina Daghero, che aveva conosciuto nei primi tempi di Mornese. Le lettere che le scriveva erano umili e filiali. Ecco quella del 28 settembre 1901: «È certo che io non ho tutte le qualità che si richiedono per una direttrice, e quella mansuetudine e affabilità che raddolciscono le pene di chi soffre. Con tutto ciò, non tralascio di sforzarmi per vincere il mio carattere troppo duro [...]. Per altro, a me pare che giammai giungerò al punto di vedere con indifferenza le trasgressioni, la mancanza delle virtù più indispensabili per una religiosa.

Mi sforzerò di correggermi nel miglior modo possibile, ma se si tratta di tacere sempre, non so se lo posso promettere. Come è possibile che non si abbia mai a fare un'osservazione a certi caratteri irascibili e soverchiamente mondani? Io voglio loro bene, le compatisco, ma certi difetti quotidiani non posso fare a meno di farli notare [...]. Con tutto ciò devo confessare che il mio modo di correggere è un po' pesante... Perdoni, Madre, il mio sfogo. Non mi sono mai pentita di

<sup>145</sup> *Facciamo memoria* 1937, 215.

aver parlato chiaro con lei, perché ho sempre trovato un cuore di madre...». <sup>146</sup>

Suor Teresina doveva essere un vero e proprio granin di pepe: un peperino però tutto bel pulito nella sincerità delle intenzioni, che andavano diritte al punto nord.

Le suore infatti le volevano bene e riconoscevano in lei una miriade di risvolti positivi. Aveva forte la virtù della sapienza, in parte proveniente dal Dono dello Spirito Santo, in parte perché, come si dice, “contadino – cervello fino”. Apparteneva infatti allo stesso tipo di persone da cui proveniva anche l’altra Mazzarello, quella “grande” che tutti ammiriamo. Era sorridente ma sempre schietta e ignara di quei giri di parole che a volte possono anche addolcire la pillola. Le consorelle però vedevano che quanto chiedeva loro era anzitutto vita in lei. Una persona senza *double face* non lascia strascichi di amarezza, perché con lei ci si sente sicuri.

Un’altra lettera – 18 giugno 1903 – dall’Istituto Maria Ausiliatrice di Canelones: «Adesso le dirò, Madre carissima, ancorché lei sappia già, che il Signore volle un sacrificio molto grande. Io non posso dirle quanto mi è costato; solo il Signore lo sa... Dopo tanto tempo che mi trovavo abituata in mezzo ai piatti ed ero molto contenta... ora tutto è molto diverso... Davvero, Madre, in religione ci sono molti sacrifici da fare, e solo con l’aiuto di Dio si possono superare». <sup>147</sup>

Sacrifici, sì, ma anche gioie: soprattutto la gioia dell’incontro. Vengono ricordati nella vita americana di suor Teresina l’incontro con madre Caterina Daghero, che nei suoi viaggi apostolici passò più di una volta in Uruguay. La prima fu nel 1895 e quella fu una data sottolineata anche da un lutto sanguinoso e crudele. Il 6 novembre, pochi giorni dopo l’arrivo della Madre nel continente sudamericano <sup>148</sup> erano morti in

<sup>146</sup> Lettera ms aut. del 28 settembre 1901, in AGFMA 26 (1937) cartella di suor Teresa Mazzarello, citata in *ivi* 216.

<sup>147</sup> Lettera ms aut. in AGFMA 26 (1937) cartella di suor Teresa Mazzarello.

<sup>148</sup> Cf *Diario del viaggio in America della Superiora Generale madre Caterina Daghero*, in AGFMA 12.60-111.

Brasile, in un disastroso scontro ferroviario, sulla linea che portava ad Ouro Preto, nei pressi di Juiz de Fora nello stato di Minas Gerais, l'ispettore monsignor Luigi Lasagna, il suo segretario don Bernardino Villaamil, l'ispettrice suor Teresa Rinaldi e le consorelle Petrona Imas, Giulia Argenton, Edvige Braga, che lei accompagnava per le nuove fondazioni di Ponte Nova e di Ouro Preto, l'una con ospedale e opere assistenziali, l'altra con collegio e scuole.<sup>149</sup>

La visita di madre Daghero alla comunità di cui suor Teresina era direttrice avvenne però il 26 dicembre 1896.<sup>150</sup>

Ci fu anche poi la visita di madre Enrichetta Sorbone, nel tempo in cui suor Teresina si trovava a Canelones. Ne parla la Cronaca, dicendo: «Abbiamo ricevuto la graditissima visita della Reverenda Madre Vicaria. Ha parlato con ciascuna di noi e poi ci ha offerto una conferenza formativa. Si è mostrata molto soddisfatta dello spirito di unione che regna nella nostra casa.»<sup>151</sup>



Il 1916 fu un altro grande spartiacque nella vita di suor Teresina Mazzarello. Quando ancora non aveva compiuto vent'anni le era stato affidato il servizio di autorità; ora di anni ne aveva cinquantasei; quel servizio non era più per lei; anche perché la sua salute incominciava a far cilecca.

Nessuno ci dice quali fossero i suoi mali fisici; tuttavia

<sup>149</sup> Per sapere come avvennero questi tragici avvenimenti cf CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto* II 84 e ss.

<sup>150</sup> Nella Cronaca di Villa Colón "Casa Maria Ausiliatrice due" si legge: «Oggi, 26 dicembre 1896 abbiamo ricevuto la visita della Reverenda Madre Generale proveniente da Buenos Aires. Ella ha trascorso la giornata con noi, e ci hanno fatto una fotografia di gruppo con la Madre e con la nostra superiora di visitatoria suor Emilia Borgna». Una precisazione: la casa "Maria Ausiliatrice due" era annessa al Collegio Pio e la chiamavano così per il semplice fatto che, come quella già esistente con le opere giovanili, era intitolata a sua volta a Maria Ausiliatrice.

<sup>151</sup> Cronaca della casa di Canelones 1909.

c'erano e pesavano. Dobbiamo sempre tener presente che i "cinquantasei anni" dei suoi tempi non erano uguali ai normali "cinquantasei anni" dei nostri.

Andò a Montevideo, dove fioriva una *Escuela Tailler*, cioè, detto in italiano, una scuola professionale per ragazze.

Vi andò come portinaia, compito tutt'altro che leggero e decisamente qualificante. Essere alla porta di un'istituzione è come essere in vetrina, ed è come "mettere in vetrina" la casa con le sue opere e le sue persone

Non sappiamo che cosa fece poi. Sappiamo che sempre, fino agli ultimi suoi tempi, s'impegnò per essere utile alle sorelle e alle opere educative.

Una sua lettera del 12 maggio 1929, è indirizzata a madre Luisa Vaschetti e redatta in lingua spagnola. Suor Teresina è piena di gioia perché don Bosco sta per essere proclamato "beato".<sup>152</sup> Spera proprio di non morire prima di quel giorno: un giorno che invece non potranno più vedere né madre Mazzarello, né madre Daghero, né sua zia Petronilla, né sua sorella suor Rosa... È poi molto contenta, e infinitamente riconoscente, perché ha potuto ricevere una speciale benedizione dal papa Pio XI per il Cinquantesimo di quello storico 12 dicembre 1877 in cui lei e le sue compagne erano giunte in America.<sup>153</sup>

Quella data era già stata festeggiata in comunità dieci anni prima, in occasione del Quarantesimo, perché le suore che vivevano con suor Teresina non si stancavano mai di sentirla rievocare quel passato che poteva anche essere considerato glorioso, ma che, soprattutto, sapeva di "fioretti" candidi

<sup>152</sup> Don Bosco fu proclamato beato il 2 giugno 1929.

<sup>153</sup> E aggiunge: «*Mire querida Madre día a día la encomiendo en mis pobres oraciones, pues mucho debo a mis superiores por tantos beneficios que me han hecho, máxime por el envío de la bendición del Santo Padre, que me enviaron para tenerla a los pies de la cama y cada vez que miro ese cuadrito espontáneamente me viene de hacer una oración por Ud. y demás Madres que tan gentilmente me han obsequiado con motivo del cincuentenario de nuestra llegada a América*» (lettera ms aut., in AGFMA 26 [1937] cartella di suor Teresa Mazzarello).

come la purezza infantile dell'Istituto e timbrati da un'audacia del tutto ignorata dalle protagoniste, che soltanto una cosa sapevano: Dio era con loro; loro erano con Dio. E Maria Ausiliatrice le teneva strette sotto il suo manto protettore.<sup>154</sup>

Era per quelle FMA, missionarie o americane che fossero, una ricchezza grande aver presente tra loro una così autentica testimone dei tempi mornesini. Suor Teresina, semplice e schietta com'era, dotata di memoria fervida e sicura, raccontava, seminava gioia e affondava nel terreno di quel "mondo nuovo" le radici sicure dello "spirito" vissuto, e in un certo senso creato, da Maria Domenica e da quelle che avevano rischiato e giocato tutto con lei.

I suoi occhi, dicono, si accendevano di una luce speciale quando lei diceva: «A Mornese si faceva così; si diceva così».

Sempre nella lettera appena citata (a Madre Luisa Vascetti, 12 maggio 1929) possiamo leggere questa esclamazione: «Oh che cosa grande essere religiosa salesiana! Non c'è nulla di più bello al mondo!». Aveva sessantanove anni; faticava a scrivere perché la vista le faceva cilecca (è lei stessa a dirlo), ma l'entusiasmo e la riconoscenza erano in lei limpidi e spontanei come l'acqua di sorgente. Il procedere degli anni non rende mai vecchio nessuno.



A un certo punto suor Teresina divenne ospite dell'infermeria. Anche di lì però si occupava di molte cose; solo le dispiaceva di doversi sottomettere ad alcune eccezioni per quanto riguardava la vita comune.

Viene ricordato che fu ammalata per molto tempo, non si sa però di che. Camminava curva, portava occhiali neri che le davano un'aria poco simpatica. Era però sempre amabile e gioviale; sapeva cedere ai desideri altrui e si preoccupava più delle infermità delle altre che delle proprie. Quando le cose

<sup>154</sup> Cf *Cronaca Escuela Taller María Auxiliadora*, dicembre 1917.

volgevano al peggio, lei arrivava con una sua particolare reliquia di don Bosco e cercava “di farla lavorare”. Ci riusciva?

Ebbene, sì; si ricorda che una volta una suora che stava per essere portata in ospedale per un’operazione chirurgica molto urgente, al contatto di quella reliquia subito guarì. Non ci fu più bisogno dell’intervento e lei tornò alle proprie occupazioni.



Un giorno accadde questo fatto curioso. Si stavano raccontando episodi a sfondo mariano e suor Teresina ricordò qualcosa che le era accaduto nella fanciullezza. Si trovava in chiesa, davanti alla Madonna e dentro di lei si fece sentire una voce che diceva: «Dovrai fare un grande sacrificio. Andrai lontano. Lontano». Che voleva dire?

Per qualche tempo quella voce risuonò nel suo cuore, poi però svanì. Nemmeno quando lei s’imbarcò per l’America ci fu qualche rievocazione.

Ora invece le tornava tutto alla memoria, limpido e chiaro.

Suor Teresina raccontò, ma senza pensare che ci fosse qualcosa di speciale in quel suo fatto di vita.

Una suora tuttavia saltò su a dire: «Questo sarà ottimo per la sua biografia». Suor Teresina allora, tutta rossa, s’inquietò. «Santa pazienza! Perché vuoi dare tanta importanza a questo fatterello?». E non volle rispondere più.<sup>155</sup>

Negli ultimi tempi suor Teresina ebbe una sofferenza supplementare: le si aprirono alcune piaghe dolorose sulle spalle e sulle braccia e lei diceva che era proprio una grazia di Dio la bontà con cui veniva curata.

Poi si prese una solenne broncopolmonite, che in tre giorni la portò via da questo nostro mondo terrestre.

Le domandarono se era contenta di andare in paradiso; e lei: «Ma che contenta e contenta! Sono contentissima!».

<sup>155</sup> *Facciamo memoria* 1937, 221 e ss.

Se ne andò il 13 novembre 1937, proprio alla vigilia del Sessantesimo di quel suo “lontano; lontano...”.

Chi le diede il benvenuto in paradiso?

Oh, tutta la Mornese di allora! E poi ancora chissà quante altre persone del suo carissimo Uruguay.

E prima fra tutte Maria Ausiliatrice.

## DALL'UNA ALL'ALTRA SPONDA DELL'OCEANO

### Lettere di dolore e di luce senza fine

Ecco qui l'ultima lettera inviata da madre Mazzarello alle sue figlie missionarie viventi in Patagonia.

Data storica: 10 aprile 1881. Mancano pochissimi giorni al compiersi della vita di Maín.

La lettera dice:

«Carissime sorelle Patagonesi,  
ho ricevuto con piacere le vostre notizie. Tardai a rispondere sperando di ristabilirmi bene dalla fatta malattia e potervi scrivere di mia mano, ma vedendo che continuerò ad essere debole per molto tempo ancora, vi scrivo per mano altrui [...].

Dunque, suor Caterina è ammalata?<sup>156</sup> poverina! fatele tanto coraggio da parte mia, ditele che sia sempre rassegnata alla volontà del Signore, soffra sempre con pazienza e rassegnazione. Oh, quanti bei meriti si farà! Io credo che guarirà presto; siete troppo poche per lasciarne andare una in Paradiso; e poi non ha ancora lavorato abbastanza, quindi bisogna che guarisca, si faccia gran santa e guadagni anime al Signore. Non vi raccomando che le abbiate cura perché sono certa che gliele avrete.

<sup>156</sup> Si tratta di suor Caterina Fina. Aveva fatto professione da due anni. La Madre, come si trova in altre lettere, le raccomanda di vincere ogni forma di ripiegamento su se stessa e di malinconia. Suor Fina uscirà dall'Istituto nel 1893.



Vorrei dire una parola in particolare ad ogni Suora, non avendo bastante spazio, dirò a tutte che vi ricordo sempre e vi raccomando in modo speciale ogni giorno al buon Gesù; vi raccomando tanto l'umiltà e la carità; se praticherete queste virtù il Signore benedirà voi e le vostre opere sì che potrete fare un gran bene.

Tutte le consorelle d'Europa vi salutano di cuore e vi ricordano sempre...».<sup>157</sup>

Poi il travolgere del tempo porta alla notte sul 14 maggio. Il pendolo segna le 3,30 e le lancette avazano ancora. Alle 3,45 il cuore di Maín si ferma, mentre il suo spirito si dilata nell'incontro gioioso col Signore Gesù.<sup>158</sup>



E poi... Poi passano i mesi. E viene una sera di luglio...

Mentre, a Patagones, le suore stanno per entrare in cappella per la lettura spirituale, monsignor Fagnano, «con un volto che non era più il suo», dirà poi suor Giovanna Borgna, consegna a suor Vallese una lettera racchiusa in doppia busta.

Sulla prima era stata vergata questa frase: «Da leggersi in Cappella, dopo essersi raccomandate alla SS. Vergine».

Si radunano tutte, anche una o due che non stavano bene. Chiedono di poter aderire pienamente alla volontà del Signore, poi suor Angela legge: «Figlie mie... povere orfane!».<sup>159</sup>

<sup>157</sup> *Lettere MM* 68,1-4.

<sup>158</sup> Cf *Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello*, Nizza, 1881, in *Orme di vita* 328-343.

<sup>159</sup> *Crónica de la Casa de Patagones*, 16-17 julio 1881.

Chi ha scritto quelle parole? È stato monsignor Cagliero che le ha inviate da Nizza.

Il resto della lettera annega nelle lacrime, sia di suor Angela sia di tutte le altre suore.

In Italia arriverà poi, il 2 ottobre, un'altra lettera, scritta questa volta in agosto da suor Giovanna Borgna:

«Non siamo proprio in capo al mondo? La notizia da noi non é venuta che in questi giorni, in poche parole telegrafiche [...]. Siamo corse in chiesa a piangere e a pregare, senza trovare conforto che nella volontà di Dio.

La nostra direttrice piange “come una Maddalena”, e noi le facciamo buona compagnia... Le nostre ragazze piangono con noi e le indie danno in gemiti e smorfie da far pietà...».

E la lettera è firmata così: «Le affezionatissime, addoloratissime e lontanissime figlie e sorelle della sempre più cara e preziosa Patagonia».<sup>160</sup>

<sup>160</sup> Per la lettera cf *Cronistoria IV 76-77*.

## ECHI VITALI DELL' ANNUNCIO MISSIONARIO

14 novembre 1877. Sono partite!

Sono partite le prime sei missionarie FMA. Sei piccole donne. alcune giovanissime.

Preparate? Mhhh... Certamente non hanno frequentato corsi *ad hoc*.

Ma, in realtà, preparate sì o no?

Sicuro! Preparate nell'amore che non vede limiti al dono di sé. Preparate nella fede che rende carne e sangue la Parola del Signore.

Libri? Conoscenze umane, sociali, geografiche? Sì, un po', perché sono salesiane e perciò basilarmente "umaniste". Tuttavia queste loro conoscenze dovranno farsi e rifarsi "sul campo", nell'andamento concreto e operativo del "giorno dopo giorno".

Sono partite e sono arrivate. Poi, come fa ogni buon seme, si sono moltiplicate: e non soltanto negli anni di fine Ottocento, ma anche dopo, fino ad oggi; e sicuramente anche fino a un domani che si aggancia solo ai disegni del Signore. Si sono moltiplicate anche nello spazio, raggiungendo luoghi e genti di ciascun continente.

Hanno insegnato? Sì, anche, ma soprattutto hanno "annunciato": annunciato che Cristo vive, che Cristo è morto e risorto, che Cristo è Via, Verità e Vita.

Che cosa poi sia avvenuto nelle molte persone da loro avvicinate e servite è scritto nei libri di Dio.

In questo nostro altro libro, così piccolo e povero, noi vogliamo tuttavia far sentire una voce, un'eco: **l'eco vitale del-**

**l'annuncio missionario** portata dalle prime sei e da tutte le altre sorelle che hanno cantato il Vangelo nel mondo.

Presentiamo alcune piccole vite, appartenenti a svariate parti del mondo: vite fiorite all'ombra delle nostre missioni; vite che hanno saputo offrirsi per un ideale di pace; vite che si sono consumate velocemente come velocemente si consuma la nota di un'eco.

**LUISA PEÑA (1875-1889)**  
(*Argentina*)

La storia dello scontro tra la popolazione indigena della Terra del Fuoco e certi rappresentanti dei cosiddetti civilizzati europei presenta pagine d'intenso orrore, che qui non vogliamo proprio raccontare e nemmeno rievocare.

La storia invece dell'incontro tra questa gente primitiva e chi la seppe amare con il cuore di Cristo Gesù è commovente e luminosa di speranza.

Monsignor Giuseppe Fagnano fu uno di questi fari di luce.

Fin dal suo primo viaggio esplorativo, avvenuto nel 1886, dovette interpersi decisamente per evitare morti e distruzioni. Ecco alla lettera la frase scritta a questo proposito da suor Angela Vallese: «I soldati andavano come alla caccia e di fatto uccidevano gli Indi come fossero bestie feroci».<sup>161</sup>

Proprio per sottrarli ai loro innominabili aguzzini Monsignore fin da quella sua prima spedizione portò via con sé quanti più giovani gli fu possibile. «Una ragazza diciottenne la chiamò Rosa, un'altra, sedicenne la chiamò Clelia (questa aveva sulla schiena una ferita nella quale si poteva introdurre una mano), una terza quattordicenne, la chiamò Maria».

Poi prese con sé anche una piccolina di appena undici anni e le diede il nome di Luisa Peña.<sup>162</sup> Il cognome Peña significa pietra, perché monsignore «l'aveva trovata in un luogo che si chiamava [appunto] Cabo Peña (Capo Pietra)».

Le rivestì alla meglio queste orfanelle, dando loro alcuni capi di corredo, camicie e maglie che appartenevano a lui; e poi le consegnò alle suore.

<sup>161</sup> VALLESE Angela, [*Memorie scritte a Nizza 1913-1914*], in AGFMA 250-123, ms. aut., 1; cf FMA [CAPETTI Giselda], *Apprendo il solco...* 119-131.

<sup>162</sup> Cf *ivi*, Prima parte 1-15.

«Ci siamo date da fare per la pulizia – scrive ancora suor Angela –, incominciando dalla più piccola, cioè da Luisa Peña. L’abbiamo vestita da bambina».

Le altre videro e provarono subito un senso d’invidia. Così le suore poterono procedere anche con loro.

Però poi le grandicelle incominciarono a trattar male Luisa; pareva loro che fosse la prediletta, così piccola e carina com’era. Di notte, dice suor Angela, appoggiavano la testa su di lei «come se fosse un loro guanciaie».



Dopo alcuni giorni le tre maggiori se ne andarono presso le famiglie che le avevano adottate; così rimase con le suore soltanto Luisa Peña.

Era aperta e intelligente. Le bastarono pochi mesi per imparare ad esprimersi in spagnolo. Le piacquero subito la lettura e la scrittura.

Amava sentir parlare di Gesù e pregava volentieri.

Si dedicava con impegno ai piccoli lavori che le venivano indicati.

Quando stava per compiere dodici anni partì.

Per dove? Nientemeno che per un continente lontano, là dove si trovava l’Italia. Volevano che don Bosco la conoscesse: che vedesse quel fiore sbocciato laggiù, “alla fine del mondo”, dove “Terra del Fuoco” significa freddo, un freddo da cui bisogna difendersi con i falò.

Don Bosco aveva sognato quella terra; nessuno poteva immaginare che gli rimanessero pochissimi giorni di vita, ma lo sapevano stanco e sentivano il bisogno di procurargli quella gioia.

Angela Vallese racconta. Si parte da Patagones il 30 settembre 1887; il capocordata è monsignor Giovanni Cagliari.

Un mese di faccende varie da sbrigare a Buenos Aires e a Montevideo; e poi la nave.

Una burrasca memorabile si scatena quando ormai la meta

non è più tanto lontana. Si trovano ancora nell'oceano, ma ormai già nei pressi di Gibilterra. «Tutti i passeggeri erano a letto – scrive suor Angela, espertissima di uragani e bufere –. Chi gridava e chi piangeva».

Luisa invece stava bene. Guardava tutto e rideva osservando il rotolare degli oggetti sui pavimenti ondeggianti. Li chiamava scherzosamente *ratones*, cioè grossi topi.

Genova e poi Torino. Era il giorno dell'Immacolata. Monsignor Cagliero celebrò solennemente in basilica.

Poi, dopo pranzo, l'incontro con don Bosco.

Luisa gli parlò in italiano. Certo che ci volle non poca fatica per capirla! «Grazie, Padre, del bel regalo che ha fatto a me e ai miei compaesani mandandoci laggiù i Salesiani e le Suore».

E don Bosco disse: «Sì, benedico te e gli abitanti della tua terra, affinché tutti possiamo andare un giorno in paradiso». «Era commosso fino alle lacrime», commenta suor Angela.

Poi venne il Natale. Luisa Peña con le sue missionarie fu a Nizza.

Anche lì c'erano per lei molte scoperte da fare. Lei però, benché venisse da una terra primitiva, non fece mai la figura del "villan rifatto". Chiedeva, voleva sapere, ma sempre con dignitosa intelligenza.

Imparò ad esprimere qualche pensiero anche in italiano. Imparò a cucire, a lavorare ai ferri e all'uncinetto, e persino al tombolo.

«Nel mese di gennaio – soggiunge suor Angela Vallese – l'ho condotta a Lu, dove si celebrava con grandi dimostrazioni popolari, la festa patronale di san Valerio». C'era monsignor Cagliero, c'erano le autorità locali e Luisa stava con loro, in un banco tutto ricco di addobbi festosi. Ci si trovava bene.

Quando la vedevano in piazza i ragazzi accorrevano, al grido di "Andiamo a vedere la moretta".

Poi ci fu la morte di don Bosco. Al funerale Luisa presenziò in mezzo alla gente importante.



Finalmente, in marzo-aprile, Roma.

Quando entrò in Vaticano per l'udienza pontificia, Luisa, sempre come spiega suor Angela, «sembrava proprio una mosca nel latte».

E perché mai? Perché la signorina Maria Rota di Torino «l'aveva vestita tutta in bianco».

Quell'abito poi ondeggiava, specialmente su e giù per le scale. Si alzava sul davanti, si alzava sul dietro. Sarà stato di organdis?<sup>163</sup> E poi chissà che sottogonna!

«Faceva ridere», sintetizza suor Angela.

In Vaticano c'erano le guardie svizzere, tutte là, ben impalate, e Luisa le credeva statue, tanto che, quando vide che una si muoveva, sobbalzò e disse piano: «Guarda; si muove!».

Papa Leone XIII fu molto paterno con quella ragazzina che gli baciava la mano in modo un po' goffo, ma con tanta spontaneità. Di fatto era successo questo: il cambio di clima e di vita quotidiana aveva fatto comparire sul suo viso alcuni brufolletti; e lei non voleva farli vedere al Papa. Leone XIII tuttavia le sorrise paterno e benevolo. La sua benedizione finale fu larga e piena di augurio salvifico per tutti.

«Siamo rimaste a Roma un mese e quattro giorni – annota diligentemente suor Angela –. Con noi c'era la Madre Vicaria».

Visitarono catacombe e basiliche. Non dovevano quasi mai nemmeno mostrare il biglietto d'ingresso ai portieri, perché essi vedendo «quella faccetta», capivano subito che si trattava delle missionarie salesiane provenienti dalla Terra del Fuoco, tanto che a un certo punto «Madre Vicaria esclamò: "Guarda un po'! Con questo musetto possiamo entrare dappertutto».

Furono ospiti di «varie famiglie distinte», tra cui quella «di un principe». E chi mai era questo principe? Non lo sappiamo.

«E – aggiunge suor Angela – Luisa a tavola con tutti questi signori si comportava con un bel garbo rispettando il galateo».

Nella casa religiosa dov'erano alloggiate, Luisa disse ad

<sup>163</sup> Tessuto di cotone di origine indiana, leggero, trasparente, alquanto rigido, formato di filati finissimi.



una suora: *“Tu... mani piccole... non sapere suonare il piano... A Nizza, sì, suonare bene il piano. Mani grandi grandi...”*.

Poi, il ritorno a Nizza. Il giorno del Corpus Domini Luisa fece la sua Prima Comunione. «La Madre Generale le regalò una bella collana con una croce d'argento, e Luisa la conservò con affetto. Quando la usava diceva con gioia: *“Questa dare Madre Generale, quando io fare Prima Comunione”*».



In ottobre ripartirono per le loro terre americane.

Alla stazione di Marsiglia la ormai famosa “selvaggetta della Terra del Fuoco” mostrò invece tutta la sua libertà interiore; pareva che fosse sempre vissuta lì, in mezzo a tutte le complicazioni della cosiddetta vita civilizzata,

Vedendo le suore correre per assicurarsi un posto in treno, disse: «Ma voi siete matte. Perché correte così?»; e poi, quando i confratelli salesiani vollero metterla in posa perché gli alunni della loro scuola potessero vederla, si mostrò offesa e replicò: «Ma io non sono una bambola!». E tutto in lingua italiana!

Ancora poi sulla nave. Luisa si trovava sul ponte con le suore. Lavorava svelta con le dita per confezionare un cordoncino. Una signora la osservò e disse: «Ma guarda come lavora bene questa ragazzina!». E lei: «E tu, così grande come sei, non sai fare questo?». «Hai ragione; io non so fare un così bel cordone».



Arrivarono a Puntarenas il 3 dicembre 1888 e un mese dopo, 8 gennaio 1889, la vita limpida e pensosa di Luisa Peña si spense. «Pare che il Signore avesse paura che quel fiore marcesse», dice suor Angela Vallese.

Era stata polmonite?

Giunse presto agli estremi e sapeva di dover morire. Avrebbe voluto ritrovare l'abito bianco della sua Prima Comunione, e lo chiedeva a monsignor Fagnano. Ma chissà dov'era rimasto... Forse in Italia.

Poi chiese la scatola in cui stava un suo prezioso tesoro d'immagini sacre, e cominciò a fare il suo testamento: «Questa per la Madre Generale, questa per Madre Vicaria... E questa per... quest'altra per...».

La notte di Natale la portarono in chiesa e pare che, dopo la Comunione, ritornata nella sua stanzetta, abbia avuto una visione. Disse il giorno dopo alla direttrice: «Ho visto la Madonna che mi chiamava con la mano perché andassi con lei in paradiso. Era come quella che c'è in Chiesa, ma più bella, più bella». E intanto le cadevano le lacrime.

Volle poi da monsignor Fagnano una promessa: che andasse nuovamente a Punta Peña, là dove lei era stata trovata. «Va' e cerca la mia mamma, le mie sorelle e i miei fratelli, cercali e falli tutti cristiani come me, in modo che poi vengano con me in paradiso».

«E il papà non lo devo cercare?».

Luisa allora scoppiò in pianto. «Papà non c'è più; l'hanno ucciso i soldati».

## FIORELLINI PICCOLI PICCOLI INTORNO AL SIGNORE GESÙ

Nelle fiabe molte volte c'è al centro una principessa; e intorno a lei, quasi a farle corona, si muovono le damigelle di corte, tutte fresche e luminose. Così, anche nelle *Memorie* di suor Angela Vallese. Dopo aver tracciato con una certa ampiezza il profilo e la vicenda di Luisa Peña, queste paginette, che suor Angela Vallese scrisse verso la fine della sua vita, ci offrono l'incontro con altri fiori giovanili, altrettanto luminosi ma appena delineati nel ricordo.<sup>164</sup>

**I**sola di Dawson. Un'altra ragazza fueghina; dodicenne. Nel momento del Battesimo l'hanno chiamata **PURISSIMA**.<sup>165</sup>

Potrebbe essere veramente una promessa di futuro perché, oltre ad essere dolce e buona, è anche abile nei suoi lavori. Parla lo spagnolo. Sa leggere e scrivere.

«Era obbediente – scrive suor Angela –, di coscienza delicata».

Ma eccola ben presto divorata da un febbrone. Non è influenza; è qualcosa di mortale. Lei lo sa e dice a chi le sta vicino. «Morirò soltanto il giorno dell'Immacolata».

Il 7 dicembre riceve l'Unzione degli Infermi. È tranquilla e serena.

Verso le ventitré la direttrice le dice: «Senti; io vado a riposarmi un po'. Ci rivedremo domattina».

«No; aspetta. Io me ne andrò a mezzanotte».

E a mezzanotte in punto veramente se ne va.

<sup>164</sup> Cf VALLESE, [*Memorie scritte a Nizza nel 1914*] Seconda parte 16-27.

<sup>165</sup> Cf *ivi* 16-17.

**G**IUSEPPINA.<sup>166</sup> Ha circa undici anni. Studia e lavora volentieri. Vuol molto bene a don Bosco e le piace parlare con lui. In refettorio c'è un grande quadro che lo ritrae e lei, mentre riordina e apparecchia, gli parla a voce alta.

Poi le suore le domandano; «Che ti ha detto don Bosco?». E lei, con tutta naturalezza, risponde.

Certe volte in queste sue risposte c'è un pizzico di profezia.

Eccone un esempio.

«Giuseppina, chiedi a don Bosco se domani arriverà la tal nave».

«Oggi don Bosco non mi ha parlato (veramente lei dice: "Oggi don Bosco non parlare")».

Poi, dopo qualche giorno: «Questa volta don Bosco parlare e dire nave venire alle ore...».

Il giorno dopo infatti, puntuale, ecco la nave.

«Ed era un bastimento non annunciato – osserva suor Angela –; era venuto di sorpresa a portare certi ricchi signori, forse in viaggio turistico, da un'altra terra più lontana».

Non si sa altro di questa Giuseppina. Si sa soltanto che anche lei predisse il giorno della propria morte.

**C**i furono anche con le suore **DUE BIMBE PICCOLINE**.<sup>167</sup> «Erano così carine quando pregavano, che si poteva vedere in loro la bellezza di nostra santa religione».

Al mattino le suore le aiutavano a vestirsi e poi loro andavano da sole in cappella a recitare le preghiere. Alla sera, dopo cena, tornavano da Gesù e gli dicevano "Buona notte, Gesù!"; poi non parlavano più con nessuno.

Una volta la suora assistente domandò loro qualcosa. Risposero: «Ora per noi è tempo di silenzio rigoroso. Parleremo domani».

<sup>166</sup> Cf *ivi* 17-19.

<sup>167</sup> Cf *ivi* 19.

**D**all'insieme del racconto sembra invece che **PACIFICA GRANDI**,<sup>168</sup> una bambina di sei anni, fosse figlia di coloni che l'avevano affidata alle suore. Si ammalò; e non si sa di che. Aveva un braccio molto gonfio, una febbre divorante, un grande dolore senza nome.

Era già preparata per la Prima Comunione e così Gesù si chinò sul suo letto.

Dopo qualche attimo di preghiera silenziosa, lei disse: «Gesù, dammi un po' d'acqua. Di' tu alle suore che me la diano. Sii buono; io brucio; dammi acqua».

Subito dopo morì. Sorrideva al suo Gesù.

**U**N'ALTRA RAGAZZA DI CUI NON SI RICORDA IL NOME. Sempre sul letto di morte. Apparteneva alla missione della Candelaria.

«Vedo il Paradiso, la Madonna, i Santi. Don Bosco gioca con i suoi ragazzi: ragazzi bianchi e ragazzi indi. Sono miei compagni; giocano, corrono, sono felici. Poi san Giuseppe suona una campana ed essi se ne vanno con don Bosco».

**M**ARIA BALLETTOS.<sup>169</sup> (forse figlia di coloni?). Carmen de Patagones. Morì il 14 maggio 1881, «lo stesso giorno di madre Mazzarello».

«Fu la prima nostra allieva di quella Missione. Soffrì con ammirabile rassegnazione la sua dolorosa infermità».

«Fu il nostro primo fiore».

**T**ERESA VILLAROEEL.<sup>170</sup> Era entrata in collegio a dieci anni. «Era un poco cattivella, di famiglia non troppo raccomandabile».

Poi, gradatamente, cambiò. Imparò molte cose; si maturò nella preghiera.

<sup>168</sup> Cf *ivi* 20-21.

<sup>169</sup> *ivi* 22.

<sup>170</sup> Cf *ivi* 23-25.

Quando compì il diciassettesimo anno di età suo padre le disse: «Ora sei grande e ben istruita. Quando finirà l'anno scolastico verrò a prenderti e potremo vivere insieme. Io sono solo e tu mi aiuterai».

La giovane ascoltò, ma nel suo cuore sapeva con certezza che a casa si sarebbe trovata esposta al pericolo. Pregò e chiese la grazia di poter morire prima che tutto questo avvenisse. Il sacerdote confessore, che conosceva bene la situazione, le accordò il permesso richiesto.

Il 20 maggio 1890 Teresa si ammalò. Il medico pensava che si trattasse di una cosa lieve, forse di una semplicissima influenza; invece avvenne subito uno strano peggioramento, tanto che l'ammalata volle ricevere l'Unzione degl'Infermi.

Il medico non riuscì a capire nulla e Teresa disse: «Sono stata esaudita». Morì infatti il giorno 22.

Non c'è forse una chiara analogia tra questa vicenda e quella, che tutti conosciamo, di Laura Vicuña?

**L**'ultima **RAGAZZA** ricordata nello scritto di suor Angela Vallese è **RIMASTA SENZA NOME**.<sup>171</sup> Era una fueghina; si trovava a servizio presso una famiglia di coloni. Quando questi decisero di andare a trascorrere l'inverno in una località un poco lontana, prepararono le suore di ospitarla, a pagamento, nel loro collegio.

La ragazza aveva vent'anni. Nella casa in cui viveva abitualmente si profilava per lei il pericolo di perdere ignominiosamente la sua dignità di persona. Non si sa da che parte venisse l'insidia, ma... Ma perché mai darsi pensiero di rispettare una ragazza indigena?

E allora accadde... Forse anche questa ragazza anonima invocò la morte come un dono di liberazione. Non si sa, però i fatti furono i seguenti. Pochi giorni dopo l'ingresso nel collegio si ammalò gravemente.

<sup>171</sup> Cf *ivi* 26-27.

Conosceva le verità della fede e poté ricevere i Sacramenti che accompagnano in cielo.

A un certo punto disse: «Guardate; c'è la Madonna. Cantate, per favore: c'è qui la Madonna».

Le suore attaccarono, ma lei: «No; non questa!»; e poi nemmeno quest'altra e quest'altra... Volle che portassero un armonium, e quando intonarono una lode che diceva "Venga presto il tramonto del giorno", esclamò contenta: «Questa sì!». E poco dopo spirò.

## MARIA TRINIDAD HIDAKA (1955-1969) (Repubblica Dominicana)

Questa ragazza in realtà può disporre di diversi nomi: nomi giapponesi e nomi di pronuncia spagnola.<sup>172</sup>

Nomi giapponesi: Reiko e Leiko. La pronuncia è intercambiabile, ma il significato, quando li si vede scritti, è diversissimo. Reiko significa “misericordiosa”; Leiko “bellezza trasparente”. Se li mettiamo insieme otteniamo una *bellezza trasparente e misericordiosa*.

Nomi spagnoli, assunti nel Battesimo: Maria Trinidad del Pilar. «È un nome stupendo – dice l’interessata – nel quale sono evocati due grandi misteri della fede cristiana: la Trinità dell’unico Dio e Maria, nella quale Il Verbo si è incarnato per diventare il nostro Salvatore».

Nonostante tutto ciò, parenti e amici, per abbreviare, usano per questa nostra giovane allieva il nome di Trini (o anche Maritrini).

Chi era Trini?

Ce lo racconta lei stessa in un componimento scolastico dell’ottava classe, vale a dire, per noi, di terza media.

Trini è una giapponesina, nata a Kagoshima il 20 giugno 1955, ultima in una famiglia composta da sette persone: «*papà, mamá y cinco hermanos: Ruriko, Takeaki (Tony), Toshie (Maria Luisa), Mamoru (José Luis) y yo*».

Cognome: Hidaka.

Aveva due anni o poco più Leiko (Trini: soltanto dopo il Battesimo) quando suo padre decise di rispondere ad un ap-

<sup>172</sup> Cf FERRANTE M. Elia, *Trini: la gioia!*, Palermo, Edizioni Crociata del Vangelo [1983]; TAVERAS Lorena, *Trini: un sì al amor*, Palermo, Edizioni Crociata del Vangelo [1989].



pello che veniva da un Paese lontano, la Repubblica Dominicana, che chiedeva manodopera straniera per la zona agricola di Jarabacoa.

Partirono con un buon numero di altre famiglie giapponesi. Ventisei giorni di viaggio su una nave brasiliana.

Armi e bagagli, si va. Si spera in una nuova vita.

Per la piccola bimba il viaggio è tutto un gioco. Più di una volta la mamma deve anche restituire, chiedendo scusa al proprietario innocentemente derubato, un oggetto preso qua o là dalla sua intraprendente figliuola. Nessuno però si sente urtato perché Leiko appare a tutti come una simpatica principessa.

Quando arrivarono a destinazione si era verso la fine di gennaio 1958. Furono accolti bene, perché la popolazione locale si aspettava miracoli da tutta quella gente che veniva a formare una laboriosa "colonia giapponese". E subito, infatti, i nuovi venuti si misero a dissodare i terreni e a farli fiorire di nuove e ricche coltivazioni.

Le suore salesiane andavano di tanto in tanto a visitarli, così non ci volle molto per indurre una commissione di genitori a rivolgersi a loro perché si prendessero cura dei bimbi più piccoli, che non potevano né zappare né mietere e che dovevano invece starsene a giocare all'interno di certe zanzariere tipo tende da campeggio. Grandi però; ci si poteva spaziare.

In collegio Leiko si trovò benissimo. La sua prima maestra dice: «L'ho conosciuta mentre si trovava sui rami di un albero».

Il suo carattere è lì, spiattellato, in modo che tutti lo possono vedere. Vuole primeggiare; è allegra e ne inventa sempre qualcuna di nuova.

Le sue educatrici sanno di dover lavorare per mettere in riga quel temperamento: non opponendo ostacoli, però, bensì indirizzando per una giusta via tutto quel mucchio di forze e di energie.

La sua maestra le dà mille incarichi, unici ma di servizio alla classe: raccogliere fogli e quaderni, ripulire la lavagna, svuotare i cestini della carta straccia, eccetera.

Lei intanto impara a dominare la propria irrequietezza studiando forte, ferma davanti a libro e quaderno, perché deve riuscire sempre bene.

A poco a poco intanto le si affaccia nel cuore la figura del Signore Gesù e allora il suo “primeggiare” diventa un “dare tutta se stessa per amore di lui”. Mettere a frutto i talenti, non riporli nello scrigno della comodità.



Ogni anno arrivava in vacanza a Jarabacoa la signora Maria Trinidad del Pilar, un’apostola amorevole e intensamente motivata. Dedicava il suo tempo a preparare al Battesimo gl’immigrati giapponesi della zona. Ed erano molti quelli che aderivano alla sua proposta.

Così anche Leiko. Papà e mamma dissero di sì.

Dunque Leiko entrò a far parte della Chiesa del Signore. Era il 24 ottobre 1960 e volle chiamarsi come la sua madrina: Maria Trinidad del Pilar.

La sua vita non cambiò nello svolgersi delle giornate e delle azioni, ma cambiò nelle motivazioni e negli affetti profondi. Marittrini incominciò subito a “vivere con Gesù”, sotto il suo sguardo invitante e benedicente, con l’unico intento di essere e di fare tutto per Lui.

Dopo un anno poté anche entrare in comunione con lui fatto Pane per la vita del mondo. Poi la Cresima e l’adesione all’associazione mariana che le offriva l’opportunità di farsi prendere per mano, in modo nuovo, dalla Vergine Immacolata.

Nell’anno scolastico 1966-67 Trini, ormai entrata nella preadolescenza, ricevette, con tutti i suoi fratelli e le sue sorelle, un trauma tutt’altro che lieve. Il babbo, che pur voleva loro molto bene, lasciò la casa per andare a vivere con un’altra donna. E per di più, lo fece in un momento particolarmente delicato, quando la sua moglie legittima era assente da Jarabacoa; aveva dovuto tornare momentaneamente in Giappone per una difficile situazione di salute di uno dei suoi fratelli.

Si vide allora un’altra Trini: sofferente e angosciata. È ner-

vosa, rallenta l'applicazione allo studio, esce spesso di casa per andare non si sa dove, perché lì tutto le ricorda il passato e le minaccia un futuro senza nome.

Le suore della sua scuola se la tengono vicina, cercando, con il fratello José Luis, di aiutarla a ritrovare la strada. Poi, nell'agosto 1968, ritorna la mamma. In casa la sofferenza prende uno spessore anche maggiore, ma almeno c'è un centro d'amore; e c'è per i figli una nuova missione: quella di stendere un po' d'olio sulle ferite di lei.



Con grande chiarezza interiore Trini fonda la sua vita nel Signore Gesù. A chi le fa notare che è difficile partecipare ogni giorno alla Messa date le distanze da percorrere tra casa, chiesa e scuola, lei risponde che, no, non importa; se si vuole si può.

È chiara anche la sua visione di futuro. Non si sente chiamata alla vita religiosa. Ammira molto le sue suore; vuole porre al centro di tutto la fede, la vita eucaristica, la dedizione alla Vergine Maria, ma è sicura di essere chiamata a formarsi una famiglia, ad educare in una linea profondamente cristiana i figli che Dio le darà. Sarà sempre lieta di vedere alcune delle sue amiche seguire la grande e bella vocazione religiosa, ma lei chiede al Signore di poter incontrare un giovane che condivida le sue aspirazioni.

«Ogni giorno nella Santa Messa chiedo umilmente al Signore di accompagnarmi sempre perché senza di lui non si può fare niente di bene sulla terra».<sup>173</sup>

Quando finisce l'ora di scuola Trini non ha mai fretta di tornare a casa. Si ferma a fare mille cose: riordinare l'aula, portare avanti il suo lavoro di ricamo; e intanto parlare con le suore, saltare di qua e di là, con tutta la sua vivacità adolescenziale. Soprattutto, quando viene il momento, aiuta a svolgere il lavoro di beneficenza di cui il collegio si fa carico:

<sup>173</sup> Cf TAVERAS, *Trini: un sì al amor* 41 (cf retrocopertina).

distribuisce merende, sorride alle persone, le rallegra con una parola scherzosa.

L'alza e l'ammaina bandiera toccano molto spesso a lei; e se ne sta lì, attenta e partecipe, mentre le ragazzine sfilano per entrare o uscire da scuola.

Ed ecco un'interessante osservazione della sua insegnante suor Lorena Taveras: Trini non fa nulla per "mantenere la linea" e nemmeno per seguire la moda nel vestire. Per lei la bellezza viene dal di dentro; nasce dall'amicizia con Dio e s'irradia intorno con il servizio e la bontà.

- Maritrini, quanto vale per te la vita di grazia?
- Cento per cento! Preferisco morire prima di perdere la grazia di Dio. Chiedo tante volte a Gesù di darmi sempre la sua grazia.
- Proposito per la quaresima: «Non voglio sprecare il mio tempo. Voglio spenderlo tutto al servizio di Dio e del prossimo».
- «La fede è un Sì che gli uomini dicono a Dio; un Sì che io, coscientemente e liberamente, Gli dico ogni giorno».
- L'ultimo giorno di scuola, a chiusura del ciclo, con gli occhi brillanti confida a suor Luisa Riva: «Io vorrei morire oggi stesso perché mi sento in grazia, tranquilla, desiderosa di andare in cielo».

E ancora, a date diverse, sul suo diario:

«Le conversazioni leggere e gl'incontri superficiali sono quelli che distruggono l'amore».

«La vita cristiana non è facile. Essere autenticamente seguaci di Cristo costa sempre e dovunque: nella famiglia, nella scuola, nell'ambiente di lavoro, per la strada, nelle nostre amicizie giovanili... e nel seguire la moda».

«Se dovrò morire nella giovinezza, voglio offrire la mia anima pura. "Prima morire che peccare"».



Quando si avvicina, per l'ultima volta nella sua vita, la festa dell'Immacolata, Trini chiede, per favore, di essere am-

messa all'associazione delle Figlie di Maria, anche se questo comporta uno strappo alla regola delle classi e delle età. Lo ottiene e ne è felicissima. Maria di Nazaret, che era giovane al momento della chiamata e che resta giovane in eterno, è e sarà sempre di più il modello della sua vita. Non si tratta di imitarla in questo o quel gesto, in questa o quella cosa "da fare", bensì nell'essere come lei pienamente disponibile a Dio.

Trini è un'animatrice della gioia. A tutti la propone e la offre; sempre intorno a sé la fa nascere; in mille modi diversi: nella scoperta dello studio, nel dinamismo del muoversi con la ginnastica e col nuoto, nell'espressione teatrale; ed è sempre pronta a pagare di persona, sostituendo chi manca, incoraggiando chi si trova a cedere. Trini è "amica": un'amica che vuole il bene degli altri, ma sempre con rispetto e discrezione.

Eppure lei porta sempre nel cuore una spina che la punge e la fa sanguinare: i suoi genitori non trovano, e non cercano le vie della fede nel Signore Gesù. E in più, la rottura familiare, che inizialmente si poteva immaginare transitoria, si è consolidata: il babbo ormai vive, neanche tanto vicino, con la sua nuova famiglia, che a poco a poco lo arricchisce di altri tre figli.

Di questa sofferenza interiore pochissimi sanno, perché Trini è riservata e dignitosa; le basta che le sue cose siano note al Signore Gesù. Uno che sa molto di lei è invece suo fratello José Luis, il più vicino per età, quello che la capisce, la difende, la rimprovera, l'aiuta in tutto ciò che può.



Il 20 giugno 1969, giorno dell'esame finale di lingua inglese, Trini annota: «Oggi compio quattordici anni».

Lei non lo poteva neanche immaginare, ma quello era il suo ultimo compleanno.

Poi si conclude l'anno scolastico e Trini ne esce trionfalmente. È sempre stata "la prima della classe", ma non ha mai suscitato invidie o rancori o rivalse di nessun genere, perché è sempre stata anche la prima a servire. Nessuno mai l'ha vista

indossare le penne del pavone; è stato tutto per lei spontaneo, naturale, come di chi compie unicamente il suo dovere.

Incominciano le vacanze e Trini esprime la sua gioia di poter andare a nuotare nelle acque del fiume. Qualcuno ricorda una bimba delle elementari che appena scesa in acqua, forse con lo stomaco fuori regola, si sentì male. Morirono lei e un ragazzino che si era tuffato per salvarla.

Queste però sono tutte quelle cose che si dicono, ma che capitano sempre agli altri.

Il 6 luglio Trini incontra una delle sue suore e le dà una bella notizia: è stato combinato che lei, per poter continuare gli studi, andrà a Santo Domingo, sempre dalle FMA, e rimarrà ospite di sua sorella Maria Luisa, sposata in quella città.

Poi s'informa: «In quel collegio l'orario della Messa sarà accessibile anche a me? Perché io non voglio proprio perderla la mia Messa quotidiana».

Il 14 luglio partirà. Intanto però vuole offrire alle sue compagne di classe la possibilità di un'allegria giornata in campagna: andranno alla villa del suo padrino di Battesimo, il signor Ramon Guzman, padre di un salesiano e di due FMA. Là c'è un fiume limpido, dove si può nuotare.

Dopo la Messa vi accorrono. Verso mezzogiorno preparano il posto per un allegro pranzo all'aperto. Intanto alcune entrano nell'acqua. Fra queste, anche Trini.

Poi torna a riva, ma vedendo un albero che protende il suo tronco e i suoi rami sul fiume, si sente percorrere da un desiderio di avventura. Si arrampica un poco e si prepara per un tuffo. Lo grida alle amiche e queste in coro le rispondono: "No!".

Lei però è già lanciata. Scompare nell'acqua, ma nessuno pensa ad un'insidia vera. Fra poco sarà lì con loro.

Invece... Nessuno sa che in quel punto l'acqua non ha profondità. Il corpo di Trini ha incontrato subito il fondo, forse le pietre, e la sua colonna vertebrale si è spezzata.

Un giovane, anche lui giapponese, la vede riaffiorare in modo non del tutto normale e pensa: "Che modo strano di

nuotare!"; ma poi si accorge che quel corpo sta andando alla deriva. Allora s'immerge e la raggiunge; la trascina sul greto.

Trini, nonostante la sofferenza atroce, non ha perso conoscenza. Chiede perdono alle compagne per non averle ascoltate.

In casa Guzman è presente quel giorno un sacerdote salesiano, don Luis Dalbon; lei chiede di potersi confessare. È convinta che sarà l'ultima volta. Poi la trasportano al Centro Medico più vicino. È un martirio. Il sacerdote però le suggerisce delicatamente di unire le sue sofferenze a quelle di Gesù per la salvezza del mondo e Trini non si lascia sfuggire un lamento.

Ma... un altro viaggio ancora; è necessario ricoverarla nella clinica internazionale di Santo Domingo, dove ci sono maggiori possibilità d'intervento.

Un chirurgo l'avverte: "Per qualche momento ti farò molto male". E lei: "Se è per poco tempo, cercherò di sopportare". Si tratta di tentare una trazione della spina dorsale.

Gli occhi di Trini sembrano voler uscire dalle orbite; le lacrime scendono calde sulle sue guance. Poi dice al fratello José Luis: «Se rimarrò paralitica, sarà perché Dio lo permette. Voglio fare la sua volontà».

Trini vivrà ancora ottantacinque giorni. Provate a contarli, pensando che momento per momento quei giorni, quelle ore si dipanano in una sofferenza acuta, in una immobilità totale.

E momento per momento Trini rimane in comunione con il Signore Gesù. A un certo punto, mentre suor Lorena è presente, dice: «Ora proprio non mi resta più null'altro da offrire al Signore. Gli do le mie sofferenze per la conversione di papà e mamma. Voglio che ricevano il Battesimo e diventino cristiani».

Quelle settimane, quei giorni, quelle ore passano col contagocce di un male che non vede una via d'uscita. Ci sono crisi anche di delirio; ci sono, specialmente all'inizio, momenti in cui la giovanissima vita di Trini vuol far vedere che ancora c'è; e allora la ragazzina dice frasi come questa: «Suor Lorena, se guarisco e rimango su una sedia a rotelle, mi dedicherò al ri-

camo: Farò cose belle, come tu mi hai insegnato». E la suora, con il pianto nel cuore: «Te ne posso insegnare ancora»; ma intanto guarda quelle mani che soltanto un miracolo potrebbe mettere in moto.

«Qui all'ospedale, ti portano la Comunione?».

«Il cappellano ha promesso che verrà tutti i giorni. Io ho fame di Gesù Eucaristia».

«Noi al Collegio, preghiamo per te Laura Vicuña».

«Se questa grazia mi sarà data, ci saranno litigi. I salesiani pregano don Rua... Io invece faccio così: a don Rua affido la mia testa e a Laura il resto del mio corpo...».

Poi, alla mamma... «Credo proprio che la mia vita finisca qui. Mi sento mancare le forze. Ma pensa, mamma, come sarò felice in Paradiso...».

E al fratello José Luis: «Vorrei ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutata in questi mesi. Io non ritornerò più a Jarabacoa, però dal Paradiso mostrerò a tutti la mia riconoscenza».

La sera del 4 ottobre Trini saluta questo suo caro fratello con il sorriso di sempre: «Addio; ti auguro ogni bene».

La sera dopo, sul tardi, dice alla mamma. «Vai a dormire tranquilla; io mi comporterò bene». E invece...

Quando compaiono in cielo le prime luci del giorno 6, Trini viene assalita da una crisi, forse di soffocamento, e da una violenta emorragia polmonare.

Così, alle ore sette e dieci minuti, se ne va per sempre con il suo Gesù.



Dopo accaddero parecchie cose, ma qui ne ricorderemo soprattutto una: la conversione di mamma e papà. Nei suoi ultimi istanti di vita Trini, con voce appena sussurrata, ha pregato ancora così: «Conversione... di mamma e papà...».

Mamma Moru, che prima non si mostrava per niente interessata al discorso religioso, ora se ne sente colpita. Partecipa per nove giorni alle preghiere di suffragio nella cappella delle



suore, sente l'amicizia che le offrono le compagne di Trini, e poi, ricordando con quanta gioia sua figlia tornava a casa dalla Messa, va a Messa anche lei, portandovi la sua fotografia. Dice ad una suora: «Leiko veniva sempre a Messa; ora ve la porto io, perché non voglio che le manchi; così sarà contenta».

Prepararsi al Battesimo con un'adeguata catechesi però rimane per lei una difficoltà grande, perché stenta non poco con la lingua spagnola; ed ecco cosa accade. Suo figlio José Luis, terminata la scuola nell'Istituto Tecnico gestito dai salesiani, ottiene dall'ambasciata giapponese una borsa di studio per due anni di specializzazione. E parte per la sua Terra. Così parte anche lei e può imparare il catechismo nella sua lingua nativa.

Il 24 dicembre 1972, nella città di Kaseda, riceve l'Acqua del Signore Gesù. Si chiamerà Moru Maria Trinidad.

E papà Tsuneyasu?

Da anni vive con la sua seconda famiglia e ha tre nuovi figli. Torna a casa, per così dire, soltanto in occasione della morte di Trini. Presenzia ai funerali e poi se ne va.

Nessuno può dirgli niente, perché lui ormai appartiene a una specie di mondo diverso.

Ma ecco che circa dieci anni dopo la sua salute s'incrina, peggiora, arriva alle fasi terminali. E che cosa succede? Trini gli si fa trovare accanto. In sogno? Per tre volte distinte?

Gli dice: «Presto, papà! Non perdere tempo. Devi accogliere Gesù. Devi ricevere il suo Battesimo di salvezza».

Appena vengono a sapere che egli è vicino alla morte, i suoi primi figli, passando sopra al male che hanno ricevuto da lui, lo vanno a trovare. Ed egli, ansioso: «Voglio il Battesimo! Subito!».

Si trova lì, nell'ospedale, un sacerdote, il quale si rende conto della gravità del caso. Gli amministra il Battesimo ed egli chiede di potersi chiamare Giovanni Battista.

Riceve poi l'Unzione degli infermi e la Santa Comunione. Chiede perdono a sua moglie Moru Maria Trinidad e ai figli di lei. Si spegne in pace l'11 agosto 1979.

E poi? E poi molto, molto, molto.

Diciamone una soltanto. Il Centro Giovanile che si è andato formando presso le FMA di Jarabacoa ha ricevuto il primo seme proprio da Maritrini. Era un giorno del 1968; si svolgeva una giornata di spiritualità in preparazione alla Pasqua. Si parlò degli sbandamenti e della scarsa capacità di unione della gioventù locale. Maritrini alzò la mano e lanciò la sua proposta. Si discusse e si proposero varie denominazioni. Poi, dopo i fatti accaduti, tutte le persone interessate si trovarono d'accordo su questa: "Centro Giovanile Maria Trinidad Hidaka». La gente prese spontaneamente a chiamare le ragazze che vi partecipano "las hidakas".

Ed esse ne sono fiere.

## ANDRÉA MUATETEMA RIVAS (1969-1995) (Guinea Equatoriale)

Siamo in una terra africana: Repubblica della Guinea Equatoriale, un piccolo stato, la cui popolazione non raggiunge un milione di abitanti. Vi si parlano tre lingue ufficiali: lo spagnolo, il francese e il portoghese; e questo è un segno evidente di come questo bellissimo Paese sia stato tartassato dalle potenze coloniali.

Confina con il Camerun e il Gabon ed è bagnato dalle acque dell'Oceano Atlantico. È poco sotto l'equatore e possiede foreste stupende e spiagge meravigliose, oltre a tre grandi vulcani, che raggiungono i tremila metri di altitudine e rendono fertile il suolo coltivabile. Non è però molto ricercato dai turisti per carenza di sovrastrutture e complessità burocratiche.

La sua capitale è Malabo, che si trova nell'isola di Bioko.

Dopo l'indipendenza, conseguita nel 1968, il potere locale è caduto in mano a dittatori tutt'altro che gentili.

Proprio nell'isola di Bioko nacque la nostra "perla preziosa", che al Battesimo ricevette il nome di Andréa.<sup>174</sup> Era l'11 novembre 1969. C'erano già altri fratelli e sorelle. Incominciarono quasi subito a chiamarla *Chiqui*.

La mamma, Leocadia Rivas, dice che Chiqui, rimasta in casa con lei fino all'età di otto anni, era un folletto desideroso di sapere e, cosa insolita in quei luoghi, sempre pronto a dire la sua. Cercava di aiutare e voleva che lo facesse anche la sua sorellina minore.

<sup>174</sup> Cf MARTÍN MORENO María del Carmen, *Una perla preciosa. Sor Andrea Muatetema Rivas FMA*, s.n.t. [1996]; REUNGOAT Yvonne, *Lettera alle FMA dell'Ispettorìa AFO*, Lomé 11 giugno 1995, in AGFMA 26 (995) cartella suor Andréa Muatetema Rivas.

Le suore, non sappiamo di quale Istituto, la prepararono alla Prima Comunione e lei diventò subito catechista in casa. Con dolcezza ma con fermezza, attesta la mamma, richiamava fratelli, sorelle, e genitori, quando sgarravano su qualche cosa. «No, non si deve fare così. Non si deve dire così».

A nove anni andò a stare con la sorella Rita che era diventata madre per la seconda volta. L'aiutava senza risparmio di energie.

La situazione economica in famiglia non era rosea, perché papà Manuel Muatetema era bloccato da una dolorosa infermità.

Rita andava fuori a servizio e Andréa si occupava dei bimbi e della casa. Teneva tutto ordinatissimo e pulitissimo e s'imponeva sul no quando qualcuno tentava di entrare in casa con le scarpe infangate.

Perché non andava a scuola? Pare che ci fossero difficoltà di carattere politico, per cui le famiglie mandavano malvolentieri i figli nelle aule pubbliche. Poi, nel 1980, arrivarono a Malabo le FMA e Andréa sentì subito il desiderio di affidarsi a loro.

Molto tempo dopo, quando era ormai definitivamente ammalata, Andréa raccontò questo fatto della sua preadolescenza. Era fuori, in lotta con un vento tempestoso che pareva volesse sradicare anche le montagne. Vide fluttuare e cadere ai suoi piedi un cartoncino che rappresentava una suora. Lo raccolse, lo ripulì e se lo tenne caro. Perché?

Mah! Mistero. Solo più tardi Andréa seppe che quel cartoncino era un'immagine di Maria Domenica Mazzarello. Lo seppe quando poté entrare nella casa delle suore e rivedere quel viso in un quadro. Da quel momento madre Mazzarello le fu sempre molto cara.

Le suore erano arrivate nell'agosto 1980<sup>175</sup> e le loro opere scolastiche ebbero inizio nell'anno 1982-83. La loro casa, nel quartiere di nome Batete, era vicinissima a quella in cui abi-

<sup>175</sup> Le prime missioni in Guinea Equatoriale dipendevano dall'Ispettorica Spagnola "Santa Teresa" con sede a Madrid.

tava Andréa, così lei aiutò subito, fin dall'inizio, a sistemare, ripulire, rendere abitabili gli ambienti man mano che gli operai vi compivano i necessari lavori di riparazione e di adattamento.

Poi entrò a far parte del primo gruppo di alunne, bimbe e ragazze dai cinque ai diciannove anni, quasi tutte analfabete. S'incominciò subito con lettura e scrittura. Chiqui, pur con tutto il suo lavoro casalingo, frequentava da esterna; e imparava in fretta, con entusiasmo e gioia. Aveva ormai quasi quindici anni. Si mise a denti stretti ad affrontare anche la lingua spagnola. Consegnava giornalmente una specie di diario alla sua direttrice e quella glielo restituiva con le dovute correzioni.

Negli anni scolastici che vanno dal 1984 al 1987 Chiqui rimase in collegio e portò a termine i programmi della scuola primaria. Rimanendo poi presso le suore, continuò, frequentando i corsi di livello secondario nella scuola statale, in un'altra zona della città di Malabo.

Era tutto importante per lei, ma soprattutto la spiritualità che sentiva effondersi nella vita delle suore. Prima di allora non se ne era mai resa conto in modo chiaro e consapevole, ma ora si accorgeva che proprio di quella spiritualità aveva avuto sempre sete. Si sentiva attratta dal Signore Gesù. Si sentiva gioiosa nel sapere che Dio era lì, con lei, nel creato e in tutto il complesso della sua vita e delle sue giornate.

A poco a poco vide delinearci una via: una via che la portava a desiderare Dio; e Dio solo.

Si era trovata più di una volta sull'orlo del pericolo, perché c'era chi della donna, specialmente se giovane, non vedeva altro che un destino di servitù. Se li era scrollati di dosso quei pericoli; aveva sentito che la sua libertà, la sua dignità, la sua bellezza interiore erano più grandi e più forti di ogni insidia.

«Dio mi ha liberata dai pericoli. Dio mi vuole per sé», disse un giorno alla mamma. Ma poi si domandava: «Proprio io? Perché Dio dovrebbe chiamare proprio me?».

Sapeva di avere un mucchio di difetti, provenienti soprattutto dal suo temperamento focoso, di cui a volte, sul più bello, sentiva il bruciore; e ciò accadeva specialmente quando

qualche sua amica o compagna le aveva dato fastidio. Sbottava; ma poi sapeva rientrare in se stessa e chiedere scusa.

Ed era sempre generosa con tutte, nell'aiuto e nel servizio.

All'inizio sapeva appena recitare le preghiere del buon cristiano, ma si sentiva già che questo non le bastava. Voleva trovare il modo di stare con Dio, di avere con lui un rapporto personale, con o senza parole di mezzo.

Incominciò a sentirsi appagata quando nella sua vita entrò la meditazione, una meditazione contemplativa, soprattutto di ascolto confidenziale.

Diventò per lei un momento magico il rosario della sera. Le suore lo recitavano con le giovani, stando sedute sui gradini che portavano al giardino. Era l'ora in cui il cielo sfoggiava le sue vesti d'oro e di fiamma; si vedevano poco più in giù le casupole appena illuminate e i contadini che passavano per la strada con le loro lanterne a petrolio.

Chiqui, da casa sua, in due salti era lì; e si affidava alla Vergine Maria.

Chiqui era l'allegria fatta persona. E si dava da fare in tutto e per tutto; per le suore aveva una speciale riconoscenza e cercava di alleviare almeno qualcuna delle loro fatiche. Più di una volta alla sera fece trovare loro un bigliettino incoraggiante, accompagnato da un fiore. Vi si leggevano frasi come questa: «Avete lavorato molto. Dio è contento di voi. Ora andate a riposare allegre e contente».

Un sacerdote della parrocchia disse che Chiqui era come «un libro bianco posto là, in mezzo alla foresta».

Su quel libro bianco venivano scritte parole di donazione fresca e frizzante per chiunque: per la donna cieca del villaggio, per chi si trovava ammalato, per i bambini e per i giovani suoi compagni. Soprattutto poi per sua madre, che lei amava e rispettava con grande finezza di comportamento.

Quando radunava i bambini per farli giocare, pareva che in lei fosse innata la salesianità.



Non le mancava però di tanto in tanto qualche impennata, che poi, alla fin fine, risultava provvidenziale, perché l'aiutava a toccar con mano quanto fossero sempre necessari l'autovigilanza e l'impegno deciso di migliorare le proprie reazioni. E fu proprio una reazione, non si sa a quale intervento altrui, che la portò, quando era già considerata *preaspirante*, a combinarne una bella.

Era un sabato pomeriggio. Le preaspiranti lavoravano di cucito con una suora assistente, ma Andréa si rese irreperibile. Tornò poi un bel po' di tempo dopo con un'acconciatura ben diversa da quella solita. Sul suo capo erano comparse tante e tante treccioline (dicono che fossero un centinaio!) che avevano richiesto l'intervento lungo e paziente di un'altra giovane, sua compagna.

La direttrice quando la vide si mostrò tutt'altro che entusiasta e ordinò all'assistente di rimediare subito a quell'esibizione di vanità, pagata per di più con una inspiegabile perdita di preziosissimo tempo...

L'assistente trasmise l'ordine a Chiqui, e lei, sospirando: «Dovrò passare la notte a disfare le treccioline», ma umilmente obbedì.

Doveva veramente lavorare su se stessa, ma l'amore a Dio, che voleva fosse "il tutto" della sua vita, la sostenne sempre: anche, soprattutto, quando doveva frenare le sue collere e i suoi istinti di rivalsa.

Quella stessa direttrice disse poi: «Nonostante i suoi difetti l'ho sempre apprezzata molto; si vedeva in lei una persona nella quale il Signore operava meraviglie».



Negli anni che intercorrono tra il 1989 e il 1992 avvennero nel Paese alcuni notevoli fatti di carattere istituzionale. Nacque nell'Istituto FMA, a poco a poco ma abbastanza velocemente, l'Ispettorica Africa Ovest, intitolata alla "Madre di Dio", con sede a Lomé, in Togo. Ne fece parte anche la Guinea Equatoriale<sup>176</sup> e la presiedette suor Yvonne Reungoat.

Vi fu perciò anche un movimento riguardante le giovani in orientamento vocazionale. Chiqui, che ormai aveva chiesto di poter iniziare l'anno di aspirantato, fu affidata, con altre tre compagne, alla nuova direttrice di Batete, suor María Asunción Crespo, mentre altre sei, di diversa nazionalità, andavano a Port Gentil, in Gabon.

Chiqui fu un'aspirante tutta dedita a rendersi disponibile a Dio.

Poi, con le sue compagne, dopo aver dovuto sostenere un esame scolastico di riparazione autunnale, partì per Libreville, in Gabon. Dovevano poi trasferirsi a La Kafubu, in Zaire, dove, insieme ad altre giovani africane, avrebbero svolto il postulato e il noviziato.

Ecco però la triste sorpresa. Mentre già si trovavano all'aeroporto per partire, una voce dall'altoparlante annunciò: "I voli per lo Zaire sono sospesi perché là è scoppiata una rivoluzione".

E allora, che fare?

Ebbene: tutti sappiamo che Dio sa scrivere diritto anche sulle righe storte. Da questo fatto negativo ne nacque uno positivo: si decise di aprire (e di costruire) in Costa d'Avorio, un nuovo noviziato.

Intanto le dieci giovani provenienti dalla Guinea Equatoriale furono accolte a Duékoué, nella casa "Santa Teresa,"<sup>177</sup>

<sup>176</sup> Questo Paese entrò poi a far parte di una nuova suddivisione territoriale quando, nel 2004, fu eretta l'Ispettorica dell'Africa Equatoriale intitolata a "Madre Mazzarello".

<sup>177</sup> La missione, aperta nel 1982, dipendeva dall'Ispettorica Spagnola "N. S. del Pilar" con sede a Barcellona.



dove c'erano un internato (o *foyer*) per ragazze bisognose di aiuto educativo, una scuola professionale di tipo rurale e altre opere di assistenza e promozione.

Il tempo di postulato si svolse per Chiqui in modo costruttivo e sereno. In certi momenti doveva intensificare l'apprendimento del dominio di sé; e lei vi si impegnava con chiaro senso di responsabilità. A volte appariva come chiusa in se stessa e non ne dichiarava le ragioni, ma poi tutto passava e lei tornava ad essere quella Chiqui sempre pronta a ridere e a divertire le altre, a rendersi utile, a donare alla vita comune le proprie forze vitali.

Abbandonò poi anche il nomignolo di Chiqui e fu chiamata da allora semplicemente "Andréa"; e anche questo, se vogliamo, poteva essere un segno di crescita e di maturazione.

Così anche durante il noviziato.

Si studiava, si seguivano corsi formativi, si partecipava ad incontri vocazionali, si lavorava sodo e si approfondivano nella preghiera e nella riflessione le esperienze apostoliche.

L'ispettrice suor Yvonne Reungoat rende sul conto di Suor Andréa/Chiqui una testimonianza piena e convinta: «Prendeva molto sul serio il suo processo di formazione; voleva prepararsi ad essere una vera FMA. Si preoccupava perciò del cammino che doveva percorrere e faceva tesoro dei consigli e delle correzioni. Era molto profonda e apostolica; aveva un'attenzione particolare verso i giovani più poveri. Si confrontava chiaramente con la sua maestra di noviziato. Voleva crescere soprattutto nella vita eucaristica».

L'apostolato di suor Andréa in quel tempo era duplice. Insegnava religione in una scuola e seguiva un gruppo di catecumeni. Era profondamente consapevole dell'altezza di quei suoi impegni.

Ebbe poi anche altri incarichi, come l'animazione di un gruppo di giovani donne nell'ambiente parrocchiale e la cura dei chierichetti. Era animatrice anche nell'oratorio.

In tutto quello che viveva, in tutto quello che *usciva da lei*, piccola e povera, come realizzazione evangelica, era sentito da suor Andréa come un dono che le veniva dal Signore. La

sua esperienza era stata sempre questa: il primo passo era quello di Dio. Diversamente, non sarebbe mai arrivata fin lì.

«È Gesù che mi ha cercata – scrisse alla vigilia della professione –. Per questo io sono qui. Egli mi ama moltissimo e senza mio merito personale».

Questa era la sua convinzione profonda e inalienabile.

La Professione Religiosa di suor Andréa e delle sue compagne avvenne il 6 agosto 1994, nella bella chiesa parrocchiale salesiana di Duékoué. Erano presenti i rappresentanti di etnie diverse; e ci furono non solo canti e preghiere, ma anche danze ed altre espressioni folcloristiche. E molti amici erano arrivati da lontano.

Suor Andréa incominciò subito. Non poteva certo immaginare come sarebbe stata breve la sua vita nella comunità di Duékoué che l'aveva accolta!

Suor Adriana Pertusi, la sua direttrice di allora, dice che suor Andréa viveva sempre il suo "5 agosto": con entusiasmo, riconoscenza e fervore. Era tutta dedicata all'assistenza delle giovani del "Foyer" che aveva sede nella casa; e in comunità era allegra, servizievole, amica di tutte la sue consorelle.

«Possedeva uno speciale dono d'intuizione. Captava nella loro realtà i sentimenti delle diverse persone, sentiva l'autenticità o l'artificialità delle relazioni. Si servì di queste sue doti per aiutare, conservando sempre la propria libertà affettiva. Così pure sentì, appena ne fu il momento, la concretezza di quanto avveniva in lei, che andava passo passo verso la meta finale».

Agosto, settembre, ottobre, novembre 1994: quattro mesi di gioia profonda ma anche festosamente dimostrata; quattro mesi in cui suor Andréa cercò sempre di specchiare il proprio apostolato in quello di Valdocco e di Mornese; quattro mesi di impegno a rispondere al Dono con il piccolo, umile dono di un quotidiano vissuto nella luce del Vangelo. E poi...

Poi incominciò a comparire, non subito liberata dalla nebbia, un'insegna stradale che portava il segnale di "stop". Perché?

Il perché lo sa soltanto il Signore.

In dicembre suor Andréa incominciò a star male.

Era forse una brutta forma di malaria? Lo pensarono e cercarono di correre ai ripari.

Quei febbroni, quegli strani dolori, tutto quell'insieme di anomalie che portavano sofferenza e prostravano le forze vitali...

Poi, a gennaio, si parlò di tumore: un tumore insidioso, per il quale occorreva un intervento chirurgico.

L'intervento fu attuato ad Abidjan e parve risolutivo. Suor Andréa si riprese e tornò nella sua casa di Duékoué.

Ben presto però si vide che non era stato risolto un bel nulla. Incominciarono le sedute di chemioterapia e per poterle avere nelle forme e nei tempi dovuti suor Andréa fu trasferita a Parigi.

A suor Maria Boel (detta comunemente Miet) che l'accompagnava, disse: «Credevo di essere guarita. Ora invece non so proprio che cosa il Signore voglia da me, però sento che mi sta chiedendo qualcosa che mi sorpassa. Ho paura, ma confido in modo speciale in madre Mazzarello; sono sicura che mi aiuterà».

Sull'aereo stette male. Fu subito ricoverata all'ospedale San Luigi, in terapia intensiva. Iniziarono le cure, che però non riuscirono a darle sollievo.

Il 30 marzo i medici aderirono al suo desiderio di essere trasferita in un reparto in cui le fosse possibile aver vicino suor Miet; in realtà però essi avevano acconsentito perché sapevano che ormai era prossima la fine.

«Andréa stava giorno e notte con l'ossigeno, tossiva, stentava a parlare... Io stavo giorno e notte accanto a lei. Le parlavo di tante piccole cose delle nostre giornate, ridevo, chiacchieravo. Ma c'era anche molto silenzio».

«Suor Miet di nascosto piangeva e poi diceva: "Chissà! Forse potremo andare a Lourdes». Il discorso poi muoveva altri passi: da Lourdes a Mornese e – perché no? – anche a Roma.

Suor Andréa era ammirata dalle infermiere per la sua testimonianza cristiana. Sentiva tutto il peso della croce che le

gravava sulle spalle e sul cuore, ma ne cercava le motivazioni nel Vangelo del Signore Gesù. Non c'erano risposte; c'era soltanto la fiducia in un amore misterioso che poteva volere unicamente il bene.

A un certo punto chi le stava accanto dovette smettere di tergiversare quando lei chiedeva: «Devo proprio morire?»; e dovette risponderle: «Sì. Dio solo ne sa il perché».

Suor Andréa pensava ai suoi cari; e poi offriva tutto per loro. Offriva la sua vita per i giovani; offriva per la Chiesa; offriva per il mondo.

«La mia mamma non potrebbe sopportare di vedermi come sono ora. Eppure io vorrei tanto poterla rivedere!».

«Ho bisogno di aiuto; lo so che sto per morire; e lo accetto; ma ho bisogno di aiuto. So che dal cielo mi verrà incontro il mio papà».

Poi, il 9 maggio 1995, entrò in coma e non fu più possibile comunicare con lei.

Rimase così fino al 13 maggio, festa di madre Mazzarello.

Verso le ore 19 aprì gli occhi. Le persone presenti videro in lei uno sguardo pieno di stupore e di gioia. Suor Angela Zampa le domandò: «Che cosa vedi?».

Suor Andréa si voltò verso di lei, le sorrise e partì per il Regno del Signore Gesù.

**NIWANCHWA P. SHYLLA (2001-2016)**  
(India)

Se ci soffermiamo un momento sulla carta geografica dell'India e ne osserviamo i molteplici stati federati, ne possiamo trovare a nordest uno che si chiama Meghalaya. *Meghalaya* è un nome poetico, che nella lingua indi, e anche nel sanscrito suo antecedente, significa "la dimora delle nuvole".

Questo stato è come una specie di rettangolo, il cui lato orizzontale misura circa 300 chilometri, mentre quello verticale si aggira intorno ai 100. È montuoso; ha una superficie di circa 22.400 km<sup>2</sup> e la sua popolazione raggiunge quasi tre milioni di abitanti (stando a quelli che hanno risposto al censimento del 2011).

Confina con l'Assam e il Bangladesh e ha per capitale l'importante città di Shillong.

In questo Stato c'è la cittadina di Jowai. E nella zona di Jowai, in un villaggio chiamato Sohmynting,<sup>178</sup> il 18 ottobre 2001, è nata la piccolissima Niwanchwa,<sup>179</sup> figlia di Cesira Shylla e di Homphri Pyrtuh.

Non sappiamo come si sia svolta la sua infanzia. Certo ben presto dovette fare anche da mamma alle cinque sorelle e al fratellino che arrivarono in famiglia dopo di lei. Erano tutt'altro che ricchi; dovevano lavorare e darsi da fare.

A Jowai c'erano (e ci sono), fin dal 1926, le FMA: una comunità di circa una diecina di suore con un mucchio di opere educative. Eccole, come le presenta l'Elenco Generale dell'Isti-

<sup>178</sup> Sohmynting, West Jaintia Hills District, Meghalaya.

<sup>179</sup> Cf SUSNGI Rosina, [*Appunti biografici di Niwanchwa P. Shylla*], in Archivio Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Jowai (India).

tuto: pensionato, internato, scuola materna, primaria, secondaria e superiore, scuola serale, corsi di ricupero scolastico, oratorio-centro giovanile e attività parrocchiali, promozione della donna, visite ai villaggi e alle famiglie, visite al carcere...

La mamma di Niwanchwa aveva frequentato le suore in una di queste loro attività ed era fiera di sentirsi exallieva. Voleva che anche la sua figlia maggiore potesse ricevere nell'ambiente salesiano un'educazione scolastica, e la ragazzina, ormai dodicenne, lo desiderava a sua volta ardentemente.

Si ottenne la necessaria sovvenzione economica da parte della "St. Veronica Welfare Committee", che ha sede in Australia, così l'8 febbraio 2013 Niwanchwa entrò in collegio per frequentare la quinta classe elementare.

Da quel momento la sua vita di fede incominciò a volare alto e a diventare sempre più concreta e profonda.

«Niwanchwa – scrive suor Rosina Susngi, allora direttrice dell'internato – è una ragazza timida e delicata, con un sorriso aperto e occhi pensosi». Un bel ritratto. C'è qui un pittore che lo voglia trasferire su una tela?

Ma c'è anche un ritratto morale. Niwanchwa è subito pronta «ad adattarsi alla vita comune, a prestarsi per ogni tipo di lavoro; e il suo spirito di obbedienza attira l'attenzione di tutte».

Poche parole e atteggiamenti molto amichevoli. «Nel parlare con lei si resta colpiti immediatamente dalla sua semplicità e dalla sua gentile attenzione».

Passano pochi mesi e si viene a sapere che la ragazzina soffre di sinusite. L'acqua che lì si usa per la doccia o per il bagno non va bene per lei; non è abbastanza calda e potrebbe danneggiarla.

È possibilissimo rimediare; basta che Niwanchwa si rivolga a... e otterrà tutti i secchi d'acqua calda che le occorrono. Lei però ne fa a meno e quando le chiedono il perché, risponde con un sorriso e con qualche parola gentile.

Quella sinusite però... Che sinusite è se le toglie così le forze e la fa stare tanto male? Allora: gonfiore alla tiroide. Ma

che gonfiore alla tiroide! Si tratta invece di una brutta forma di cancro.

L'anno 2014 è per Niwanchwa un anno difficile. Deve sottoporsi a esami e terapie estenuanti, ma lei non appare mai angosciata. Non perde il suo sorriso, la calma, la serenità. Ha soltanto tredici anni ma sembra già una donna ricca di esperienze e capace di grandi e forti amori.

In realtà l'amore grande e forte in lei si radica ogni giorno più ed è rivolto al suo Gesù. Non accetta nemmeno di lasciare la scuola almeno per un anno di riposo; continua ad applicarsi e trova il modo di fare anche altro: tutto con la forza della volontà che si fa dono.

È per caso illusa?

Proprio no; anzi, mentre altri, all'intorno, sperano che quanto le accade sia soltanto un'ondata di tempesta che prima o poi passerà, lei sa che deve portare avanti il peso della sua malattia, come e fino a quando il Signore lo vorrà.

Nel 2015 sia il calo delle forze sia la buona e bella dedizione di Niwanchwa alle vicende della vita continuano a manifestarsi. I controlli medici sono sempre più imbronciati; la gente continua a dire "ma no! ma no!" e Niwanchwa continua a sentire dentro di sé che invece sarà sì.

Nel mese di settembre suore e genitori pensano che sia bene far rientrare in famiglia la giovane ammalata per un po' di riposo in un diverso ambiente. Ma che cos'è il riposo? Che cos'è il riposo in un determinato ambiente quando il cuore si sente chiamato a rimanere in un altro?

Niwanchwa prontamente obbedisce, però in lei rimane la tristezza. Vuol molto bene ai suoi cari, ma in collegio c'è un clima di religiosità che in casa non le è possibile trovare uguale. A un certo punto forse si prospetta la possibilità che Niwanchwa non ritorni più dalle suore e lei allora scrive questa lettera:

«Caro Papà, voglio dirti una cosa che mi sta molto a cuore: desidero tornare al Collegio per rimanere in pace.

Sono sicura che Dio benedirà il tuo duro lavoro con tanto

successo. Prego per te ogni giorno e pure per Mamma, per mio fratello e per le mie sorelline.

Se rimango a casa, come potrò andare a scuola a piedi? E se affitto una camera, devo farmi da mangiare... Là, nella casa delle suore ho più tempo per studiare. È più facile per me stare in Collegio. Papà, non voglio che tu ti rattristi: lasciami stare là, e capiti quel che deve capitare.

Io sarò buona e farò del mio meglio per applicarmi allo studio e Dio pure benedirà tutti noi. [...] Penso che anche le suore sentano la mia mancanza, anche se sono malata. Mi scendono le lacrime mentre scrivo questa lettera.

Papà e Mamma, vi chiedo di amarvi di cuore, mai scambiarsi parole dure, così Dio può benedire la famiglia.

Se lascio il Collegio può capitare che diventerò una ragazza cattiva. Per questo amo vivere e sono felice di rimanere in quel luogo. Sono riconoscente e felice, Papà e Mamma, per tutta la cura che mi avete dato fino a questo momento e vi amo per questo. Grazie pure per tutto quello che avete speso per farmi ritornare in buona salute. Voglio dirvi mille grazie. Sono la figlia che vi ama, *Niwanchwa Shylla*».

Così Niwanchwa ritorna al suo collegio e riesce ancora a superare gli esami finali. Viene promossa con buoni voti alla classe VIII.

Poi però...

All'inizio del 2016 viene ricoverata prima all'ospedale Nazareth di Guwahati, poi alla Neighrims, sempre nel reparto oncologico.

Il 19 febbraio ecco una visita cara: suor Rosina Susngi, direttrice della casa di Jowai, arriva con due insegnanti della scuola. È per tutte e tre un angoscioso stupore vedere come Niwanchwa si è aggravata in così poco tempo.

Ma ancora un altro stupore. La ragazzina apre gli occhi, vede la sua direttrice e le sorride con gioia.

«Come stai, Niwanchwa?».

«E tu, suor Rosina, come stai? come vanno i tuoi piedi?».

E poi ancora: «Le suore e le ragazze interne stanno tutte bene?».



«E le vostre famiglie?», chiede ancora alle due insegnanti...

Niwanchwa ha eluso il discorso, non vuole che si parli di lei; ci sono prima tutti gli altri. La sua voce è fievole ma affettuosa.

All'insistenza della direttrice infine risponde: «Sto bene. Grazie».

La mamma e la nonna scoppiano in pianto e anche gli occhi di Niwanchwa luccicano quando le mostrano le letterine delle sue compagne.

Ormai per lei è diventata valida quella frasetta tanto trita e ritrita che prima o poi riguarda o riguarderà tutti noi: *“Non c'è più niente da fare”*. È una condanna? Dipende dai punti di vista: può essere anche il battente di una porta a vento, che si apre e si chiude con un solo movimento. In realtà: gioia che si spalanca sull'incontro con il Signore Gesù.

Il 20 febbraio Niwanchwa viene riportata al suo villaggio, nella sua casa e sette giorni dopo la luce che proviene dalla porta spalancata la inonda di una vita ancora tutta da esplorare nella sua intensità di valori senza fine.

Sono passati tre anni e diciannove giorni da quando Niwanchwa ha varcato la porta del collegio dedicato a madre Mazzarello. Sono stati tre anni che non si possono descrivere o definire a parole. Forse però è valida la frase pronunciata da suor Rosina Susngi, che dice: «In sintesi, Niwanchwa era esattamente come sarebbe stata Laura Vicuña se si fosse trovata nella sua stessa situazione».



Le compagne. Una fila di nomi. una fila di volti giovanili.<sup>180</sup> E tanti aggettivi, che si ripetono, tante piccole frasi che si accavallano tra loro, per affermare sempre la stessa verità: Niwanchwa è una piccola santa.

È una piccola santa sempre con il cuore aperto, acco-

<sup>180</sup> Cf Testimonianze delle compagne, in *ivi*.

gliente, amichevole, desideroso di aiutare, di sostenere, di rallegrare, di promuovere.

«...generosa, gentile, affabile e sorridente, paziente, un'amica di cui ci si poteva fidare, obbediente e docile nell'acceptare avvisi, consigli, correzioni, pronta ad impegnarsi per qualunque lavoro».

«Dimenticava subito le mie parole sgarbate». «Se riceveva qualcosa in dono, lo condivideva con noi». «Non sprecò mai un minuto di tempo, nemmeno durante le sofferenze della sua malattia».

«Parlava con voce soave; si presentava con modi gradevoli. Non disse mai una parola negativa su nessuno. Se noi criticavamo qualcuno, lei non rispondeva».

«Quando Niwanchwa mi salutava con quel suo finissimo sorriso, io mi sentivo libera dai miei problemi e dalle mie preoccupazioni».

«Non ci lasciava mancare una parola di correzione, ma la diceva con così grande gentilezza che noi ci sentivamo incoraggiate e ci accorgevamo che lei ci voleva proprio bene».

«Sapeva anche chiedere perdono».

Proprio come Laura Vicuña, Niwanchwa pregava a tu per tu con Dio, in un colloquio d'amore vivo e sincero; e studiava, e giocava con intensità di vita. «Svolgeva tutti i suoi compiti con tanto amore ed era piena di entusiasmo quando poteva giocare a cricket».

E su questo punto vale anche un'altra osservazione: «Niwanchwa giocava con tutte le sue forze, ma... lasciando sempre alle altre, specialmente alle più piccole, le opportunità migliori».<sup>181</sup>

«Quando poi si è ammalata, ho ammirato il modo con cui

<sup>181</sup> Viene ricordato dalla direttrice un momento particolare, documentato dalle fotografie. Il 15 ottobre 2013, in un parco giochi annesso al santuario di Don Bosco a Cherapunjee, mentre tutte le altre ragazze facevano a gara per impadronirsi degli scivoli e delle altalene, Niwanchwa aiutava le bambine più piccole.

accettava la sua nuova condizione. Sperava di riprendersi e di ritornare all'internato, ma nello stesso tempo era pronta ad offrire in sacrificio la sua vita».

«L'ultima volta che ho potuto parlare con lei al cellulare mi ha detto: "La mia vita è nella volontà di Dio"; e poi ha soggiunto: "Non dimenticarti di mettere sulla mia tomba quei fiori bianchi che amo tanto"».

Fin qui le compagne. Le suore della comunità, a loro volta, guardavano con profondissimo rispetto la piccola figura della loro ormai quasi exallieva Niwanchwa, che non era più con loro, ma con le persone del suo stesso sangue, nel villaggio di Sohmynting. Andavano a visitarla in punta di piedi, con il cuore colmo di doloroso amore, illuminato però dalla certezza di trovarsi di fronte ad uno dei misteriosi capolavori del Salvatore Gesù.

Ed era Gesù che Niwanchwa invocava con un grido quando la sofferenza raggiungeva i limiti estremi della sopportabilità. Non diceva altra parola. Non rimpiangeva. Offriva.

La direttrice suor Rosina ricorda un momento particolare: l'ultima volta che Niwanchwa, con la sua mamma, riuscì ad arrivare fino al collegio. Ricorda i suoi occhi vibranti di desiderio ardente: accarezzavano il giardino; si soffermavano sui fiori.

Quel momento venne fissato su una foto.

«Dentro di me – dice suor Rosina – sentivo che Niwanchwa se ne sarebbe andata presto con il suo Gesù. E vidi che anche sul volto della sua mamma c'era una dolcezza nuova: un sorriso profondo che non le avevo mai visto prima».

Ora suor Rosina non prega più per Niwanchwa. Prega lei perché interceda presso il Signore quando ha bisogno di aiuto. E più di una volta ha sentito l'efficacia della sua invocazione.

## MARIA FILOMENA RODRIGUES (1976-2000) (Timor Est)

È proprio vero che Timor Est, come qualcuno afferma, è lo stato più giovane del mondo? Forse lo era, ma ormai è invecchiato; lo ha superato in giovinezza (giovinezza molto accidentata) il Sud Sudan.

Come dice il nome stesso, questo stato occupa la parte orientale dell'isola di Timor, mentre quella occidentale appartiene all'Indonesia. La sua popolazione è intorno al milione di abitanti.

A proposito di questa terra i turisti possono trovare nelle agenzie viaggi frasi così: «Un'isola lontana e affascinante dove si possono fare immersioni subacquee nelle barriere coralline più incontaminate del mondo, avvistare le balene al largo delle costa, esplorare le montagne brulle con panorami mozzafiato e regalarsi un meritato riposo sulle spiagge bianche da sogno».

Bellissimo davvero! Vi sono però anche problemi di sviluppo e di relativa povertà.

In quest'isola, alla distanza di circa duecento chilometri dalla capitale Dili, quasi su una punta di spada, c'è la città di Lospalos.<sup>182</sup> Lì, nel quartiere Rasa nacque, il 28 febbraio 1976, Maria Filomena Rodrigues, chiamata Mena o Manabe.<sup>183</sup>

I suoi genitori si chiamavano Antero e Maria Luisa. Si

<sup>182</sup> La città è erroneamente chiamata *Los Palos*, suggerendo l'idea che il suo nome sia di origine spagnola. In verità il toponimo Lospalos è stato originato dal suo nome in una lingua locale papuana, *Lohoasupala*. Il nome corretto è *Lospalos*.

<sup>183</sup> Cf Documentazione inedita conservata presso l'Archivio della Postulazione delle FMA - Roma.

Questo profilo è stato redatto a partire dalle fonti inedite e da una breve sintesi biografica elaborata da suor Mariarita Di Leo FMA (2016).

erano sposati molti anni prima, all'inizio del 1958, nella missione di Fuiloro/Lospalos. Ebbero in tutto dodici figli, e Filomena ne fu la penultima.<sup>184</sup>

Quando nacque, il Paese si trovava in piena guerra civile; i massacri si susseguivano con violenza feroce; e poi per gran parte della vita di Mena si scrissero nell'isola pagine di storia dura, ingiusta, macchiata di sangue, costellata da sparizioni di persone scomode. Si arrivò tuttavia all'indipendenza dal Paese indonesiano, anche se questa era ben lontana dal risolvere la maggior parte dei problemi.

Dei genitori di Filomena, leggendo le testimonianze di cui possiamo disporre, sappiamo quanto segue. Papà Antero era stato insegnante e catechista nella "Missione Don Bosco" di Fuiloro, quando ancora si era sotto il colonialismo portoghese, poi aveva assunto altri impegni sempre di carattere formativo, che lo portavano anche fuori sede. Lo chiamavano "Maestro Antero".

Mamma Maria Luisa era una donna "dalle mani d'oro": sarta, cuoca, bravissima nella lavorazione del tessuto multicolore che si chiama "soru tais". Era «intelligente, colta, audace». Amava le modalità di vita della popolazione portoghese, ne conosceva la lingua, le piaceva vestirsi all'europea. Quando si sposò, aveva ventidue anni e volle applicare ai suoi figli anche i criteri educativi che aveva appreso lavorando nelle famiglie dei coloni.<sup>185</sup>

<sup>184</sup> La signora Luisa Maria ebbe poi anche, nel corso della sua vita, ventotto nipoti e tre pronipoti.

<sup>185</sup> Le testimonianze che la riguardano parlano anche del forte influsso che lei esercitò sulle altre donne, che impararono modalità di vita prima non riconosciute dalla cultura locale, come: la dedizione al cucito, le forme dell'abbigliamento e della pettinatura, alcune esigenze nell'educazione dei figli. Luisa Maria Rodrigues era apprezzatissima anche come cuoca e si ricorreva a lei per i pranzi ufficiali. Diventò poi ancora più famosa quando decise di dedicarsi prevalentemente a produrre il *soru tais*. I suoi lavori primeggiavano per il buon gusto e la creatività, tanto che nel 1984 fu scelta come rappresentante di Timor Est per una importante esposizione che si tenne nella città di Giacarta.

Dei dodici figli nati da quel matrimonio, una era morta in fasce. Filomena fu battezzata quasi subito e il padre si prese cura della sua educazione catechistica. In famiglia e tra gli amici venne chiamata Manabe, ma anche con alcuni altri nomi che fiorivano qua e là sulle labbra di amici e parenti...

La fotografia verbale con cui ci viene presentata nella sua graziosa infanzia, utilizza alcuni bellissimi aggettivi; la dicono cioè «coraggiosa, profonda, dolce, sensibile, e sempre sorridente».



Di lei, fino ai suoi primi contatti con le FMA, abbiamo poche notizie.

Conosciamo la data della sua Prima Comunione (29 giugno 1985) e sappiamo che frequentò la scuola elementare, e forse anche la media, a Lospalos e che poi si iscrisse per i corsi superiori alla scuola Kristal della capitale Dili.

Fu lì che conobbe le suore, arrivate nel 1988 nell'isola, a Venilale, e nel 1990 nella città di Dili, dove aprirono subito un oratorio intitolandolo a Maria Ausiliatrice.

Quella diventò per Filomena la casa del cuore.

Sì, perché invece tra le pareti domestiche della sua famiglia ci furono ben presto seri problemi, che si aggrovigliavano dolorosamente tra loro.

Era ancora piccolina Filomena quando già dovette sentire fra quelle mura alzarsi voci dai toni litigiosi e poi... aveva nove anni quando la sua mamma se ne andò.

Perché era avvenuta quella separazione? Non ce lo dicono e noi pensiamo che sia bene così: lasciare discretamente nell'ombra i motivi intimi che possono distruggere prima le persone dei coniugi e subito dopo i loro focolari, incidendo a sangue il dolore sul cuore e sulla vita futura dei figli.

Si parla di un negozio che ad un certo punto mamma Luisa aprì per arrotondare le risorse familiari, ma che poi assorbì talmente le sue energie da divenire per lei un grave impedimento alla vita familiare. Uno dei figli paragona quel

negozio ad una specie di bomba: «una granata che esplose portando via la pace». Quando morì Kula, piccola ancora, ultima della nidiata «i nostri genitori – dice ancora quel giovane – litigarono più fortemente, venendo quasi alle mani».

Non solo però questa mamma se ne va, ma passa a vivere con un altro uomo. Lei ha già superato la quarantina e lui è più giovane «di qualcuno dei suoi figli».

La data la conosciamo: questo esodo avviene nel 1985.

Con i suoi figli la signora Luisa Maria continuava tuttavia ad impegnarsi. Sembra che andasse addirittura a svegliarli al mattino ed estendeva man mano le proprie cure anche ai nipotini. È un po' difficile capire come facesse ad essere qui e lì, ma le memorie dicono così.

Questi figli fecero di tutto per indurla a ritornare, dissipando quella specie di nube affettiva che l'aveva avvolta, ma lei resistette: resistette per ventotto anni rotondi.

A questo punto però, per evitare inutili tentativi d'interpretazione, riportiamo pari pari le parole scritte da uno degli stessi giovani: «[Mamma] Luisa Maria Rodrigues ci ha insegnato molta saggezza e infinite conoscenze. Ha promosso la lingua portoghese e la cultura per i figli, anche quando questo era vietato da parte del governo indonesiano. Ha instillato in noi la disciplina». «Poiché [papà] Antero era insegnante e catechista, [lei] voleva educarci ad essere disciplinati, onesti, e solidali, e non solo persone ambiziose».<sup>186</sup>

A loro volta, si osserva ancora, «questi suoi figli vogliono continuare a trasmettere la stessa disciplina ai nipoti».

C'erano però alti e bassi nei rapporti reciproci. Anche la stessa Filomena, quella che poi offrirà per la mamma la propria vita, scrive a un certo punto nel suo diario, quando è già

<sup>186</sup> Un'altra testimonianza ricalca così questi stessi concetti: «Mamma Luisa, donna saggia, rimane fortemente legata alla famiglia collaborando all'educazione dei figli. Contribuirà a promuovere nella famiglia la conoscenza della lingua portoghese, la crescita culturale, i valori come l'onestà, la solidarietà, tanto che i figli manterranno la stessa impostazione nell'educazione dei nipoti».

ammalata, parole che sembrano lontane come la luna da un rapporto d'amore.

La mamma viene accusata di "crudeltà" e Filomena afferma di "odiarla" per essere stata abbandonata, per essere anche in quel momento da lei trascurata, e lasciata a "soffrire da sola".

Ma come conciliare queste frasi con la fama di santità, e in un certo senso di martirio, da cui ben presto, subito dopo la sua morte, sarà circondata la giovane?

Ecco. «Io ti odio, mamma, ma per fortuna ho la mia religione, e ringrazio Dio, anche perché papà ha insegnato il perdono».

Ci sono due piani nella persona: quello istintivo che cerca sfogo e battaglia, e quello riflesso, voluto, votato a Dio, che cerca l'amore, il perdono, l'offerta di sé in sacrificio di riconciliazione e di risurrezione.

Così è da leggere la vita di Filomena, morta a ventiquattro anni, offrendosi a Dio per la salvezza radicale della mamma e di tutti quelli che nel bene o nel male sono a lei collegati.



Intanto, mentre l'ora definitiva non è ancora suonata e nemmeno si sa se e quando suonerà, Filomena frequenta intensamente l'oratorio delle suore. Lì si sente avvolta da un profondo senso di accettazione: un'accettazione calda e delicata, che fa bene al suo cuore e ritempra le sue forze interiori. Incontra un amore che è giunto al punto di spingere le persone a partire da un altro continente, da un altro mondo, da un'altra vita, proprio per incontrare lei e mettersi al suo servizio: per aiutarla ad andare a fondo nella scoperta di se stessa e dei doni che il Padre creandola ha riversato su di lei. E sente il bisogno di offrire a sua volta ad altri le ore dei suoi giorni e la luminosità della sua vita.

Sente parlare di don Bosco; e questa è per lei una scoperta che la coinvolge completamente; si accorge di essere "donboschiana"; e forse non vorrebbe altro. Intensifica allora la sua



donazione; si rende consapevole di essere nata per questo: per portare ai giovani poveri il bene di sentirsi vivi nel Signore Gesù e quello di scoprire nell'esistenza una propria specifica missione.

Essere povero infatti non significa appartenere ad una umanità di scarto, senza luci da accendere sul proprio cammino. Significa invece imparare a percorrere la strada dell'essenzialità, divenendo segno d'inquietudine per gli egoisti incapaci di spalancare il cuore, e voce che chiama le persone di buona volontà a "sporcarsi le mani" nella pasta multiforme della solidarietà che dà gusto alla vita.

Nel suo oratorio Filomena diventa allora una delle animatrici più entusiaste ed attive; moltiplica le idee e riesce a renderle efficaci. Trascina anche le altre animatrici, che sentono e condividono il suo ardore.

Dalle FMA Filomena impara a conoscere Laura Vicuña e sente subito di aver trovato un'amica... di aver trovato perciò un tesoro. Sente di doverle stare accanto e di ricevere da lei ispirazione ed aiuto, non per imitarla in modo pedissequo, ma per importare nella propria vita tutti quei valori primi ed ultimi che vede rispecchiati in lei, nella ragazzetta delle Ande che ha saputo con una scalata breve e perciò anche vertiginosa, raggiungere una vetta che si perde nel cielo.

Si accorge di avere con Laura un comune denominatore: una famiglia sconnessa, ferita a sangue. Ed è stata proprio la sua mamma ad impugnare l'arma graffiante della separazione: lei, quella a cui pareva toccasse, prima che agli altri, il compito sacro di far brillare di luce il focolare della gioia.

E il padre? Pare che fosse un uomo capace di pentimento e di perdono.

Anche lui a un certo punto ha sgarrato, dopo essere rimasto solo con tutta quella fila di figli e figlie grandi e piccoli, che man mano si avviavano per la propria strada; così ha dato loro una sorellina in più... Poi però ha riconosciuto il proprio errore.

Di lui, tra l'altro, i figli ricordano ancora queste parole più volte ripetute: «Non so che cosa potrà accadervi domani, ma

so che quello che siete oggi lo dovete a vostra madre, alla cura e alla dedizione che ha avuto per voi».



Così vediamo Filomena arrivare all'adolescenza arrancando su un terreno accidentato dagli strappi affettivi, dalle contraddizioni, dalla mancanza di risposte soddisfacenti: un terreno pieno di "perché?" rimasti lì come macigni sordi e muti.

Crescono però in lei anche i sentimenti di luce, man mano che si approfondisce, specialmente nell'ambiente oratoriano, la sua conoscenza del Signore Gesù. A un certo punto penserà anche di consacrare a lui la propria vita interamente, come hanno fatto le suore, ma...

Filomena sente nel cuore tutti questi contraccolpi e li affida al Signore. Scrive nel suo diario: «Io credo che Dio è onnisciente. Egli conosce tutte le cose meglio di me».

A un certo punto, nel 1994, Filomena parte per la città indonesiana di Semarang, per frequentare la Facoltà di Psicologia presso l'Università Cattolica *Soegiyopranoto*. I suoi studi verranno pagati dai Gesuiti attraverso una borsa di studio. La famiglia dovrà provvedere solo al suo mantenimento.

Ecco però un nemico in agguato: un nemico che si chiama "cancro", un nemico che non si fermerà finché non vedrà di strutta la sua vita.

Per un certo tempo sembra meno agguerrito; e, cosa di suprema importanza, non ha ancora un nome. Le indagini mediche vedono malesseri, ma i malesseri non sono sempre così cattivi... Comunque il nemico insidia Filomena quel tanto da indurla a lasciare l'Indonesia per tornare a Dili.

Nel 1997 riesce a riprendere sul posto gli studi universitari, cambiando Facoltà; poi però la malattia si aggrava; e Filomena capisce.

Sente di essere "chiamata". Deve offrire la sua vita, anche se questo le costa in modo inenarrabile. Deve accettare tutto: con amore, con benevolenza, con la certezza che il sacrificio di sé ha le radici piantate nel Signore Gesù.

Sente che la sua mamma si deve convertire e che tutta la famiglia, ormai arricchita anche da numerosi nipotini, deve ritrovare pace e unità. In tutto questo le diventa stella di riferimento anche la sua "amica" Laura Vicuña, di cui comprende sempre più a fondo quella spiritualità profonda che porta al dono incondizionato di sé e della stessa propria vita terrena.

Le sono accanto le sue suore, in modo speciale suor Silva Maria Fé. Le sono accanto i sacerdoti che assistono la comunità educativa con il loro ministero. Le sono accanto le giovani animatrici dell'oratorio e, primissima, la sua amica Mana Anao.<sup>187</sup> Filomena si rende conto che la malattia, e con essa anche la morte, non è una specie di maledizione, ma piuttosto una misteriosa opportunità di nuove ascese nelle vie del Signore. Questa è un'ascesa verso il monte Calvario; ma chi può avere la sfacciataggine di affermare che non sia una strada di luce?



Nel 1998 la situazione è ormai pesantissima. Quello di Filomena è un cancro intestinale con artigli aggressivi. Si tenta prima un intervento chirurgico, poi una snervante chemioterapia. Questa però non può continuare molto perché sopravvengono i sommovimenti politici che costringono la gente a fuggire.

Nel 2000 si tenta un trasferimento a Denpasar, nell'isola indonesiana di Bali. Nuovo intervento chirurgico (pagato dagli aiuti della carità cristiana) ma nessun effetto permanente; ormai l'organismo di Filomena è diventato un groviglio di metastasi.

Lei accetta in pace questa verità ed esprime il desiderio di morire tra i suoi. Passa così gli ultimi mesi a Dili, dove può incontrare le persone che le stanno a cuore, lasciando loro i suoi ultimi messaggi di vita.

<sup>187</sup> Fernanda De Jesús Kalcona: divenuta poi FMA. Entrò in noviziato nel 1997.

Alla sua mamma dice: «Dal cielo pregherò per te». Poi, il 28 aprile 2000, passa nella Casa del Signore.



La mamma tuttavia resiste ancora: per anni. Poi, nel 2012, ritorna fra i suoi, andando ad abitare vicinissimo a loro; e papà Antero l'accoglie senza farle pesare nulla; e il suo convivente accetta. Quella nuova vita dura un anno e poco più, perché nel 2013 anche mamma Luisa, riconciliata col Signore, con i figli e con la Chiesa, viene chiamata ad entrare nella Vita che non muore.



Dopo la morte fioriscono su Filomena le testimonianze che intendono documentare il suo particolare timbro di santità

Parenti, amici, compagne e compagni di oratorio sottolineano anzitutto la sua presenza solare: solare sempre, anche quando nel suo cuore si fanno sentire il gelo, il buio, la paura. Essi la vedono sempre radiosa, cortese, interessata alle loro vicende di vita, pronta a servire nella pienezza della solidarietà. Non lasciava trapelare la sua sofferenza, che viveva in uno stretto rapporto col Signore Gesù.

Quando poi questa giunse alla pienezza, come chiaro annuncio di partenza per le strade del Regno, ne parlò, specialmente un notte in cui volle accanto a sé le sue più strette amiche. Erano le 2,30; e lei disse, sempre con un sorriso: «È giunto il mio momento; sto per partire». Le altre piangevano; e lei ancora: «No; non piangete. Basta che preghiare per me».

E poi, a ciascuna un saluto.

«Continuerò a vegliare su di voi dal cielo. Siate felici; non vestitevi a lutto».

A un certo punto poi disse, con una certa inquietudine: «Perché chiedete al Signore di farmi rimanere ancora? Non sapete che ho davvero tanto dolore? Voglio riposare tranquillamente lassù».

In quegli stessi giorni, ad un sacerdote disse: «Ho perso tutto, voglio dimenticare tutto, consegno la mia vita per tutti, in particolare per mia madre e per la santità delle Suore Salesiane».

Ed egli commenta: «Io l'ho conosciuta bene, l'ho accompagnata, e dunque mi azzardo a testimoniare che si tratta di una santa, una persona giusta e di grande cuore. Voleva soltanto il bene di tutti».



Ed ecco il messaggio globale di Filomena agli amici: «Vivete bene la vostra vita giovanile. Fate sempre del bene agli altri, sempre di più e sempre meglio, e comportatevi in modo da essere testimoni del Signore».

In uno scritto del sacerdote che l'assisteva questi pensieri sono poi ampliati così:

« Cari colleghi ed amici, è molto difficile per me lasciarvi, perché io conosco ognuno di voi più di me stessa; non vi ho mai nascosto nulla perché siete il mio tesoro. Siamo cresciuti insieme in Oratorio. L'oratorio era un posto che veramente ci ha educati ad essere "persone giuste". Inoltre, non dimentico le Suore e le Sorelle che ho incontrato, soprattutto suor Maria Fé, che è stata una madre per me. Non posso dire tutto quello che ho ricevuto e che ha cambiato radicalmente il mio modo di vivere. Quello che posso offrire è tutta la mia sofferenza per la vostra santità.

I miei giorni si accorciano sempre più. Mi sento triste al pensiero che devo lasciarvi, ma vi porterò sempre nel cuore. Io non muoio; soltanto parto per una patria diversa. Sarò con voi. Quando vi radunerete insieme in un luogo, anch'io ci sarò».

## E TU, LAURA VUCUÑA?

Sei forse la regina di tutte queste giovanissime vite immolate? E di chissà quante altre ancora?

Questo certo non si può dire...

Non sei stata tu a radunarle nella fede e nella donazione di sé. È stato il Signore Gesù a farle sue seguaci, come ha fatto di te. È stato lo Spirito Santo a illuminarle di grazia e di luce come ha fatto per te. È stato il Padre misericordioso a guardarle con tenerezza creativa, come ha fatto con te.

Tu però eri una loro amica. Esse ti conoscevano e ti ammiravano; vedevano in te un modello di vita totale.

Tu dicevi loro che non sempre sono necessari gli anni e i capelli argentati; basta molte volte, se il Padre lo vuole, anche un semplice scampolo di vita per varcare la porta della santità.

Basta che questa vita sia piena. Basta che arda di amore purificante. Basta che essa sia voluta come un dono di cui ringraziare ogni momento e da ricambiare riversandolo su tutte le altre persone che camminano nel mondo.

*Laura Luisa Peña*

*Laura Maria Trinidad*

*Laura Chiqui Andréa*

*Laura Niwanchwa*

*Laura Maria Filomena*

Sei stata orfana; emigrata e immigrata; insidiata e vincitrice.

Tu hai sofferto nel corpo e nello spirito. Sei morta

martire della carità; martire della fede che esultava in te irradiandosi dalla Parola pronunciata viva dal Signore Gesù.

Tu sei coronata di stelle. E loro?  
Anche loro lo sono... e noi un giorno le vedremo brillare.



*E tu che leggi, se per caso ancora non conosci Laura Vicuña, affrettati ad incontrarti con lei.*<sup>188</sup>

<sup>188</sup> Cf CASTANO Luigi, *Laura, la ragazza delle Ande Patagoniche: Laura Vicuña 1891-1904, alunna delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Leumann (Torino), Elle Di Ci 1983; CASTANO Luigi, *Santità e martirio di Laura Vicuña*, Roma, Istituto FMA 1990; BRUGNA Ciro – ROMAN Ricardo M., *Laura del Carmen Vicuña. Una adolescente heroica*, Buenos Aires, Inst. Salesiano de Artes Gráficas 1995; DOSIO Maria, *Laura Vicuña. Un cammino di santità giovanile salesiana*, Roma, LAS 2004. FAGIOLO D'ATTILIA Miela, *Laurita delle Ande. Vita di Laura Vicuña*, Milano, Figlie di San Paolo 2004.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti inedite

*Cronache ms. delle Case di missione*, in AGFMA, Sezione Cronache.

*Diario del viaggio in America della Superiora Generale madre Caterina Daghero*, in AGFMA 12.60-111 (dattiloscritto).

*Documentazione inedita su Maria Filomena Rodrigues* (Timor Est), conservata presso l'Archivio della Postulazione delle FMA - Roma.

Lettera ms. aut. di mons. Giovanni Cagliero a suor Giovanna Borgna (12-12-1905), in AGFMA 053.1-146 (19).

Lettera ms. aut. di suor Caterina Daghero a suor Giovanna Borgna (22-1-1894), in AGFMA 22.01-211 (3).

Lettere ms. aut. di suor Teresa Mazzarello, in AGFMA 26 (837) cartella di suor T. Mazzarello.

SUSNGI Rosina, [*Appunti biografici di Niwanchwa P. Shylla*], in Archivio Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Jowai (India) (dattiloscritto).

VALLESE Angela, [*Memorie scritte a Nizza nel 1914*], in AGFMA 250-123, ms. aut.

### Fonti edite

BODRATO Francesco, *Epistolario. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali*, Roma, LAS 1995.

BORGATELLO Maggiorino, *Patagonia meridionale e Terra del Fuoco. Memorie di un missionario nel cinquantenario delle missioni sale-*



siane. *Spine, fiori e frutti*, Torino, Società Editrice internazionale 1929.

BOSCO Giovanni, *Epistolario. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto*, Vol. I, Roma, LAS 1991.

CAPETTI Giselda (a cura di), *Cronistoria [dell'Istituto delle FMA]*, Roma, Istituto FMA 1972-1977, 5 voll.

CAVAGLIÀ Piera - COSTA Anna [a cura di], *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*, Roma, LAS 1996.

FERNÁNDEZ Ana María (a cura di), *Con letra de mujer. La Crónica de las Hijas de María Auxiliadora en la Misión Nuestra Señora de la Candelaria (Tierra del Fuego). Periodo de los orígenes 1895-1916*, Buenos Aires, Ed. Don Bosco Argentina 2014.

LASAGNA Luigi, *Epistolario. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira*, Roma, LAS 1995-1999, 3 voll.

POSADA Maria Ester - COSTA Anna - CAVAGLIÀ Piera, *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, Roma, Istituto FMA 2004.

VALLESE Angela, *Là non ci separeremo mai più. Lettere della prima FMA missionaria pioniera nella Patagonia e nella Terra del Fuoco. Introduzione e note a cura di Maria Vanda Penna FMA*, Roma, Istituto 2014.

## **Biografie e studi**

ARIEL FRESIA Ivan - NICOLETTI María Andrea - PICCA Juan Vicente (a cura di), *Iglesia y Estado en la Patagonia. Repensando las misiones salesianas (1880-1916)*, Rosario, Ed. Don Bosco Argentina 2016.

BRUGNA Ciro - ROMAN Ricardo M., *Laura del Carmen Vicuña. Una adolescente heroica*, Buenos Aires, Inst. Salesiano de Artes Gráficas 1995.

CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, Roma, Istituto FMA, 1972-1976, 3 voll.

CASTANO Luigi, *Laura, la ragazza delle Ande Patagoniche: Laura Vicuña 1891-1904, alunna delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Leumann (Torino), Elle Di Ci 1983.

–, *Santità e martirio di Laura Vicuña*, Roma, Istituto FMA 1990.

CIGOLLA Erta, *Suor Angela Cassulo*, in *Donne di Dio*, Roma, Istituto FMA 2012, 52-57.

–, *Suor Angela Vallese*, in *Donne di Dio*, Roma, Istituto FMA 2012, 35-42.

DOSIO Maria, *Laura Vicuña. Un cammino di santità giovanile salesiana*, Roma, LAS 2004.

FAGIOLO D'ATTILIA Miela, *Angela della Terra del Fuoco. Pioniera delle prime missionarie salesiane*, Milano, Edizioni Paoline 2002.

–, *Laurita delle Ande. Vita di Laura Vicuña*, Milano, Figlie di San Paolo 2004.

FERRANTE M. Elia, *Trini: la gioia!*, Palermo, Edizioni Crociata del Vangelo [1983].

FMA [CAPETTI Giselda], *Aprondo il solco... Madre Angela Vallese prima tra le prime missionarie di S. Giovanni Bosco*, Torino, L.I.C.E. – R. Berruti 1949.

–, *Suor Cassulo Angela*, in *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel biennio 1917- 1918*, Torino, Scuola Tipografica privata FMA 1959, 14-21.

–, *Suor Martini Maddalena*, in *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 2° decennio dell'Istituto (1883-1893)*, Torino, Tip. Società Editrice Internazionale 1920, 6-15.

–, *Suor Vallese Luigia*, in *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 5° quinquennio dell'Istituto (1893-1897)*, Torino, Istituto FMA 1923, 19-23.

–, *Angela Vallese: desde Mornés, hasta la Patagonia Chilena*, in *Sueños, caminos, santidad. Itinerario histórico, espiritual de las primeras*

*Misioneras*, Santiago, Provincia Chilesa "San Gabriel Arcangel" 2002, 2-13.

GEDDA Mary, *Suor Teresa Gedda. Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria*, Torino, Società Editrice Internazionale 1937.

GILLA GREMIGNI Vincenzo, *Una missionaria Salesiana. Suor Teresa Gedda FMA*, Torino, Libreria Dottrina Cristiana 1958.

MACCONO Ferdinando, *Suor Denegri Angela, in Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel primo decennio dell'Istituto (1872-1882)*, Torino, Tip. S.A.I.D. Buona Stampa 1917, 57-58.

–, *Suor Virginia Magone, ossia la prima missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice chiamata al premio eterno*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1925.

MARTÍN MORENO María del Carmen, *Una perla preziosa. Sor Andréa Muatetema Rivas FMA*, s.n.t. [1996].

MINELLONO Antonio, *Suor Teresa Gedda Figlia di Maria Ausiliatrice*, Alba, Scuola Tip. Editrice 1926.

SECCO Michelina, *Suor Borgna Giovanna, in Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1945*, Roma, Istituto FMA 1996, 89-108.

–, *Suor Borgna Emilia, in Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1939*, Roma, Istituto FMA 1994, 93-107.

–, *Suor Mazzarello Teresa, in Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1937*, Roma, Istituto FMA 1994, 208-224.

–, *Suor Michetti Filomena, in Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1960*, Roma, Istituto FMA 2000, 281-291.

TAVERAS Lorena, *Trini: un sì al amor*, Palermo, Edizioni Crociata del Vangelo [1989].

VALENTINI Eugenio (a cura di), *Profili di Missionari Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS 1975.

## INDICE

<i>Presentazione</i> .....	5
<b>DAI VELI DEL SOGNO</b>	
<b>ALLA SIRENA DELLA PARTENZA</b> .....	9
Dormiva Don Bosco quella notte? .....	9
E a Mornese non succede proprio niente? .....	11
Partono i bastimenti .....	18
<b>DUE BRICIOLE DI GEOGRAFIA</b> .....	23
Patagonia .....	23
Terra del Fuoco.....	24
<b>L'ANNUNCIO DELLA VITA NEL SIGNORE GESÙ</b> .....	25
Suor Angela Vallese .....	25
• Nella terra in cui si radica la vita .....	25
• Nelle terre viste come un sogno d'amore.....	29
• Più giù, nelle missioni profonde .....	33
• E l'ultima chiamata dell'amore .....	50
Suor Giovanna Borgna .....	52
Suor Angela Cassulo .....	70
Suor Teresa Gedda .....	80
Suor Angela Denegri .....	98
Suor Teresa Mazzarello .....	106

<b>DALL'UNA ALL'ALTRA SPONDA DELL'OCEANO: LETTERE DI DOLORE E DI LUCE SENZA FINE .....</b>	<b>123</b>
<b>ECHI VITALI DELL'ANNUNCIO MISSIONARIO .....</b>	<b>126</b>
Luisa Peña .....	128
Fiorellini piccoli piccoli intorno al Signore Gesù .....	134
Maria Trinidad Hidaka .....	139
Andréa Muatetema Rivas .....	150
Niwanchwa P. Shylla .....	160
Maria Filomena Rodrigues .....	167
E tu, Laura Vicuña .....	177
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>179</b>
Fonti inedite .....	179
Fonti edite .....	180
Biografie e studi .....	180